

CERDEM - CENTRO DI RICERCHE E DOCUMENTAZIONE SULL'Ebraismo
NEL MEDITERRANEO "CESARE COLAFEMMINA"

מרכז למחקר ותיעוד היהדות בארצות הים התיכון "ציארה קולפמינה"

MIBACT- DIREZIONI REGIONALI DI BASILICATA E DI PUGLIA
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI | UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

כתב, ספר, מכתב

KETAV, SEFER, MIKTAV

La cultura ebraica scritta tra Basilicata e Puglia

a cura di

MARIAPINA MASCOLO

responsabile scientifico

MAURO PERANI

edizioni di pagina

2014

L'epigrafia ebraica in Basilicata e Puglia dal IV secolo all'alto Medioevo

L'ampia documentazione epigrafica ebraica dell'Italia meridionale e, specialmente, quella dell'area apulo-lucana e salentina dell'età romana, tardoantica e altomedievale, costituisce un capitolo importante nella storia documentaria degli ebrei in Italia, di cui essa rappresenta lo strato più antico e, al contempo, quasi l'unico sino alla fine dell'alto Medioevo. Se si eccettuano infatti le numerose epigrafi – che comunque si arrestano al periodo tardoantico – delle catacombe romane, nonché della Campania, della Calabria e della Sicilia, per sei o sette secoli la documentazione dell'area apulo-lucana è sostanzialmente priva di confronti in tutte le altre aree della penisola.¹

Le ragioni di questa presenza e del suo squilibrio rispetto alla scarsità, quando non all'assenza, di attestazioni altrove, sono ovviamente di natura storica: è pertanto necessario, per valutarne il valore, i contenuti e la portata, considerarne le manifestazioni, da un lato, nella prospettiva della formazione della diaspora giudaica nell'Italia meridionale fra l'età romana imperiale e tardoantica, per vari secoli in costante crescita; e, dall'altro, collocarle entro la realtà di un assetto sociale e amministrativo internamente tutt'altro che omogeneo e, comunque, ben diverso da quello dell'Italia tardo-medievale e moderna, al cui modello siamo generalmente, ma spesso impropriamente, chiamati a fare riferimento.

In altri termini, alla documentazione letteraria, documentaria ed epigrafica degli ebrei che vissero quasi ininterrottamente e per lunghi secoli nell'Italia del Sud, che pure fa necessariamente parte della "storia d'Italia" quale la si intende oggi, va posto uno sfondo principale: l'ambiente culturale e socio-economico del Mediterraneo meridionale, lungo un asse che – come da tempo hanno mostrato molti documenti della *Genizah* del Cairo – comprendeva, entro un unico sistema di relazioni continue e assai fitte, la Spagna e l'Italia meridionale, il Nordafrica (soprattutto la Tunisia e l'Egitto), la Sicilia e, più a Oriente, i territori sottoposti a Bisanzio e la Terra d'Israele, dietro la quale si stagliava la Siria e, a debita distanza, la Mesopotamia.²

Se considerate in tale ottica, le iscrizioni ebraiche tardoantiche e altomedievali del Sud sono tutt'altro che fenomeni isolati e

risultano, invece, manifestazioni locali di una rete organizzata e perfettamente comunicante di comunità e di presenze sparse su un territorio assai vasto, eppure con vari tratti comuni, perché unite nell'ebraismo, sebbene ciascuna con le proprie specificità.

I riferimenti culturali di queste comunità, nel corso del tempo, sono infatti diversi. Se per il periodo più antico essi risultano ancora quasi esclusivamente localizzati in Terra d'Israele e, specialmente, nell'alta Galilea, la soppressione nel 429 del patriarcato palestinese frammentò ulteriormente la già precaria tenuta dell'unitarietà culturale della diaspora: che entro un tempo relativamente breve, compreso nei secoli VI-IX, quasi in ogni regione vide sorgere propri baricentri culturali, per lo più localizzati fra il Nordafrica, l'Italia meridionale e l'area egeobalcantica. La contrapposizione est-ovest – allora rappresentata dal duopolio persiano da un lato e romano-bizantino dall'altro – con conseguente difficoltà di scambio e di comunicazione fra gli ebraismi d'Oriente e d'Occidente, lascerà, almeno inizialmente, sostanzialmente escluso l'influsso del mondo babilonese su quello mediterraneo, sebbene con il passare del tempo l'autorità delle scuole rabbiniche mesopotamiche e, con essa, del *Talmud babilonese*, si affermerà anche in quelle regioni in cui era rimasto a lungo sostanzialmente ignorato.

Poste tali premesse, tornando alle testimonianze epigrafiche dell'ebraismo dell'Italia meridionale occorre precisare che, da un punto di vista generale – nonostante la relativa abbondanza del materiale e la sua diffusione omogenea sulle aree che sappiamo, anche per altra via, essere state maggiormente interessate dalla presenza giudaica, ad esempio il Salento – per carenze o lacune di documentazione esse si presentano con uno iato ancora inspiegato, almeno in maniera soddisfacente, fra la documentazione tardoantica (ossia, quella dei territori sottoposti ai Goti, ai Longobardi oppure a Bisanzio) e quella altomedievale; che, se non giunge a configurarsi come una vera e propria frattura, comporta nondimeno una cesura grosso modo collocabile fra la seconda metà del VI e tutto il VII secolo, in cui molto viene a cambiare, in quei territori, anche sotto il profilo sociale e politico.

Nei secoli VI-VII l'Italia meridionale si trova infatti in una situazione particolare, in cui la definitiva frammentazione del potere temporale fra Oriente, Occidente e papato, conduce a soluzioni molto diverse per quanto riguarda l'amministrazione delle questioni ebraiche. Mentre le aree sottoposte a Bisanzio risentono della dura legislazione imposta da Giustiniano (527-565), nei restanti territori controllati dai Longobardi il clima appare più disteso, ma non in quelle aree in cui si fa sentire la mano della Chiesa: sono infatti le autorità religiose locali – e spesso i vescovi, più che i duchi – a influenzare nettamente, e non in bene, le condizioni di vita ebraiche in tali territori. Un altro elemento d'interferenza è dato dal fatto che l'autorità giuridica del corpus legislativo imperiale romano-bizantino, ossia il *Codex Iustiniani* e le *Novellae*, si fa sentire ben oltre i territori controllati da Bisanzio, influenzando quasi ovunque, per esempio, il divieto per gli ebrei di acquistare proprietà eccle-

¹ Sulla consistenza della documentazione epigrafica ebraica nei vari siti dell'Italia tardoantica, si vedano GIANCARLO LACERENZA, "Le iscrizioni giudaiche in Italia dal I al VI secolo: tipologie, origine, distribuzione", in MAURO PERANI (a cura di), *I beni culturali ebraici in Italia. Situazione attuale, problemi, prospettive e progetti per il futuro*, Atti del convegno (Ravenna, 22-24 maggio 2001), Longo, Ravenna 2003, pp. 71-92; CESARE COLAFEMMINA, *Le testimonianze epigrafiche e archeologiche come fonte storica*, «Materia giudaica» 9/1-2 (2004), pp. 37-52.

² Sul quadro storico di riferimento, specialmente per quanto riguarda la tarda antichità, cf. GIANCARLO LACERENZA, "Il mondo ebraico nella Tarda antichità", in GIUSTO TRAINA (a cura di), *Storia d'Europa e del Mediterraneo, VII. Da Diocleziano a Giustiniano*, Salerno Editrice, Roma 2010, pp. 351-385; ID., *Judaism in Italy and the West*, in WILLIAM ADLER (Ed.), *The Cambridge History of Religions in the Classical World, Volume II. From the Hellenistic Era to Late Antiquity*, Cambridge University Press, Cambridge - New York 2013, pp. 398-420.

siastiche e l'esclusione dagli onori collegati al servizio prestato presso le amministrazioni locali, cui però restano obbligati. In questo clima d'instabilità e di frequenti cambiamenti, non è quindi del tutto anomalo trovare una certa distanza fra i diversi ambiti documentari, non solo cronologica, ma anche negli aspetti esteriori e formali delle epigrafi, quali le tipologie dei supporti e dei materiali, le tecniche di scrittura ed epigrafiche e negli stessi usi linguistici: che ovunque, tuttavia, vedono prediligere sempre più l'ebraico a scapito del greco e del latino.³

1. Basilicata

1.1. Le iscrizioni della catacomba ebraica di Venosa

Le catacombe ebraiche venosine, site in area extraurbana sulla collina della Maddelena, ove vi erano anche sepolcreti cristiani e altri a destinazione incerta, si compongono com'è noto di varie gallerie, in parte sovrapposte, di cui si suppone sia stata esplorata solo una minima parte. Alcuni settori, e specialmente quelli più prossimi ai vari ingressi sparsi intorno all'altura, essendo rimasti esposti almeno sin dal XVI secolo a una frequentazione continua e all'uso improprio di ricovero per uomini e animali, hanno perso ben presto pressoché tutte le loro vestigia archeologiche ed epigrafiche, la cui importanza fu compresa appieno solo a metà del XIX secolo, allorché numerosi reperti e testimonianze erano ormai già perduti per sempre.⁴

Quando, sul finire del 1853, l'archeologo Stanislao D'Aloe e i due studiosi Pasquale de Angelis e Raffaele Smith ricopiarono, indipendentemente, tutte le iscrizioni che riuscirono a individuare – al buio, con pochi mezzi e tra notevoli difficoltà – vi rinvennero non meno di settanta epigrafi, quasi tutte graffite o dipinte su uno strato d'intonaco steso sulle pareti in prossimità delle singole tombe. Nessuna iscrizione conteneva elementi decisivi per una datazione: se, presumibilmente, appariva chiaro che le tombe – e quindi le rispettive epigrafi, quando presenti – più vicine agli ingressi dovevano essere state realizzate per prime, e quelle nelle più lontane gallerie o nel fondo degli arcosoli per ultime, per un elemento sicuro di datazione si dovrà attendere i primi mesi del 1974, quando Cesare Colafemmina e Franco Dell'Aquila scoprirono in un settore precedentemente pressoché inesplorato della catacomba, l'unica iscrizione provvista di data, dell'anno 521, l'epitaffio di *Augusta filia Isatis* (cat. /II.2/).⁵ Da allora, poche nuove iscrizioni sono state scoperte e nessuna, fra queste, di particolare rilievo.⁶

³ Sull'uso dell'ebraico in Italia nel periodo tardo romano si veda DAVID NOY, "Peace upon Israel": Hebrew Formulae and Names in Jewish Inscriptions from the Western Roman Empire", in WILLIAM HORNBURY (Ed.), *Hebrew Study from Ezra to Ben-Yehuda*, T&T Clark, Edinburgh 1999, pp. 135-146; e ora GIANCARLO LACERENZA, "Italy: Roman Period to Late Antiquity", in GEOFFREY KHAN ET AL. (Eds.), *Encyclopedia of Hebrew Language and Linguistics*, II, Brill, Leiden - Boston 2013, pp. 366-369 (con bibliografia anteriore).

⁴ GIANCARLO LACERENZA, "Le antichità giudaiche di Venosa. Storia e documenti", «Archivio Storico per le Province Napoletane» 116 (1998), pp. 293-418.

⁵ CESARE COLAFEMMINA, "Nuove scoperte nella catacomba ebraica di Venosa", «Vetera Christianorum» 15 (1978), pp. 369-381; MARIAPINA MASCOLO, "Le indagini archeologiche di Cesare Colafemmina: le catacombe di Venosa nel carteggio con la Soprintendenza (1972-1980)", «Sefer yuhasin» n.s. I (2013), pp. 201-228; 214-218.

⁶ Una schedatura pressoché completa del materiale sinora noto, solo marginalmente da aggiornare, si troverà in DAVID NOY, *Jewish Inscriptions*

In base alla documentazione superstite, la Venosa tardoantica, contesa fra dominazione gotica, longobarda e bizantina, parrebbe essere stata una delle città dell'Italia meridionale con più densa e attiva popolazione giudaica: se le iscrizioni della catacomba complessivamente risalgono, come più volte è stato indicato, a un periodo quanto meno compreso fra IV e VI secolo, le centinaia di inumazioni presenti costituiscono un dato demografico di una certa rilevanza. A ciò va aggiunto che molte delle iscrizioni residue mostrano non solo un elevato status sociale e culturale, ma anche – specie per il periodo più antico – una notevole partecipazione alla vita civile e amministrativa locale, desumibile dalla titolatura e dagli uffici ricoperti da alcuni dei defunti e, più spesso, dai loro avi. Una certa influenza del giudaismo sulla società venosina sembra inoltre testimoniata dalle iscrizioni di un altro sepolcreto, il cosiddetto "ipogeo Lauridia", forse riservato ai proseliti o «timorati di Dio». Per quanto riguarda titoli e cariche comunitarie, a Venosa è presente un lessico comune a quello delle iscrizioni giudaiche di tutta l'area mediterranea: vi troviamo presbiteri, gerusiarchi, archisinagoghi, *patres synagogae*. Scarseggiano, come anche altrove, riferimenti ai mestieri e alle arti; vi è però attestato un medico, Faustinos figlio di Isas, γερουσιάρχων ἀρχίατρος, gerusiarcha (e) archiatra, in un'iscrizione tuttora conservata (JIWE I 76; fig. 2). Non si trattava di un medico qualunque, perché il titolo di *archiater* – normalmente usato per il capo dei medici in servizio presso un principe o una residenza imperiale – può riferirsi qui, se Faustinos non era stato medico in altra sede più prestigiosa negli anni precedenti, a una funzione svolta ufficialmente presso il municipio venosino.

Nell'ambito religioso, un epitaffio bilingue greco-ebraico (JIWE I 48) riguarda la figlia di un certo Iakobōs/Giacobbe, il quale fu διδάσκαλος (*didaskalos*), "maestro" della Legge. Il defunto non reca il titolo di Rabbi, tuttavia nelle fonti greche il termine è spesso riferito a individui con dignità rabbinica. Due rabbini sono, comunque, esplicitamente menzionati un po' più tardi nell'epitaffio latino della fanciulla Faustina (cat. /II.3/), su cui è scritto che *duo apostuli et duo rebbites* (ossia, «due apostoli e due rabbini») recitarono alle esequie della defunta preghiere o lamentazioni funebri. Se i due *rebbites* non suscitano problemi d'interpretazione, i due inviati o *apostuli* sono stati spesso citati, in passato, per sostenere la presenza ancora nell'Italia gotico-bizantina di messi del patriarcato palestinese in Italia meridionale. Tuttavia il testo è certamente posteriore alla cessazione del patriarcato e, più probabilmente, accanto ai *rebbites* sono qui menzionati solo due rappresentanti della comunità locale, ossia due *šeluḥim* («inviati» secondo la terminologia ebraica, corrispondente appunto ad ἀπόστολοι/*apostuli*).⁸ Vale la pena di osservare, sin da adesso, come nelle iscrizioni ebraiche dell'Italia meridionale sia diffuso il gusto per la menzione, nel testo dell'epitaffio, di come l'elegia funebre sia stata recitata o composta da personaggi di riguardo: l'iscrizione di Faustina in questo anticipa, almeno in parte, quanto ritroveremo fra VII e IX secolo nella stessa Venosa, ma

of Western Europe, I. Italy (excluding the City of Rome), Spain and Gaul, Cambridge University Press, Cambridge 1993 (d'ora in poi, JIWE I), pp. 61-144, iscrizioni nn. 42-112.

⁷ JIWE I 113-116.

⁸ GIANCARLO LACERENZA, "Ebraiche liturgie e peregrini *apostuli* nell'Italia bizantina", in MAURO PERANI (a cura di), *Una manna buona per Mantova. Man Tov le-Man Tovah. Studi in onore di Vittore Colorni per il suo 92° compleanno*, Olschki, Firenze 2004, pp. 61-72.

fig. 1. Venosa, collina della Maddalena, Ingresso della *Catacomba nuova* o *Ipogeo Lauridia* (da tempo scomparso), forse utilizzato dai giudaizzanti

fig. 2. Venosa, collina della Maddalena, *Catacombe ebraiche* dopo i restauri del 2004: Arcosolio D7 o dei *Faustini*



anche a Brindisi e a Oria, con parti di *piyyuṭim* o di componimenti d'occasione inseriti negli epitaffi accanto, in qualche caso, al nome dell'autore.

Le iscrizioni della catacomba, come si vede, sono multilingui: ve ne sono in greco, in latino, in ebraico. A prima vista i testi in latino sono soprattutto quelli probabilmente più tardi, anche se il greco non viene mai abbandonato: in base alla collocazione delle epigrafi nei settori allora noti della catacomba, Graziadio Ascoli suggerì che il cambiamento linguistico percepibile fra le iscrizioni in greco, a suo dire più antiche (verso gli ingressi) e quelle in latino e quindi in ebraico, presumibilmente più tarde (al termine alle gallerie), mostrasse chiaramente la progressiva ripresa dell'ebraico nel contesto religioso della diaspora: evidentemente non solo in contesto funerario, ma più generalmente in quello liturgico e quindi sinagogale.

In effetti, nella maggior parte delle iscrizioni in cui appare l'ebraico, l'uso è quasi sempre limitato a formule stereotipate che si possono ritrovare pressoché in tutti i siti che hanno restituito iscrizioni giudaiche di IV-VI secolo e, specialmente, a Roma, a Napoli e in Sicilia: come *שלום על ישראל* *šalom* «pace», *שלום על יִשְׂרָאֵל* *šalom 'al Yiśra'el*, «pace su Israele», *אמן* *amen*, *סלה* *selah*. In tutti questi contesti, la lingua più comune negli epitaffi è

quasi sempre il greco, tanto da aver fatto pensare che il greco fosse utilizzato non perché effettivamente lingua principale dei diretti interessati, ma perché lingua in qualche modo sacra, in quanto diffusa nella liturgia giudaico-ellenistica, ove a lungo si usarono versioni greche del testo biblico, almeno finché l'adozione cristiana della versione dei LXX non ne rese l'uso viepiù sconsigliato, tanto che nell'anno 553 l'imperatore Giustiniano dovette sottolineare – con la Novella 146 indirizzata al prefetto del pretorio Erobindo – la liceità nella liturgia giudaica anche delle lingue locali e come fosse in ogni caso preferibile al testo ebraico l'uso della LXX o, in subordine, quello della versione di Aquila.⁹ Per rendere, tuttavia, immediatamente conto dell'incidenza dell'ebraico negli epitaffi della catacomba venosina, sarà sufficiente una comparazione quantitativa – che essendo compiuta sulla base di una documentazione non omogenea va assunta comunque con ampio beneficio d'inventario – con le iscrizioni, circa 600, delle catacombe giudaiche di Roma (che da sole, peraltro, rappresentano circa il 30% di tutto

⁹ LEONARD V. RUTGERS, "Justinian's Novella 146 Between Jews and Christians", in RICHARD KALMIN e SETH SCHWARTZ (Eds.), *Jewish Culture and Society under the Christian Roman Empire*, Peeters, Leuven, 2003, pp. 385-407.

il *corpus* di epigrafia giudaica antica e tardoantica del Mediterraneo). Ebbene, anche considerando le centinaia di epitaffi tutte le cinque o sei catacombe urbane, si ricava che mentre il 78% circa sono in greco e il 21% in latino, solo l'1% è in ebraico o in aramaico (quota che può raggiungere al massimo il 3%, considerando anche le frequenti parole ebraiche isolate, come *šalom*). A Venosa, invece, su 71 epigrafi, ben 29 (circa il 41%) contengono espressioni ebraiche integrative al testo principale in greco o in latino, e 9 (il 13%) sono interamente in ebraico o almeno in scrittura ebraica.¹⁰

Poco può dirsi sulla presenza delle sporadiche menzioni, dirette e indirette, del testo biblico. Il già menzionato epitaffio greco di Severa, figlia del *didaskalos* Giacobbe, si conclude con una formula molto comune nell'epigrafia giudaica antica, «in pace sul suo giaciglio», ispirata a quanto sembra dalla versione greca Salmi 4:9 (nella LXX: ἐν εἰρήνῃ ἐπὶ τὸ αὐτὸ κοιμηθήσονται καὶ ὑπνώσω ὅτι σὺ κύριε κατὰ νόμους ἐπ' ἐλπίδι κατ'ὀκισάς με, «in pace mi coricherò e mi addormenterò, perché tu o Signore mi fai abitare nella speranza»). La versione ebraica originale delle prime parole di questo versetto, בשלום אשכבה (*be-šalom eškevā*), ha invece fornito il lessico di base per le più comuni formule introduttive degli epitaffi ebraici. Assente è la formula, peraltro rara anche a Roma (cf. JIWE II 112, 276, 307), tratta da Proverbi 10:7 «il ricordo del giusto è di benedizione», che nelle sue varie declinazioni si affermerà in seguito, specialmente in ebraico, negli epitaffi databili dall'VIII secolo. Che tuttavia l'uso dell'ebraico fosse già abbastanza comune negli ultimi tempi d'utilizzo della catacomba, è mostrato dalla crescente presenza d'inseriti ebraici nei *tituli* latini e da un documento abbastanza singolare, l'epitaffio dell'anziano presbitero Secundinus, parzialmente in ebraico ma soprattutto in greco in caratteri ebraici, che non sarebbe improprio definire in giudeo-greco (cat. /II.5/). Per converso si veda però anche il caso, isolato, dell'epitaffio JIWE I 72 in cui appare invece l'ebraico שלום *šalom* traslitterato in caratteri greci (τάφος Ἀνα διὰ βίου σάλωμ, «Tomba di Ana dià *biou*, *šalom*»): uso però attestato in Terra d'Israele e più volte negli ipogei di Beth She'arim, in uso fino al IV/V secolo.

1.2. Le iscrizioni dell'alto Medioevo

I testi della catacomba ebraica di Venosa non sembra siano più tardi della fine del VI secolo, e non risulta che il monumento sia stato ancora utilizzato oltre il VII, quando fu abbandonato forse anche a causa di crolli. Non è chiaro cosa sia avvenuto agli ebrei locali nel periodo longobardo-bizantino, ossia nei due secoli che all'incirca separano gli ultimi epitaffi dell'ipogeo dalle nuove iscrizioni funerarie, interamente in ebraico, appartenenti a una comunità ebraica che all'inizio del IX secolo, se non aveva continuità con quella precedente, sembrerebbe aver messo radici nell'area già da qualche tempo. In questa seconda fase, la documentazione epigrafica appar-

fig. 3. Venosa, collina della Maddalena, *Catacombe ebraiche*, Epitaffio di Faustinos figlio di Isas

fig. 4. Venosa, collina della Maddalena, *Catacombe ebraiche*, Arcosolio con candelabri rubricati a nove bracci

tiene interamente ai resti di un notevole sepolcreto, e forse più d'uno, che da più parti è stato situato presso le rovine dell'anfiteatro romano: monumento nell'alto Medioevo già in parte interrato e sfruttato come fonte di materiale edile, specialmente nelle iscrizioni e nelle lastre di rivestimento marmoreo. Accanto ai grandi blocchi di calcare locale, quelle lastre avrebbero offerto per molto tempo i principali supporti per i lapicidi della comunità ebraica venosina, i quali vi incisero numerose iscrizioni funerarie di cui ci sono pervenute, disperse sull'intero territorio, decine di esemplari. Di questo importantissimo materiale non è mai stato pubblicato l'inventario né un catalogo che possa dirsi esauriente.¹¹

Un frammento inciso su calcare, collocato da Colafemmina al VII-VIII secolo (cat. /II.6/), rappresenterebbe la più antica testimonianza sinora rinvenuta del nuovo sepolcreto degli ebrei di Venosa. Il frustolo, che reca il nome di Yehudah/Giuda e apparteneva a una stele incisa su entrambi i lati, con le sue poche lettere non offre molti elementi su cui formulare ipotesi circa la vita ebraica nella Venosa altomedievale, ma offre quanto meno un dato certo: a parità delle iscrizioni coeve di vari siti salentini – e specialmente di Taranto, Oria e Brindisi – esso mostra che anche a Venosa si era passati, per le iscrizioni funerarie, all'uso forse esclusivo dell'ebraico. Il fatto, inoltre, che il frammento sia stato rinvenuto nel riempimento di un crollo presso un ingresso alle catacombe, induce a ipotizzare che, almeno in un primo momento, le nuove sepolture subdiali siano state effettuate presso il colle della Maddalena, forse ancora nella disponibilità della comunità ebraica locale. È tuttavia dall'area compresa fra l'anfiteatro romano e il complesso della Trinità e dell'Incompiuta che proviene la maggioranza delle epigrafi, tutte tuttavia di reimpiego: sia nella muratura della chiesa e dell'abbazia, sia riutilizzate per la copertura di sepolture molto più tarde; mentre solo un numero relativamente ridotto di epigrafi è stato rinvenuto nella città stessa di Venosa, sempre reimpiegato – come altri frammenti d'iscrizioni romane – nel basolato, nei gradini o nelle mensole delle abitazioni, nonché nel territorio circostante, dove iscrizioni probabilmente di origine venosina si trovano reimpiegate a Lavello e forse anche a Matera, se sono da attribuire a Venosa – come sostenuto da Colafemmina, anche in base a similitudini onomastiche – le varie iscrizioni ebraiche rinvenute in quella città.¹² Delle numerose iscrizioni superstiti, molte delle quali prive di

¹⁰ Sul dato pesa, tuttavia, la tara dell'utilizzo circoscritto della catacomba venosina, oltretutto entro un periodo più limitato e più tardo rispetto alla documentazione degli epitaffi di Roma. Per un approccio minimalista ai dati demografici desumibili dalle sepolture nelle catacombe giudaiche urbane, cf. LEONARD V. RUTGERS, «Nuovi dati sulla demografia della comunità giudaica di Roma», in GIANCARLO LACERENZA (a cura di), *Hebraica hereditas. Studi in onore di Cesare Colafemmina*, Istituto Universitario Orientale, Napoli 2005, pp. 237-254.

¹¹ Al momento è in fase avanzata di preparazione, da parte di chi scrive, un *corpus* completo delle iscrizioni. Su un progetto analogo ha lavorato per alcuni anni anche Cesare Colafemmina: ma, benché più volte annunciato, esso non è mai venuto alla luce. Al momento la maggiore raccolta delle epigrafi è dunque quella di UMBERTO CASSUTO, *Ha-ketovot ha-ivriot šel ha-me'ah ha-tešit be-Venosa* [Le iscrizioni ebraiche del secolo IX in Venosa], «Kedem» 2 (1945), pp. 99-120 (ebr.), da integrare con le iscrizioni inedite pubblicate da Colafemmina specialmente negli anni '80 e '90 del Novecento (su cui cf. la bibliografia completa in questo volume, pp. 377 ss.).

¹² CESARE COLAFEMMINA, «Tre iscrizioni ebraiche altomedievali a Matera», in *Una buona manna per Mantova*, cit., pp. 101-116: 113 s.



data sin dall'origine o mutile della sezione con la datazione, gli epitaffi più antichi risalgono all'808/809, mentre il testo più recente si colloca entro l'857/858. Solo un cinquantennio, quindi, di testi datati, oltre i quali può esservi stato ancora qualche anno o anche qualche decennio di presenza ebraica. Può tuttavia non essere casuale che le iscrizioni sembrino cessare proprio in coincidenza con il saccheggio e quindi la presa di Venosa da parte dei Saraceni, i quali la occuparono fino all'866, quando la cittadina rientrò in mano longobarda. Non molte informazioni sugli ebrei di Venosa, purtroppo, aggiunge il testo del *Sefer yuhasin* (Libro delle discendenze), anche noto come *Megillat Ahima'as*, scritto a Capua nell'XI secolo da Ahima'as ben Palti'el, la cui famiglia, originaria di Oria, si era poi trasferita nella Campania longobarda.

Il *Sefer yuhasin* ricorda bene le persecuzioni antiebraiche che toccarono anche gli ebrei meridionali verso la fine del IX secolo, al tempo delle misure conversioniste promosse prima da Basilio I il Macedone nell'873 e quindi, circa cinquant'anni dopo, dal suo successore Romano Lecapeno. Sempre nello stesso testo, l'unico episodio riferito a Venosa – in quel momento longobarda – è collocato, apparentemente, proprio al tempo della campagna antiebraica di Basilio I, e Venosa vi è ancora dipinta come un centro di cultura ebraica alquanto vivace, i cui capi della numerosa popolazione ebraica, ben inserita nel contesto rurale della regione, in contatto con maestri della Terra d'Israele e sulla quale campeggiano le figure di Rabbi Silano e di Rabbi Ahima'as – quest'ultimo da non confondere con l'autore della cronaca – protagonisti di un episodio, probabilmente in gran parte leggendario, comunque considerato importante e che in qualche modo prova a stabilire una certa superiorità dei maestri meridionali persino su quelli provenienti da Israele.¹³

Il cambiamento culturale avvenuto agli ebrei di Venosa fra la metà del VI e l'inizio del IX secolo, può essere letto in vari modi. Tuttavia l'abbandono, nelle iscrizioni funerarie, del greco e del latino, mostra comunque che non si aveva più interesse, o necessità (o possibilità) di mostrarsi – almeno in questo tipo di manifestazioni esterne – in qualche modo integrati nella società circostante. Con le iscrizioni venosine del IX secolo siamo in piena età longobarda, sebbene segnata da una continua interferenza bizantina: conflitto su cui purtroppo non siamo informati se non in maniera assai frammentaria. Si potrebbe credere che l'emergere, in queste zone e in quel periodo, della cultura ebraica scritta, sia stato determinato dall'atteggiamento favorevole tenuto nei confronti degli ebrei da parte dei Longobardi, specialmente nel periodo in cui questi restarono seguaci dell'arianesimo (peraltro abbandonato nel VII secolo).¹⁴ Ma in realtà, come dimostrano le vicende dell'ebraismo in Puglia e specialmente nel Salento, anche sotto il dominio bizantino la cultura ebraica non mancò di fiorire pienamente e, anzi, con

maggior vigore che altrove, giovandosi di apporti provenienti non solo dalla Palestina, ma anche da regioni ben più lontane. Il viaggio dei testi fu, comunque, più veloce di quello delle persone: l'iscrizione funeraria di Puṭ ben Yoviano, rinvenuta a Lavello e forse databile alla fine dell'VIII secolo (cat. /II.28/), mostra nelle sue reminiscenze bibliche, nel tono elegiaco, nella sua prosa rimata e, soprattutto, negli echi dei *midrašim* – o, secondo Colafemmina, direttamente di passi del *Talmud babilonese* (in particolare dal trattato *B'rakot* 17a) – una ricchezza culturale e un'ampiezza di orizzonti che conferma pienamente l'alta reputazione goduta ancora per molto tempo dalle comunità ebraiche dell'area apulo-lucana dopo la cesura del X secolo.

Benché molte di queste iscrizioni altomedievali siano rimaste sempre in vista, di fatto esse sono state a lungo pressoché ignorate e la loro valorizzazione è avvenuta relativamente tardi. Il primo concreto interesse nei loro confronti si deve infatti, soltanto nella prima metà del XVIII secolo, quando lo storico pugliese Natale Maria Cimaglia (1735-1799) segnalò, senza comunque soffermarsi a studiarle, le iscrizioni ebraiche visibili a Lavello.¹⁵ Più o meno nello stesso periodo, una serie di epigrafi fu ricopiata e interpretata dal sacerdote ed ebraista melfese Gennaro Sisti (1700-1782), probabilmente per incarico del futuro principe di Torella e duca di Lavello Giuseppe Caracciolo, nel prosieguo di ricerche sul patrimonio epigrafico venosino iniziato già verso il 1730 da suo zio, l'allora feudatario di Venosa Antonio Caracciolo, in quella occasione coadiuvato dal noto epigrafista Matteo Egizio. Tali trascrizioni – relative a sette epitaffi ebraici di Venosa e a due di Lavello – rimasero inedite per alcuni decenni, finché non furono pubblicate nel 1778 dall'abate e fisico napoletano Domenico Tata (1723-1794) come inserto erudito nella sua *Lettera sul Monte Vulture*.¹⁶ Dopo alcuni rilievi eseguiti nel 1841/42 presso le iscrizioni dell'Incompiuta dallo storico e archeologo calabrese Stanislao D'Aloe (1814-1888), la prima indagine scientifica di questo materiale fu realizzata dal glottologo Graziadio Isaia Ascoli (1829-1907), il quale dedicò agli epitaffi tardoantichi e medievali dell'area apulo-lucana il primo studio di grande ampiezza sull'argomento.¹⁷ Il noto storico, epigrafista e archeologo venosino Rocco Briscese raccolse a lungo, e con molta cura, notizie e documenti sulle iscrizioni ebraiche della zona; non ne fece mai oggetto di pubblicazioni ma fu prodigo, d'altra parte, d'indicazioni, calchi, fotografie e apografi a beneficio di vari altri studiosi che, in altre parti d'Italia e all'estero, specialmente fra gli anni '20 e '30 s'interessarono a questi testi. Particolarmente sulla scorta di questo materiale, e in seguito su ulteriore documentazione, specialmente fotografica, sempre fornita da altri, nei primi decenni del Novecento il principale indagatore di queste iscrizioni fu senza dubbio l'insigne ebraista fiorentino Umberto Cassuto (1883-1951), il quale in vari contributi a stampa apparsi sia in italiano sia in ebraico, riuscì a pubblicare o a ristudiare pressoché tutti gli epitaffi conosciuti

¹³ AHIMA'AZ BEN PALTIEL, *Sefer Yuhasin. Libro delle discendenze. Vicende di una famiglia ebraica di Oria nei secoli IX-XI*, a cura di CESARE COLAFEMMINA, Messaggi, Cassano delle Murge 2001, pp. 82-89. Il testo della *Megillat Ahima'as* si veda ora nell'edizione, ampiamente introdotta e annotata, di ROBERT BONFIL (Ed.), *History and Folklore in a Medieval Jewish Chronicle. The Family Chronicle of Ahima'az ben Paltiel*, Brill, Leiden - Boston 2009 (sull'episodio di Rabbi Silano, pp. 54, 81-83, 123, 127-128).

¹⁴ STEFANO PALMIERI, "Mobilità etnica e mobilità sociale nel Mezzogiorno longobardo", «Archivio Storico per le Province Napoletane» 20 (1981), pp. 31-104; ID., "Le componenti etniche: contrasti e fusioni", in GIUSEPPE GALASSO ET AL. (a cura di), *Storia del Mezzogiorno, III. Alto Medioevo*, Edizioni del Sole, Napoli 1990, pp. 43-72.

¹⁵ NATALE M. CIMAGLIA, *Antiquitates Venusinae tribus libris explicatae*, Napoli 1747, p. vi.

¹⁶ Cf. DOMENICO TATA, *Lettera sul Monte Vulture, a sua Eccellenza il Signor D. Guglielmo Hamilton*, Napoli 1768, pp. 9-19.

¹⁷ GRAZIADIO ISAILA ASCOLI, "Iscrizioni inedite o mal note, greche, latine, ebraiche, di antichi sepolcri giudaici del Napolitano", in *Atti del IV Congresso Internazionale degli Orientalisti (Firenze 1878)*, I, Le Monnier, Firenze 1880, pp. 239-354 (citato dall'edizione monografica pari all'estratto).

ai suoi tempi, mettendone interamente in luce l'importanza per la conoscenza della storia linguistica, religiosa e culturale degli ebrei dell'Italia meridionale.¹⁸

In seguito alcuni studi, per lo più seguiti a viaggi, escursioni o ricognizioni occasionali, furono pubblicati dall'ungherese Ernő Munkácsi (1896-1947), il quale fu anche in corrispondenza con il Briscese,¹⁹ e da Federico Luzzatto.²⁰ Dopo una lunga assenza d'indagini, dovuta in parte all'allontanamento degli ebrei dalle accademie e dalle università italiane in seguito alle leggi razziali del 1938, e quindi al lento recupero di questi interessi nel dopoguerra, se si eccettuano le sporadiche incuriosizioni epigrafiche, fra gli anni '50 e '60, compiute dall'etnomusicologo Leo Levi (1912-1982),²¹ la riscoperta delle iscrizioni ebraiche venosine riposa pressoché interamente sull'operato di Cesare Colafemmina: il quale, dopo aver iniziato dei primi anni '70 a occuparsi attivamente delle catacombe ebraiche, passerà sempre più alle indagini sulle iscrizioni altomedievali, di cui nel corso degli anni pubblicherà vari testi rimasti inediti, sconosciuti o rinvenuti nel corso delle nuove attività di scavo, manutenzione e tutela che specialmente fra gli anni '80 e '90 interesseranno l'intera area dell'Incompiuta e della Trinità.

2. Puglia

Se presso gli ebrei dell'Italia meridionale medievale fu, a quanto sembra, ben radicata la tradizione secondo cui le comunità ebraiche del basso Salento sarebbero state le più antiche in assoluto a stabilirsi sul suolo italico – perché costituite dai prigionieri condotti in Italia da Tito dopo la distruzione di Gerusalemme – è, com'è noto, solo con il decreto del 398 dell'imperatore Onorio che la documentazione storica attesta per la prima volta la presenza di numerosi ebrei in varie città *Apulia Calabriamque* – area in cui dobbiamo riconoscere parte del Sannio e della Lucania e l'intero Salento, allora indicato come Calabria – i quali, in un clima di profonda crisi economica, cercavano di sfuggire all'onere delle cariche decurionali presso quei municipi presso cui, probabilmente, essi erano parte non secondaria dello strato economicamente e socialmente più elevato della popolazione. L'attestazione, in varie testimonianze,²² dell'importanza del porto di *Brundisium* sin dal I secolo a.C. nella rotta marittima da e verso la Giudea – spesso chiamata genericamente “Siria” nelle fonti antiche – è un importante indizio sulla regolarità dei collegamenti fra la penisola salentina e la Terra d'Israele già in tarda età repubblicana e quindi nel primo secolo dell'impero, quando verso il 64/65 il giovane Yosef ben

Mattatiah (e futuro storico Flavio Giuseppe) naufraga «in mezzo all'Adriatico» su una nave verosimilmente diretta a Brindisi, mettendosi a stento in salvo e solo successivamente dirigendosi verso la Campania, a *Puteoli*, ove verrà introdotto alla corte di Nerone (Ios. *Vita* III 13-16). Pochi decenni dopo, Rabbi 'Aqiva e altri saggi giunti a Roma per una missione ben attestata dalle fonti ma il cui scopo è rimasto nell'ombra, s'imbarcheranno sempre a Brindisi per tornare in patria.²³ È dunque difficile credere che, in prossimità dei centri salentini, comunità giudaiche non fossero già fiorenti nei primi decenni dell'impero: anche se sulla loro consistenza non possediamo ancora alcun dato e occorre rifarsi alla documentazione epigrafica, d'incerta datazione, per avere riferimenti sicuri.

A Otranto, l'antica *Hydruntum*, che secondo la tradizione ospitò già nell'antichità una notevole comunità ebraica, si è rinvenuta sinora, reimpiegata in un fabbricato al colle della Minerva, una sola epigrafe sepolcrale (cat. /II.52/) non datata, ma collocata al III/IV secolo – più verosimilmente non anteriore al IV – con la *menorah* incisa in alto a sinistra e su cui si legge, in greco: «Qui giace Glyka, figlia di Sabinos e di [?]jaïs, morti prima»; seguono due linee in ebraico con l'espressione *miškavam 'im šaddiqim*, «il loro giaciglio è con i giusti». La datazione proposta è del tutto incerta e anche l'onomastica – in cui è comunque da rilevare il contrasto fra il nome greco della defunta e quello latino del padre – non fornisce ulteriori indicazioni. Trattandosi di un ritrovamento isolato, dallo scarso contenuto è meglio non trarre particolari deduzioni. Quanto all'espressione di origine biblica alla fine dell'epitaffio, va osservato il parallelo con un'iscrizione giudaica di Sant'Antioco, in Sardegna, ove si trova *dormitio sua cum iustis* (JIWE I 174). La difficoltà di datazione si ritrova nelle varie e più ricche iscrizioni giudaiche di Taranto, rinvenute integre o in frammenti per lo più presso l'area di Montedoro, che a quanto pare ospitava sepolture sia cristiane sia giudaiche. Il materiale epigrafico di origine ebraica non precederebbe, secondo la datazione proposta da Colafemmina, la fine del IV secolo, e più probabilmente parrebbe di V/VI, ma si tratta solo di un paio di iscrizioni, perché tutte le altre si direbbero più tarde e, infatti, sono state attribuite a non prima della metà o alla fine del VII secolo.

La prima delle due epigrafi considerate più antiche, un cippo funerario ben conservato e mancante della *menorah*, ricorda un Daudatos (Natan'el nel testo ebraico; cat. /II.35/), il cui epitaffio principale, in greco, si trova sul lato anteriore: «Qui giace Daudatos figlio di Azaria e (di) Susanna, sia in pace il suo riposo». Sul lato superiore del cippo è presente anche una versione ebraica dello stesso testo, non molto ben conservata soprattutto alla l. 1, il cui stile appare più ricercato anche se rozzo nell'incisione ma è concluso da ben tre eulogie di matrice biblica e liturgica, che nel loro accostamento (in verità non molto armonico) sembrerebbero un tentativo di composizione poetica: «[In be]ne io Natan'el ben 'Azaryah [giaccio in que]sto luogo. Il ricordo del giusto è di benedizione, abbia la sua anima (*nešamah*) vita eterna, riposi la sua anima (*nefeš*) nel fascio della vita». Vi si ritrovano elementi, oltre che dal già noto *Proverbi* 10:7, da *Daniele* 12:2 (נִשְׁמַתוֹ לַחַיִּים עוֹלָם *nišmato le-ḥayyē 'olam*, “(possa) la sua anima avere vita eterna”), e *1Samuele* 25:29 (וְנַפְשׁוֹ בְּרַחֲמֵי יְהוָה *tanuah nafsô bi-šrôḥ he-ḥayyim*, “stia la sua anima nel fascio della vita”).

¹⁸ Si veda quanto citato sopra alla nota 11 e Id., “Nuove iscrizioni ebraiche di Venosa”, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania» 4 (1934), pp. 1-9; Id., “Ancora nuove iscrizioni ebraiche di Venosa”, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania» 5 (1935), pp. 179-184.

¹⁹ ERNŐ MUNKÁCSI, *Der Jude von Neapel. Die historischen und kunstgeschichtlichen Denkmäler des süditalienischen Judentums*, Verlag “Die Liga”, Zürich 1939.

²⁰ FEDERICO LUZZATTO, “Iscrizioni ebraiche di Venosa”, «Rassegna Mensile d'Israel» 10 (1935), pp. 203-205.

²¹ LEO LEVI, “Ricerche di epigrafia ebraica nell'Italia meridionale”, «Rassegna Mensile d'Israel» 28/3-4 [Volume speciale in memoria di F. Luzzatto] (1962), pp. 132-153; nonché Id., “Le iscrizioni della ‘catacomba nuova’ di Venosa”, «Rassegna Mensile d'Israel» 31 (1965), pp. 358-365.

²² Fra cui JOSEPHUS, *De bello Judaico*, I 281; *Antiquitates Judaicae*, XIV 378.

²³ mMa'as. šeni 5:9; mŠabb. 16:8; m'Erub. 4:2, etc.

Questa associazione di eulogie è abbastanza comune negli altri epitaffi tarantini, datati a un periodo un po' più tardo, ed è pertanto sorprendente trovarli in testi attribuiti al IV/VI secolo. La seconda epigrafe presumibilmente di datazione più alta (JIWE I 119) è purtroppo frammentaria e ricorda, esclusivamente in greco, un certo Elia figlio di Giacobbe. La lastra è priva della parte inferiore ed è possibile che una parte del testo sia andata perduta: il suo aspetto depone per una datazione effettivamente antica. Lingua e tipologia del formulario hanno punti in comune con le iscrizioni cristiane dell'altra sponda dell'Adriatico: segno forse, anche se non necessariamente, di un'origine balcanica dei defunti, delle rispettive famiglie o comunità. Se, infine, nessuna iscrizione pugliese è stata collocata con certezza al VI secolo, va rilevata per Lecce (antica *Lypiae*) l'attestazione epigrafica solo indiretta di un personaggio di un certo prestigio, Simon, *pater Lypiensium*, ricordato nell'epitaffio di sua nipote Augusta (cat. /II.2/), morta a Venosa nel 521 e sepolta nelle locali catacombe ebraiche, ove si attesta un rapporto degli ebrei venosini con Anchiasmos (Saranda) nei Balcani.²⁴

Dal VII/VIII secolo proviene, per la zona salentina e specialmente dai centri di Taranto, Oria e Brindisi, una serie di iscrizioni di estremo interesse, tipologicamente diverse da quelle di Venosa e probabilmente anteriori. La forma prevalente o più ricercata sembra essere quella del cippo o della stele da infiggere verticalmente nel suolo del sepolcro, facendo sporgere le superfici iscritte. Non mancano tuttavia le lastre, spesso di forma quadrangolare e destinate a un uso diverso, forse alla chiusura o marcatura di loculi ipogei. Le iscrizioni recano sovente un testo bilingue, in latino e in ebraico. Quasi sempre l'uso dell'ebraico è più ampio e sviluppato rispetto a quello delle iscrizioni tardoantiche: ciò riflette indubbiamente una maggiore familiarità con la lingua liturgica e segna la prima diffusione nell'area di persone di cultura e di dotti: alcuni dei quali, come traspare anche da vari epitaffi, probabilmente composero alcuni di questi testi epigrafici mentre, in vari casi, frammenti o sezioni di loro composizioni vi sono direttamente citati. Il fenomeno rientra naturalmente in uno sviluppo più vasto nella diffusione della cultura ebraica nella regione e, infatti, se ne registrano gli esiti su un territorio assai ampio: iscrizioni con componimenti funebri o parti di essi sono presenti, in ordine cronologico, a Oria (epitaffio di Anna, composto da uno Šemu'el, cat. /II.48/); a Brindisi (epitaffio di Baruk ben Yonah, composizione di Amittay il vecchio, cat. /II.51/); a Lavello o Venosa (epitaffio di Puṭ ben Yoviano, cat. /II.28/); a Matera, nell'epitaffio anonimo in cui si fa probabilmente riferimento al *piyyuṭ* di un Aḥima'aš (cat. /II.33/).

Va peraltro registrato che la crescente vitalità culturale degli ebrei salentini coincide con l'inizio della fase più difficile della loro permanenza nell'area, messa sempre più alla prova dall'applicazione di misure antiebraiche che avrebbero condotto, nel giro di alcune generazioni, a una progressiva migrazione degli ebrei dalle loro antiche sedi apulo-lucane, sempre più sottoposte all'influsso politico e legislativo di Bisanzio, verso altre zone d'Italia e del continente europeo. Se, infatti, poco ci è noto del sicuro peggioramento delle condizioni di vita ebraiche, anche in Italia meridionale, al tempo dell'imperatore bizantino Leone III (ca. 685-741), il clima esistente fra VIII e X

secolo – e particolarmente per la fine del IX – è ben rievocato nel già citato *Sefer yuḥasin*. Non stupisce che, nel giro di pochi decenni, sia venuto a determinarsi un consistente spostamento di gruppi ebraici dal meridione bizantino verso le aree del ducato longobardo, presso le quali molti si assestarono, mentre altri continuarono a risalire la penisola ravvivando antichi focolai ebraici o fondandone di nuovi, come a Lucca e a Ravenna. In verità non risulta che l'Italia centro-settentrionale abbia, peraltro, offerto un clima particolarmente propizio all'inseguimento dei nuovi arrivati: e stando alla tradizione, è solo in territorio oltremontano, nella valle del Reno, e specialmente a Mainz e a Spira, che i discendenti dei profughi meridionali – fra cui i membri della rinomata famiglia Calonymos di Lucca, originari di Oria – troveranno modo di ricostituirsi in una società ebraica organizzata e di fornire un contributo decisivo, soprattutto sul piano culturale, alla fondazione dell'ebraismo *aškenazita*. La relativa tranquillità apprezzata nelle nuove sedi subì tuttavia, già alla fine dell'XI secolo, una dura interruzione in concomitanza con la prima Crociata.

Le iscrizioni altomedievali di Taranto (catt. II.36-44) sono grosso modo ripartibili in due gruppi: il primo databile al VII-VIII secolo, il secondo all'VIII/IX. Le lapidi, i cui epitaffi sono in ebraico o in ebraico e latino, appaiono oggi in condizioni per lo più frammentarie; alcune – restaurate in occasione della mostra – hanno subito negli anni un certo deterioramento per cattiva conservazione; altre, viste in passato o note dalla letteratura, oggi non sono più rintracciabili. Fra queste, notevole era bilingue latino-ebraica vista nel 1882 in un'abitazione privata, con l'epitaffio di un Anatoli figlio di Giusto (secondo il testo latino, nel testo ebraico scritto אַנְתוֹלִי, non אַנטוֹלִי, e senza patronimico). Nel testo ebraico erano leggibili alcune citazioni bibliche: la prima, da *Salmi* 97:11 («la luce spunterà per il giusto e per il retto [di cuore] la gioia») allude chiaramente al nome del defunto e di suo padre (rispettivamente Anatoli, dal greco ἀνατολή, il sorgere del sole; e Giusto). La seconda citazione, forse anch'essa intesa come riferimento al nome Giusto, mostra un leggero adattamento del solito *Proverbi* 10:7 («Ricordato è il giusto in benedizione») e riappare nella versione latina dell'epigrafe in forma più aderente al testo biblico (*memoria iustorum ad benedictionem*).

Già a prima vista le iscrizioni tarantine mostrano la loro diversità formale rispetto agli epitaffi lucani: sia per scelta dei blocchi, per forma, ordinamento del testo nel campo epigrafico – quasi sempre ribassato in un riquadro centrale – sia per la scelta degli elementi decorativi, in cui si prediligono raffigurazioni molto grandi del candelabro ebraico, con un numero variabile di bracci (generalmente sette o nove) sia angolari, a 45°, curvi o semicurvi. Un gusto notevole per gli aspetti decorativi si riscontra anche nel principale reperto epigrafico di Oria, il cippo con l'iscrizione funeraria bilingue di Anna figlia di Giulio, tipologicamente isolato nel suo eccezionale stato di conservazione (cat. /II.48/).

Poco è rimasto, quanto alle lastre, nei frammenti di altre iscrizioni ebraiche oritane, tutte apparentemente dell'VIII secolo: in particolare, un'iscrizione in tre frammenti, rinvenuti in una sepoltura presso il colle degli Impisi, mostra una composizione del tutto analoga a quella dei coevi epitaffi di Taranto e Brindisi.²⁵

²⁴ GIDEON FOERSTER, "Una sinagoga e chiesa del IV-VI secolo a Saranda, nell'Albania meridionale, e la sua identificazione: risultati degli scavi preliminari", in questo volume, pp. 121-133.

²⁵ Per una presentazione aggiornata ed esauriente sulla documentazione oritana è ora possibile riferirsi a CESARE COLAFEMMINA, "Epigrafi e cimiteri ebraici nella Oria altomedievale", in MARIAPINA MASCOLO (a cura di), *Itinerari*

Le tre iscrizioni funerarie di Brindisi (catt. II.46-48), di VIII e IX secolo, sono più leggibili delle venosine perché ben incise nel calcare tenero, e più delle tarantine perché si sono assai meglio conservate. A quanto sembra furono rinvenute tutte presso il sepolcreto in cui dovevano originariamente essere esposte, infisse nel suolo con la superficie epigrafica lasciata a vista: gli scarsi dati sul rinvenimento e soprattutto l'assenza di rilevamenti sul sito hanno fatto, purtroppo, perdere importanti informazioni sul contesto di appartenenza. Come riportato dall'ispettore archeologo avv. Vito Fontana (1848-1919) in una delle varie note informative inviate sia al Ministero della Pubblica Istruzione che all'Ascoli, «le tre lapidi sepolcrali furono trovate fuori le mura di Brindisi, a circa un metro di profondità dal suolo, e propriamente nella vigna del fu signor Gennaro de Laurentiis, contigua a quella stazione della strada ferrata, vigna che dovette essere il cimitero degli Ebrei».²⁶ Va ricordato che, quanto alla conoscenza delle iscrizioni di Brindisi e Oria, l'Ascoli – che non vide mai questo materiale di persona – si giovò anche dei calchi e delle informazioni forniteli dall'arcidiacono brindisino Giovanni Tarantini.²⁷ Per quanto riguarda la datazione delle epigrafi brindisine, Colafemmina ha inizialmente ipotizzato per le iscrizioni di Yokeved bat Šipporah e Baruk ben Yonah una collocazione un po' più alta (VIII-IX secolo) rispetto a quella di Leah bat Yafeh Mazal, unica datata all'832/833. Tuttavia lo stesso Colafemmina (1975a), avendo in seguito identificato nell'epitaffio di Baruk ben Yonah alcuni versi del componimento funebre *Adam im-yihyeh elef šanim* («Se un uomo visse mille anni») del poeta Amittay I da Oria, ha ricollocato anche questo epitaffio nella prima metà del IX secolo. Ciò rende problematica una datazione all'VIII secolo per la sola iscrizione di Yokeved bat Šipporah, forse anch'essa di IX secolo. Per le epigrafi di Bari e Trani si rinvia alle schede (cat. II.54/-/II.65/) e ai contributi, in questo catalogo, di Mariapina Mascolo²⁸ e di Mauro Perani.²⁹

3. Sulla datazione delle epigrafi

Qualche parola di carattere generale va spesa, infine, per evidenziare i vari modi in cui sono espresse le date delle epigrafi del periodo altomedievale, o almeno di quelle in cui è espressa una datazione esplicita.

Punto di riferimento è l'anno della creazione del mondo – il cosiddetto *anno mundi* – collocato al capodanno fra il 25 *Elul*

in Puglia. *Il Medioevo*, CSSAM, Bari 2012, pp. 68-93.

²⁶ Riportato in ASCOLI, «Iscrizioni», cit., p. 65. Il contributo del Fontana alla conoscenza delle iscrizioni brindisine e di altri luoghi non fu molto apprezzato ai suoi tempi, benché le sue insistenze nel proporre copie, notizie e apografi fossero mosse unicamente dal desiderio di valorizzare e far conoscere meglio i materiali ebraici dell'area. Si veda al riguardo GIUSEPPE GABRIELI, *Bibliografia retrospettiva di Puglia: appunti bibliografici di lavoro archeologico pugliese in Puglia negli ultimi sessant'anni*, Cressati, Bari 1938, pp. 118-124 («Appendice su Vito Fontana»).

²⁷ Su Giovanni Tarantini (1805-1889) arcidiacono e fondatore del Museo Civico di Brindisi, cf. PASQUALE CAMASSA, *Brindisini illustri*, Tipografia del Commercio, Brindisi 1909.

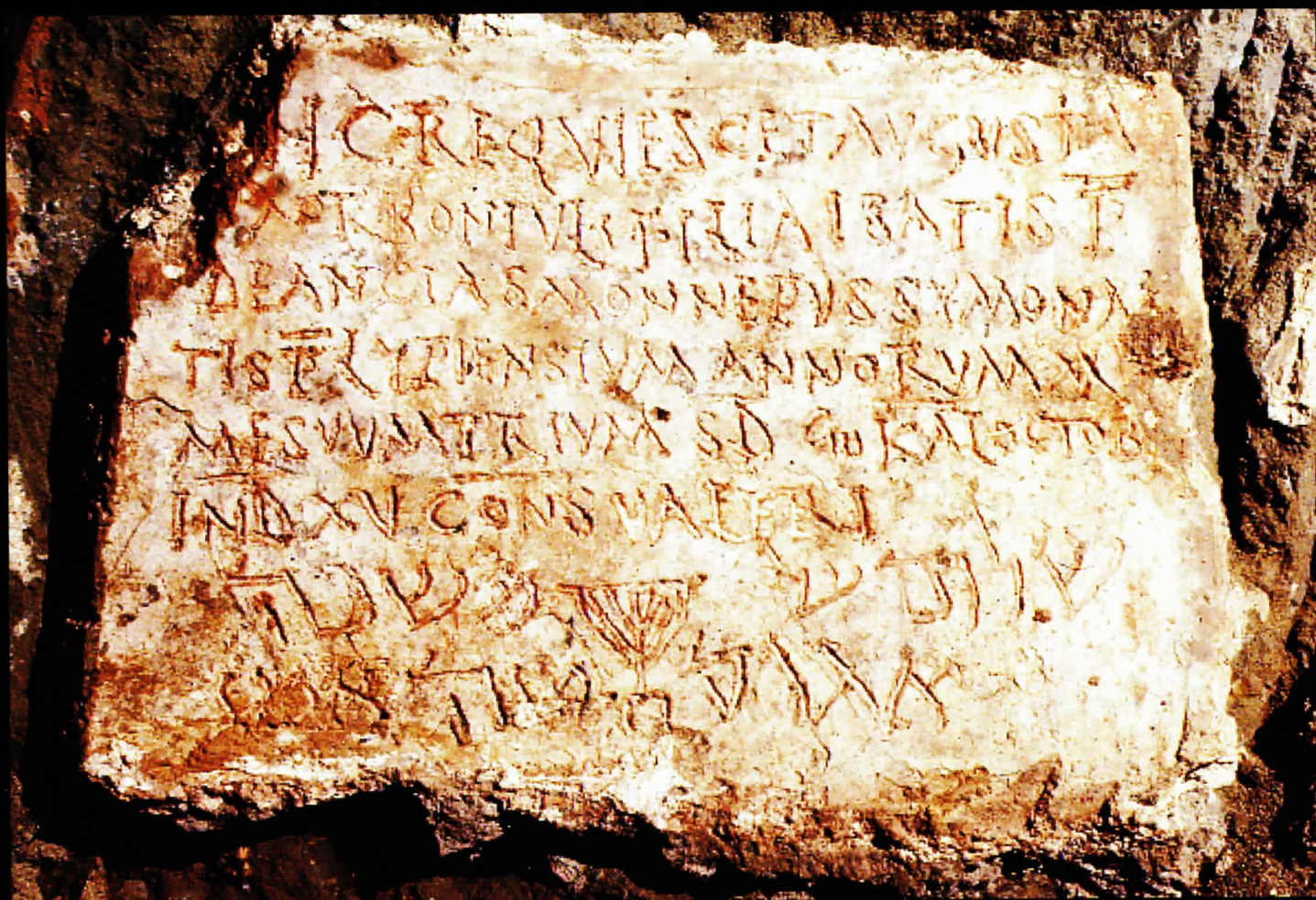
²⁸ MARIAPINA MASCOLO, «La presenza ebraica nel contesto culturale apulo-lucano dal tardo antico all'età moderna», in questo volume, pp. 47-99.

²⁹ MAURO PERANI, «Lo sviluppo delle scritture ebraiche di tipo italiano nell'Italia meridionale dal Tardo-antico alle scuole pugliesi dei secoli IX-XIII e le vicissitudini dei manoscritti ebraici», in questo catalogo, pp. 271-309.

3760 e il 1 *Tišri* 3761 a.e.v. secondo il computo del tannaita Rabbi Yosi ben Ḥalafta, particolarmente diffuso dal testo di cronografia ebraica anche a lui attribuito noto come *Seder 'olam* (e in seguito come *Seder 'olam rabbah*). Il *Seder 'olam*, la cui redazione era in realtà ancora in corso nell'età amoraica, indica l'*anno mundi* con l'espressione *šanah ... li-b'ri'at ha-'olam*, ossia «anno ... della creazione del mondo», che in altre fonti appare anche sotto ulteriori varianti: anche se più spesso, per brevità, l'anno effettivo è indicato omettendo le migliaia, usando il cosiddetto «computo minore» (*li-fraṭ qatan*, in abbreviazione ל"פ).

Fra le nostre epigrafi appare, tuttavia, molto più diffuso un secondo sistema di riferimento cronologico – anch'esso di tradizione palestinese e ampiamente usato anche altrove – che pur presupponendo lo stesso computo di riferimento, indica però la datazione non dall'anno della creazione, ma da quello dalla distruzione del Tempio di Gerusalemme, ossia dal *ḥurban bayit ha-qodeš* (o *bayit ha-miqdaš*, eccetera), ossia «(anno) della distruzione del Santuario» (o «del Tempio santo»). Va però notato che nel *Seder 'olam rabbah* – e così in quasi tutta la tradizione rabbinica fino al tardo Medioevo – la distruzione del Secondo Tempio è stata erroneamente anticipata di un anno, collocandola il 9 di *Av* dell'anno 3829 (= 68/69 e.v.), quindi nell'estate – il 23 luglio per l'esattezza, ma si tratta di una data puramente simbolica – del 69. Sebbene trasmessa per secoli e accolta dai massimi studiosi del Medioevo (fra cui Maimonide), in termini di cronologia assoluta si tratta di una datazione errata, come si è in seguito riconosciuto, giacché il Secondo Tempio fu distrutto nella seconda metà del 3830 (= 69/70 e.v.) e non nel 3829. Nel sistema d'idee dell'ebraismo altomedievale, tuttavia, non vi era alcun interesse per la data «reale» della distruzione del Tempio, così come espressa secondo la cronologia assoluta e non ebraica: l'anno 3829 (68/69) era considerato punto di partenza effettivo ed è dunque a esso che occorre fare riferimento – sebbene vi si anticipi di un anno la data reale del *ḥurban* – per la corrispondenza cronologica fra le date indicate nelle iscrizioni e il calendario solare. Non sorprende che i diversi modi d'intendere l'«anno della distruzione» e la sovrapposizione, per certi aspetti complicata, dell'anno lunare del calendario ebraico (a cavallo fra due anni solari, con inizio in autunno) sul calendario seleucide, quindi giuliano e infine gregoriano, abbiano condotto a qualche confusione e a rese non sempre uniformi o precise nella datazione dei documenti epigrafici. Ad esempio, spesso in passato, per semplificare, si aggiungeva 68 (primo termine del 68/69 e.v. = 3829) all'anno indicato nell'epigrafe; ma poiché la distruzione del Tempio è avvenuta per il computo ebraico solo alla fine del 3829, ossia verso la metà del 69, il risultato risulta quasi sempre sbagliato per difetto. Una datazione più precisa secondo il calendario attuale necessita, peraltro, non solo dell'indicazione dell'anno, ma anche del mese e del giorno secondo il calendario ebraico: in mancanza di questi elementi, il corrispondente anno gregoriano (o meglio, giuliano) dovrebbe sempre essere indicato fra i due anni solari consecutivi sui quali l'anno ebraico va a sovrapporsi. Esemplificando, l'anno delle più antiche iscrizioni altomedievali di Venosa provviste di data, indicato in due iscrizioni come «settecentoquaranta», senza né mese né giorno (cat. II.7-8/), dev'essere indicato come 808/809. In altre epigrafi lacunose o incomplete, in cui siano presenti riferimenti indiretti nel testo utili a delimitare la datazione, o sia indicato almeno il mese ebraico, l'anno del calendario cristiano potrà essere indicato con maggior precisione.





Schede

BASILICATA

POTENZA

/II.1/

Frammento con menorah

v/vi sec. (?), blocco di calcare, cm 50×28-21×15.
Potenza, Soprintendenza ai Beni Archeologici.

Piccolo blocco di calcare, probabilmente ricavato da una stele di maggiori dimensioni, già reimpiegato nel muro di contenimento di un terreno in proprietà privata in contrada Betlemme, lungo la Via Appia. Vi è inciso un candelabro a nove bracci il cui aspetto è compatibile con quelli delle iscrizioni dell'area meridionale non posteriori al vi secolo. Sotto i bracci del candelabro, da entrambi i lati, sono visibili alcune lettere incise, di cui solo la *I* visibile a destra (alt. cm 6) è stata considerata antica (Colafemmina 1983b); gli altri due segni, letti *D* ed *E*, appaiono rovesciati. Sulla funzione e forma originaria della pietra, probabilmente a destinazione funeraria, si possono formulare solo congetture. Si tratta, in ogni caso, dell'unica testimonianza sulla presenza ebraica a Potenza prima del Medioevo e proviene certamente dal territorio.

[- - -] (menorah) I[- - -]

Bibliografia: Colafemmina 1983b, n. 3, pp. 445-447, fig. 4.

[G. L.]

VENOSA

ISCRIZIONI DELLE CATACOMBE

/II.2/

Iscrizione funeraria di Augusta

24 settembre 521, graffito su intonaco, misure ignote.
Venosa, catacombe ebraiche, corridoio Q, arcosolio Q2, tomba 7; *in situ* (?).

Unica iscrizione datata in tutto il complesso delle catacombe ebraiche, l'iscrizione è stata rinvenuta in un corridoio da tempo inaccessibile ed è nota solo dalla fotografia pubbli-

cata da Colafemmina. Non è detto che sia ancora *in situ*, dal momento che già all'atto della pubblicazione lo stesso Colafemmina (1978, p. 376) dichiarava che l'epigrafe appariva parzialmente danneggiata in seguito a un tentativo di distacco. L'epitaffio, relativo a una ragazza appartenente allo strato sociale più elevato della città, è interamente in latino tranne alcune parole in ebraico nel registro inferiore, inframmezzate dal candelabro; è fra i più lunghi delle catacombe e al momento della scoperta era anche fra i più integri. Le lettere ebraiche sono incise con mano sicura in caratteri piuttosto grandi (alt. media cm 1,5/3,5). Il nome del padre dalla ragazza, al genitivo *Isatis*, è incerto nella sua forma allo stato assoluto (sono stati proposti *Isa*, *Isas*, e anche *Isac*); incerti sono gli anni esatti della defunta, a causa dell'abrasione al margine destro della superficie scrittoria, subito dopo XX[-].

HIC REQUIESCET AVGVSTA
VXOR BONI V L FILIA ISATIS P
DE ANCIASMON NEPVSYMONA
TIS P LYPIENSIVM ANNORVM XX [?]
MESVVM TRIVM S D VIII KAL OCT
IND XV CONS VALERI

שלום על משכ(ב)ה
אגוס טה אמן

Hic requiescet Augusta, uxor Boni v(ir) l(audabilis), filia Isatis p(atris) de Anciasmon, nepus Symonatis p(atris) Lypiensium: annorum XX[?], me(n)suum trium, s(ub) die VIII kal(endas) Oct(obres), ind(ictione) XV cons(olatus) Valeri.

שלום על משכ(ב)ה אגוסטה. אמן

Qui riposa Augusta, figlia di Bonus *vir laudabilis*, figlia di Isas, pater dei Anciasmos, nipote di Symonas *pater* dei Leccesi: (mori) di anni 20 (?), mesi tre, nel giorno delle ottave calende di ottobre, nell'indizione XV sotto il consolato di Valerio. (in ebraico, con al centro la menorah) (Sia) pace sul suo giaciglio: Augusta, amen.

Bibliografia: Colafemmina 1978, n. 5, pp. 376-378 e p. 375 tav. IVa; JIWE I 107, pp. 137-140, tav. XVI.

[G. L.]

/II.3/

Iscrizione funeraria di Faustina

Seconda metà del vi sec., dipinto su intonaco, misure esatte ignote.
Venosa, catacombe ebraiche, corridoio D, arcosolio D7, n. 7b; scomparsa.

L'iscrizione, già presso una serie di loculi rinvenuti ancora intatti all'interno dello stesso arcosolio – appartenuto a un unico e importante nucleo familiare venosino – si è mantenuta a lungo in buono stato di conservazione; dopo un parziale deperimento e alcuni distacchi del supporto, ben documentati nel corso del tempo, è infine scomparsa: potrebbe essere stata staccata in data ignota dalla sua sede originaria, ma al momento è irreperibile. L'epigrafe è interamente in latino, salvo un breve inserto in ebraico; presenta punti divisori fra le parole e numerose particolarità ortografiche e lessicali che non si riscontrano negli altri epitaffi delle catacombe, il che contribuisce a considerarla di datazione più tarda; si segnala l'uso della lettera greca η (eta) in *m̄nsurum* (l. 3) e in *tr̄pnus* (l. 5) e del σ (sigma) per la *c* di *Acellus* (se il nome è *Asellus*, l. 12). La fraseologia è in parte comune alla coeva epigrafia latina cristiana e, con gli altri indizi, ne sostiene una datazione più bassa rispetto all'epitaffio di Augusta (cat. /II.2/), facendola ricadere entro la prima fase dell'instabile dominazione bizantina nella regione.

HIC·CISCVED·FAVSTINA
FILIA·FAVSTINI·PAT·ANNORVM
QVATTVORDECI·M>·MHNSVRVM·
QVINQVE·QVE·FVET·VNICA PARE[N]
TVRV·QVEI DIXERVNT·TRHNVS·
DVO·APOSTVLI·ET
DVO·REBBITES·E[T]
SATIS·GRANDE·DOLVREM·FECET·PA
RENTEBVS·ET·LAGREMAS·CIBITA

משכ<ב>ה ש[ל] פוסטינה
נוה נפש שלום
QVE·FVET·PRONE PVS·FAVSTINI·
PAT·NEPVSYMONA·ET·ACELLI·
QVI·FVERVNT·MAIVRES·CIBI
TATIS (hedera)

Hic cisqued Faustina filia Faustini pat(ris), annorum quattuordecim>, m̄nsurum quinque, que fuet unica pare[n]turum. Quei dixerunt tr̄pnus duo apostuli e[t] duo rebbites. Et satis grande(m) dolurem fecet parentibus, et lagremas cibitati

משכ<ב>ה ש[ל] פרוסטינה
נוה נפש שלום

que fuet pronepus Faustini pat(ris), nepus Biti et Acelli, qui fuerunt maiores cibitatis.

Qui riposa Faustina figlia di Faustinus *pater*; di anni quattordici, mesi cinque, unica dei (suoi) genitori, cui recitarono il lamento due inviati e due rabbini. E grande dolore arrecò ai parenti, e lacrime alla città (*in ebraico, con al centro la menorah*) *Sepolcro di Faustina, requie dell'anima, pace* perché fu pronipote di Faustinus *pater*, nipote di Vitus e A<s>ellus, che furono maggiori della città.

Bibliografia: CIJ I 611; JIWE I 86, tav. XIII; Williams 1999; Lacerenza 2004.

[G. L.]

/II.4/

Iscrizione funeraria di Gesua e Agnella

Seconda metà del VI sec., dipinto su intonaco. Venosa, catacombe ebraiche, corridoio D, arcosolio D7, estensione a destra, parete sinistra; *in situ*.

L'iscrizione, malgrado alcune perdite di testo dovute apparentemente al rigonfiamento e parziale distacco dell'intonaco (specie sul lato sinistro e in una fascia centrale), è ancora sostanzialmente ben conservata; è di grandi dimensioni ed è sormontata da tre candelabri coi bracci a 45°, sui quali vi è un ampio spazio anepigrafo, preparato forse per un altro epitaffio mai eseguito. Come in altre iscrizioni della catacomba, sotto la rubricatura sono ben visibili i graffiti preparatori e le tracce delle linee guida. L'epigrafe è senza dubbio, anche per la posizione che occupa in questo settore, una delle più recenti del complesso, ma è improbabile che sia più tarda della fine del VI secolo. Come nei personaggi menzionati nel vicino epitaffio di Faustina (cat. /II.3/), entrambi i defunti, di età relativamente avanzata, non recano particolari titoli onorifici né indicazione di cariche municipali, probabile indizio del declassamento imposto agli ebrei dopo il passaggio di Venosa all'amministrazione bizantina. Da notare che i genitori di Agnella, Ioses (Iosis) e Maria, furono sepolti nello stesso arcosolio (D7, tomba 13) e che nella loro epigrafe sono menzionati altri membri della famiglia.

HIC REQVISCET GESVA CVM VXORE
SVA AGNELLA
ET GESVA FVET FILIVS MARCELLI ET
ANNES
NEPOS P̄P MARC<E>LLI ET MORTVOS
EST
AN̄N P̄L̄M LX ET AGNELLA V̄V OXOR

V̄V GESVES
FVET FILIA IOSITIS ET MARIES
ET NEPOS SARMATANIS P̄P
ET MORTVA EST AN̄N
P̄L̄M XLIII

Hic requiescet Gesua cum uxore sua Agnella. Et Gesua fuet filius Marcelli et Annes (et) nepos p(ater) p(atrum) Marc<e>lli, et mortuos est ann(or)um pl(us) m(inus) LX. Et Agnella <u>xor Gesues fuet filia Iositis et Maries et nepos Sarmatanis p(ater) p(atrum), et mortua est ann(or)um pl(us) m(inus) XLIV.

Qui giace Gesua con sua moglie Agnella. E Gesua fu figlio di Marcellus e Anna (e) nipote del *pater patrum* Marcellus, ed è morto di anni più o meno 60. E Agnella moglie di Gesua fu figlia di Iosis e Maria, e nipote di Sarmatanus, *pater patrum*; ed è morta di anni più o meno 44.

Bibliografia: CIJ I 614; JIWE I 90.

[G. L.]

/II.5/

Iscrizione funeraria di Secundinus

Fine VI sec. (?), dipinto in rosso su intonaco. Venosa, catacombe ebraiche, corridoio D, arcosolio D5, tomba 3; *in situ*.

L'epitaffio dell'anziano Secundinus – qui *Secundinu* o *Secundino* – presenta la particolarità di essere stato scritto quasi interamente in greco in caratteri ebraici, con solo un inserto in ebraico (l'espressione *šalom 'al miškavo*, «pace sul suo giaciglio»). Nel suo misto di ebraico, greco e latino (nel nome del defunto, ben diffuso solo dal VI/VII sec.) ben testimonia le complesse relazioni linguistiche e interculturali che attraversavano Venosa e, più in generale, l'Italia meridionale ebraica sul finire del secolo VI. Il testo, benché il supporto abbia subito vari distacchi, è ancora in gran parte leggibile ed è senza dubbio una delle ultime epigrafi apposte in questo braccio delle catacombe, se non una delle più tarde in assoluto del complesso (altri la datano al V secolo). Il testo non è ordinato in alcun modo ed è stato scritto intorno al candelabro centrale a mano libera e senza uso di linee guida, come mostra anche il suo andamento obliquo; il tracciato è omogeneo e non si direbbe, com'è stato osservato (Ascoli), che le ll. 6-7 si debbano a una seconda mano. Il titolo *presbyteros* del defunto, ottantenne, può essere stato solo onorifico o alludeva alla sua origine sacerdotale: solo in un'altra iscrizione dello stesso corridoio (arcosolio D2 tomba 6, JIWE I 59) esso riappare al femminile *presbytera*.

שלום על מי
שכבו
טפוס
סהקונדינו
פרסוביטרו
קימיטי אן ירינא
אטון אוגדואנטא

šalom 'al miškavō

· טפוס סהקונדינו פרסוביטרו·קימיטי
· אן ירינא · אטון אוגדואנטא·

tafos Sekoundinou presbyterou (e)koimēthē en eirēnē etōn ogdoēnta

(*in ebraico, ll. 1-2*): Pace sul suo giaciglio.
(*in greco in caratteri ebraici, ll. 3-7*): Tomba di Secundinus *presbyteros*, che riposa in pace; di anni ottanta.

Bibliografia: CIJ I 595; JIWE I 75.

[G. L.]

ISCRIZIONI ALTOMEDIEVALI

/II.6/

Iscrizione funeraria di Yehudah

VII/VIII sec. (?), blocco di calcare duro, cm 22×12,5×7.

Venosa, Museo Archeologico Nazionale, in esposizione.

Il frammento, le cui immagini si pubblicano qui per la prima volta, è stato rinvenuto nel 1997, nel corso di lavori di manutenzione a uno degli antichi ingressi della catacomba, la cui parte iniziale risultava interessata da un crollo. In una tomba sottostante, già violata, fra gli altri materiali di risulta fu rinvenuto questo piccolo blocco di pietra calcarea, frammento di una stele dalle misure originali non ricostruibili, su cui sono leggibili poche lettere su entrambi i lati. Su un lato (A) appare il nome «Yehudah», probabilmente quello del defunto. Una sola lettera – non chiara perché sul bordo della frattura, ma probabilmente una *ʿ* (*'ayn*) – precede il nome e rende quasi certa la ricostruzione della formula introduttiva *פּוּה הִרְגִּיעַ* *poh hirgia* «qui riposa» (lett. «qui (Dio) ha fatto riposare»), ricorrente in varie iscrizioni funerarie. Sull'altro lato (B) vi è l'inizio di un altro epitaffio, con un diverso formulario introduttivo. Non si conoscono sinora, almeno nell'area, altre stele iscritte su entrambi i lati.

Secondo Colafemmina il frammento sarebbe collocabile nel VII/VIII secolo e costituirebbe, quindi, l'unica testimonianza della fase di passaggio dalle sepolture ebraiche nelle catacombe a quelle nei sepolcreti a cielo aperto.

הציון הלז הוקם על
קבר שמואל בן אביה
שמת מבן שבע שנים
ושבע חדשים בשנת
שבע מאות וארבעים
שנה לחורבן בית
המקדש הקדוש
שיבנה בימי כל ישראל.

Questo monumento è stato eretto sulla tomba di Šemu'el ben Aviyah che morì di sette anni e sette mesi nell'anno settecentoquaranta della distruzione del Tempio santo che sia edificato nei giorni di tutto Israele.

Bibliografia: Colafemmina 1987, pp. 202-204; Colafemmina 2000a, pp. 70-71, tav. IVa.

[G. L.]

/II.8/

Iscrizione funeraria di Avigayil bat Heşron

808/809, lastra di marmo bianco, cm 43×38×3,5.

Napoli, Museo Archeologico Nazionale, in deposito, non inv.

Di questa lapide non si hanno notizie prima del 1890, quando è menzionata in un gruppo di epigrafi, per lo più rivenute a Napoli, giacenti presso la Società Napoletana di Storia Patria e depositate nel 1896 presso il locale Museo Archeologico. Come rilevato già dall'Ascoli, cui si rivolse Ferorelli per una lettura, le caratteristiche dell'iscrizione ne dichiarano la sicura provenienza venosina e ciò è stato in seguito confermato, oltre che da una notizia raccolta anni dopo dal Luzzatto, dal confronto con l'epitaffio di Šemu'el ben Aviyah (cat. /II.7/), scolpito sullo stesso tipo di supporto, dello stesso anno e anch'esso relativo a una sepoltura infantile. Per questa ragione è ipotizzabile che i due fanciulli, appartenenti a famiglie della stessa condizione sociale, siano morti nello stesso periodo ed eventualmente in circostanze analoghe. Anche la decorazione in racemi al verso della lastra presenta la stessa tipologia e origine di quella nell'iscrizione di Šemu'el, ma non vi sono possibilità di congiunzione.

Il testo, ordinato con cura, è molto ben conservato, salvo alcune piccole lacune, specialmente all'angolo superiore sinistro per frattura. I contorni irregolari lungo i due lati del marmo sono originari, poiché il lapicida è stato attento a stringere i caratteri nello spazio disponibile (si vedano in particolare

lato A:

[פה הרגי]ע יהודה [בן]

[Qui ripo]sa Yehudah [ben ---]

lato B:

פה קובר []
[ח/ת] []

Qui è sepolto [- - -]
[- - -] (?) [- - -]

Bibliografia: Colafemmina 2000a, p. 81 nota 23.

[G. L.]

/II.7/

Iscrizione funeraria di Šemu'el ben Aviyah

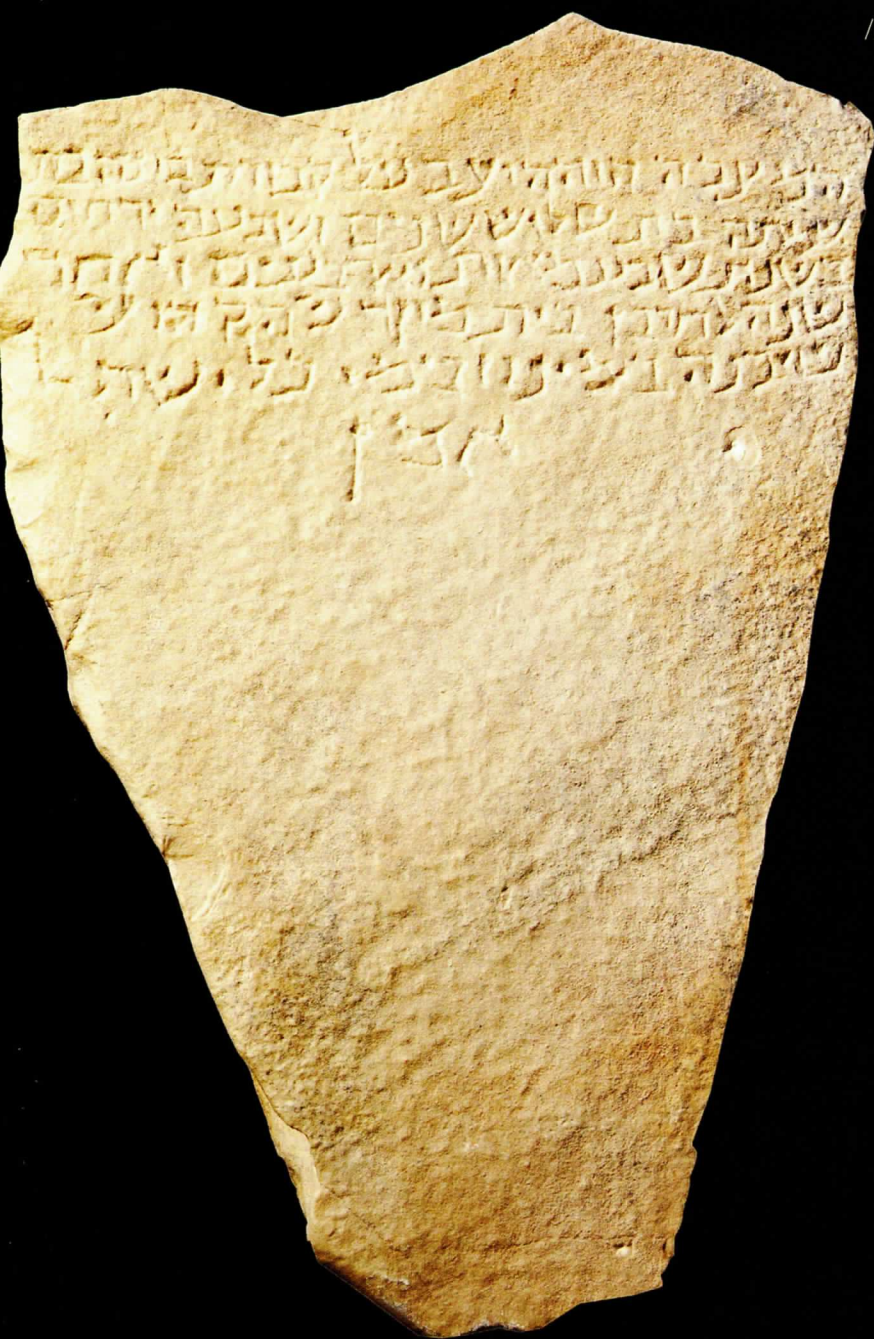
808/809, lastra di marmo bianco, cm 50×32,5×5,5.

Venosa, Museo Archeologico Nazionale, in esposizione, inv. 258546.

L'epitaffio del piccolo Šemu'el è uno dei due più antichi e datati del cimitero ebraico non catacombale di Venosa e anche l'altro è l'epitaffio di una bambina, Avigayil (Abigail, cat. /II.8/). La lastra è stata rinvenuta nel 1986 insieme ad altre due lapidi (schede nn. II.9 e 23) nel corso dello scavo di una *domus* d'età imperiale presso le terme romane e la chiesetta extraurbana di San Rocco. Le tre iscrizioni, tutte del IX secolo, erano state reimpiegate come materiale di copertura per una tomba più tarda contenente i resti di un individuo; altre sepolture vicine non avevano lo stesso tipo di copertura; due delle lapidi avevano l'iscrizione rivolta verso l'alto, la terza era capovolta. La stele usata per l'epitaffio di Šemu'el consiste di una lastra marmorea di spoglio, alquanto irregolare sul lato sinistro, la cui ricca e ben conservata decorazione a racemi sul lato posteriore ne dichiara l'origine dal locale anfiteatro romano; la lastra è stata ricomposta da due grossi frammenti, divisi longitudinalmente da una frattura anteriore all'incisione, come dimostrano le lettere sovrapposte al preparato cementizio usato per la giuntura. L'ampio spazio sotto l'iscrizione – perfettamente conservata, forse con tracce di rubricatura in nero e conclusa da un piccolo candelabro – indica la parte della stele destinata a essere infissa nel terreno, a capo della sepoltura.







/II.9/

le ll. 5, inizio, e 6 in fine). L'ultima linea è inframmezzata da un piccolo candelabro e anche in questo caso è stato lasciato spazio libero per l'infissione della lastra nel terreno. Il nome del padre, Ḥṣron, non è molto comune ma appare anche in un epitaffio di Matera, di circa vent'anni posteriore, anch'esso relativo a un bambino: potrebbe trattarsi della stessa persona (cf. Colafemmina 2004, p. 108 s.), nel caso di Matera nonno e non padre del defunto.

הציון הלז הוקם ע[ל קברת]
א[ב]י[ג]יל [ב]ת חצרון שמתה
מבת שש שנה בשנת
שבע מאות וארבעים
לחרבן בית המקדש
וקדוש שיבנה בימינו

Questo monumento è stato eretto sulla
[tomba di]
A[bi]gail, [fi]glia di Ḥṣron, che morì
di sei anni nell'anno
settecentoquaranta
della distruzione del Tempio
<e> santo, che si edifichi nei giorni nostri.

Bibliografia: Ascoli in Ferorelli 1915, pp. 28-29; Cassuto 1945a, p. 104 n. 1; Lacerenza 1989; Lacerenza 1998, pp. 376-379.

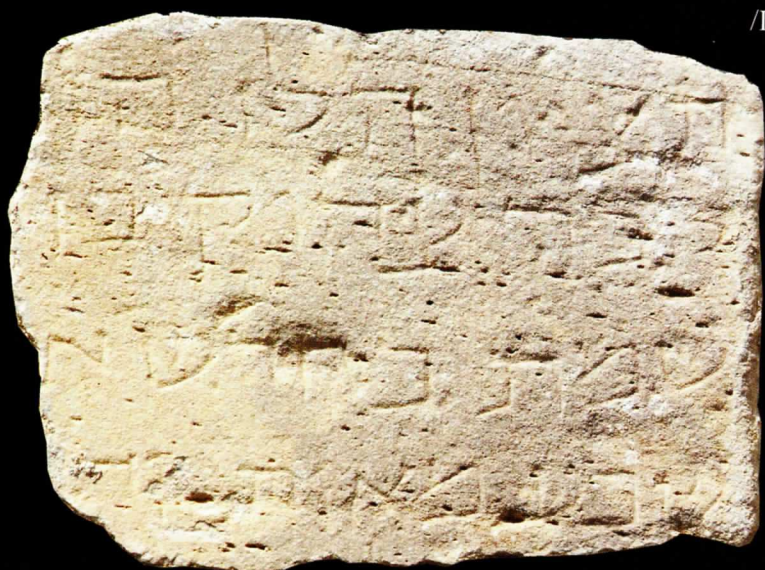
[G. L.]

/II.9/

Iscrizione funeraria di Bona

809/810, lastra di calcare duro, cm 53,5×35×7/8. Venosa, Museo Archeologico Nazionale, in esposizione, inv. 395522.

L'iscrizione è una delle tre trovate a copertura di una tomba, presumibilmente tardomedievale, nel 1986 (cf. cat. /II.7/). In questo caso si tratta di una stele di calcare e non di marmo, di forma irregolare e vagamente triangolare, di colore bruno: il testo è stato inciso sulla superficie anteriore, in alto, mentre il lato inferiore è anepigrafo e risulta di forma particolarmente adatta per essere infisso nel suolo. Il materiale del supporto non si prestava tuttavia a essere inciso facilmente e i caratteri ebraici, di conseguenza, non sono subito riconoscibili, sebbene il testo sia quasi intatto. Manca il simbolo della *menorah* e al suo posto, ossia nella posizione centrale dell'ultima linea, vi è solo אמן (amen). Il testo presenta un lessico ebraico in parte diverso da quello diffuso nelle altre iscrizioni dello stesso contesto: alla l. 1 si ha, per esempio, מצבה (f., stele) invece del più comune ציון (m., monumento) e infatti dimostrativo e verbo a seguire sono entrambi al maschile, come richiesto da ציון. Di uso



/II.10/

poetico è ירחים invece del comune חדשים per «mesi». Una piccola frattura all'angolo superiore sinistro della lapide ha causato la perdita del patronimico.

המצבה הזה הוצב על קבורת בונה בת [--]
שמתה בת שלוש שנים ושבע ירחים
בשנת שבע מאות וארבעים ואחד
שנה לחורבן בית מקדש הקדוש
שיבנה בימינו ובימי כל ישראל
אמן

Questa stele è stata eretta sulla tomba di Bona bat [---] che morì di tre anni e sette mesi nell'anno settecentoquarantuno della distruzione del Tempio, che sia edificato nei giorni nostri e nei giorni di tutto Israele, amen

Bibliografia: Colafemmina 1987, pp. 204-206; Colafemmina 2000a, p. 69, tav. III.

[G. L.]

/II.10/

Iscrizione funeraria di Šadoq

Fra l'estate 819 e l'estate 828, lastra di arenaria (?), cm 27x36.
Venosa, Trinità, parete esterna della sagrestia, al centro a sinistra; *in situ*.

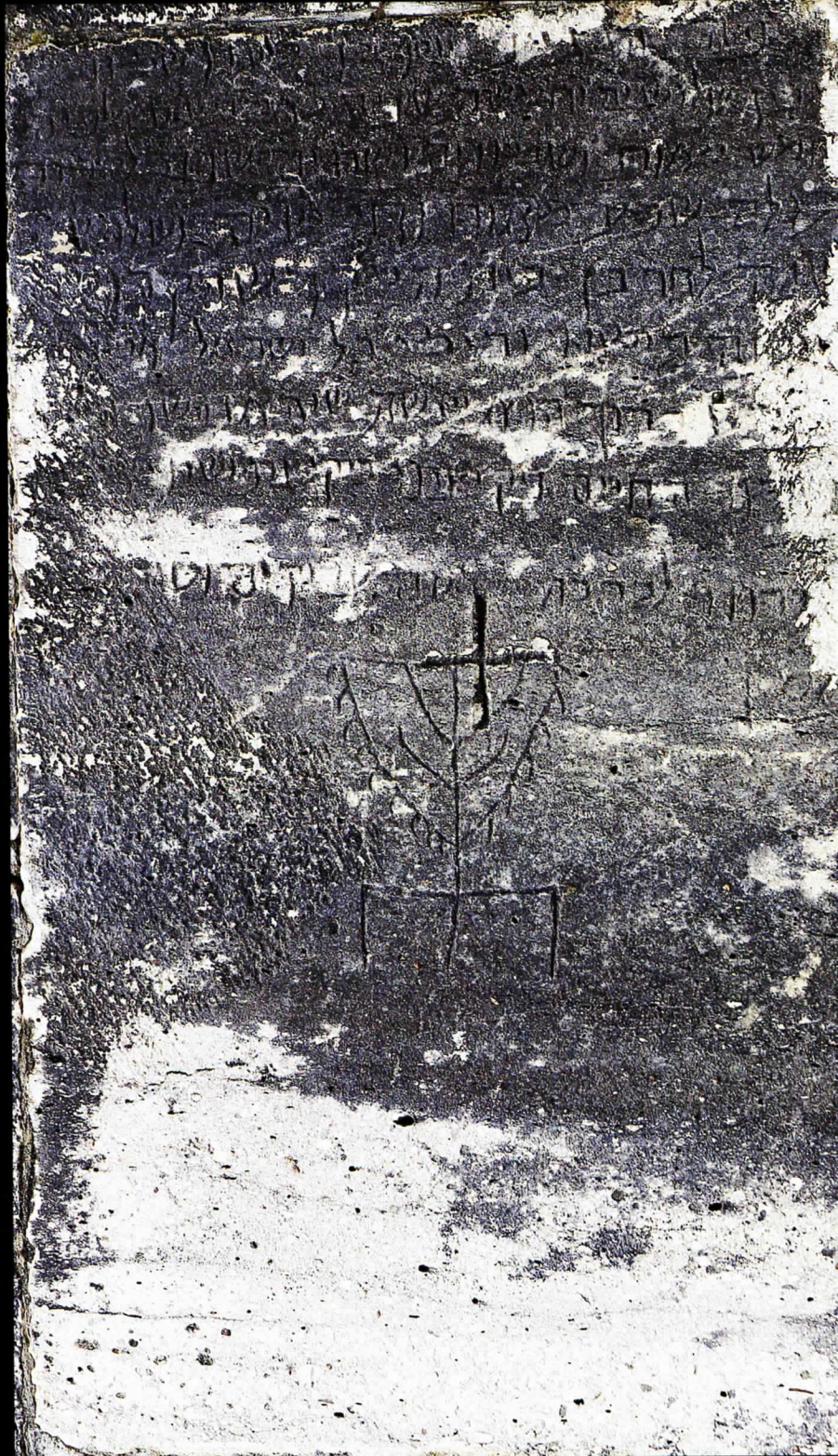
Iscrizione reimpiegata, insieme ad altre cinque e tutte con il testo a vista, sulla parete esterna della sagrestia della chiesa della Trinità, dove sono ben visibili dall'interno dell'Incompiuta. Della stele si conserva solo la parte destra del lato superiore; i caratteri incisi sono un po' più grandi del solito. Il mese di morte alla l. 3 può essere restituito [ב]א (Av) in base al poco spazio disponibile.

הציון הלז הו[צב על]
קבר צדוק בן []
שמת בחדש א[ב שנת]
שבע מאות וח[משים]
[- -]

Questo monumento fu eret[to sulla]
[tom]ba di Šadoq ben [---]
che morì nel mese di A[v nell'anno]
settecentocin[quanta-(?)]
[- -]

Bibliografia: Cassuto 1934, p. 9 n. 11; Cassuto 1945a, p. 106 n. 4.

[G. L.]



Iscrizione funeraria di Yosef ben Binyamin

821/822, lastra di calcare, cm 117×79.

Venosa, Incompiuta, reimpiegata nel braccio sinistro del transetto; *in situ*.

La stele, disposta in orizzontale, è fra quelle rilevate sin dal XVIII secolo nella pubblicazione del Tata e si distingue per la croce incisa profondamente all'interno della *menorah* visibile nel registro inferiore: evidentemente apposta, come anche in altre lapidi, per cristianizzare il monumento. È pressoché integra e presenta alcune lesioni lungo i lati, con minime perdite di testo; le lettere sono incise con chiarezza e l'ordinamento è regolare. L'epitaffio, che comprende nella seconda parte una fitta serie di eulogie e usa l'epiteto divino *הקדוש* *ha-Qodeš* «il Santo», salvo alcune discordanze di genere è sostanzialmente corretto. Anche il candelabro è stato inciso con cura e se ne distinguono i due bracci intermedi più corti degli altri.

פה הרגיע יוסף בן בנימין שמת
מבין שלושים וחמשה שנים בארבעת
אלפי[ם]
[ו]חמש מאות ושמונים ושתים שנה
לבירי[את]
עולם שבע מאות וחמשים ושלוש
שנה לאחר בן בית המקדש הקדוש[ש]
שיבנה בימינו ובימי כל ישראל אמ[ן]
[הקדוש] ש ברוך הוא יעשה שיהא נפשו
צ[רורה]
[בצר]ור החיים ויקיצתו ביקיצת ישיני
[עפר]
[וז]כרונו לברכה עם צדיקים וטוב[ים]
אמן

Qui riposa Yosef ben Binyamin, che morì di trentacinque anni, nel quattromila-
[e] cinquecentottantadue dalla creazio[ne]
del mondo, settecentocinquante
anni dalla distruzione del Tempio san[to],
che sia edificato nei nostri giorni e nei giorni di tutto Israele, ame[n].
[Il San]to, sia benedetto, faccia che sia l'anima sua st[retta]
[nel fa]scio dei vivi, e il suo risveglio nel risveglio dei dormienti [della polvere]
[e il ri]cordo suo in benedizione con i giusti e i buoni[ni],
amen.

Bibliografia: Sisti in Tata 1778, n. VIII; Ascoli 1880, pp. 67-71 n. 25; Cassuto 1935, pp. 182-183; Munkácsi 1939, fig. 51; Cassuto 1945a, pp. 106-107 n. 5; Lacerenza 1998, p. 374.

[G. L.]

Iscrizione funeraria di Rabbi Avraham

821/822, stele di calcare duro, cm 68×38.

Venosa, Trinità, parete esterna della sagrestia, in basso a sinistra; *in situ*.

La lastra, in pietra calcarea, è stata decurtata di alcuni centimetri nella parte superiore e lungo il margine destro, con perdita di testo, nella parte residua in condizioni eccellenti. La forma semitriangolare del blocco è invece della stele originaria. La stele era posta sulla sepoltura di un rabbino, come lascia credere il titolo «Rabbi» alla l. 2, raro in questa documentazione – ma si veda anche l'iscrizione brindisina di Baruk ben Yonah (cat. /II.51/) – non semplicemente onorifico come indicato dall'Ascoli, data l'assenza di titoli in questo periodo (cfr. Holo 2009, p. 83 nota 21); strana è la mancanza del patronimico, tanto che si potrebbe pensare a ricostruzioni diverse per il nome del defunto (per es. *אלה בן אברהם* «Elah ben Avraham»). La lettura delle ll. 1-2 è dunque ancora da considerarsi incerta e, dato lo scarso spazio presumibilmente perduto, tiene conto di alcuni possibili errori del lapidista (per esempio il dimostrativo *זה* al posto di *זאת*). Il tono dell'epitaffio è solenne e l'ultima parte del testo, contenente le eulogie, ha una formulazione insolita, in parte non chiara (specialmente alla l. 10, dove anche la lettura di Cassuto è malferma), in cui spicca l'uso dell'epiteto divino *המקום* (*ha-Maqom*, «il Luogo»).

[זה(?)] המצבה [שהוצב על]
[קבר(?)] לרבי אברהם שנפט[ר]
[והוא] בן שלשים ושבע שנים
[בש]נת שבע מאות וחמשים[ים]
[ושל]ש שנים לאחר בן בית
[ה]מקדש שייבנה בימינו
אמן[ן] המקום יניח נפשו עם
[ה]צדיקים בגן עדן
[וכ]ל שיוליך אותו לבית
[ה]מקדש ויעשה ממי(?)
[ש]כתוב לחיים בירושלם

[Questa è] la stele [che è stata eretta sulla]
[tomba di] Rabbi Avraham, che dipar[ti]
[quando er]a di trentasette an[ni]
[nell'a]nno settecentocinquan[ta-]
[tr]e della distruzione del Tem-
[pio] che sia edificato nei nostri giorni,
[ame]n. Il Signore faccia riposare la sua ani-
ma con
[i giu]sti nel Giardino dell'Eden,
[e chiun]que lo condurrà al Tem-
[pio] e ... (?)
[è] scritto per la vita in Gerusalemme.

Bibliografia: Cassuto 1934, p. 5 n. 2; Cassuto 1945a, pp. 107-108 n. 6.

[G. L.]

Iscrizione funeraria di Paregoria bat Fozios

822/823, lastra di arenaria, cm 56×52-285×6-3,5.

Venosa, Museo Archeologico Nazionale, in deposito; inv. 151 Collezione Briscese.

La lastra, di cui non si conosce l'origine, è pervenuta nel 1975 al Museo Archeologico di Venosa insieme ad altri materiali della collezione di antichità del canonico venosino, archeologo ed epigrafista, Rocco Briscese (1872-1955). Lo specchio epigrafico, abraso sul margine sinistro e superiore, presenta la particolarità di essere diviso in due registri separati da una linea verticale: quello di destra, più stretto, accoglie due candelabri sovrapposti, di cinque e sette bracci; in quello di sinistra si trova il testo, quasi integro (con maggiori lacune alla l. 1) e nettamente inciso su dieci linee di ordinamento alquanto irregolare. In entrambe le aree l'incisione è completamente rubricata. Il nome della defunta è scritto Paregora (פאראגוריה), forse da emendare in Paregoria, come nel suo corrispettivo maschile. Il riferimento finale all'essere «iscritti per la vita a Gerusalemme» è un riferimento diretto a Isaia 4:3.

הציון ה[לז] הוצב על
קבורת פאראגוריה בת
פוטיו שניפטרת לבית עולמה
מיבת שישים ושבע שנה
בשנת שבע מאות וחמשים[ם]
וארבע לאחר בן בית המקדש[ש]
שיבנה ב(י)מי כל ישראל
ותהא צרורה בצרור החיים[ם]
עם כל הכתובים לחיים
בירושלים אמן

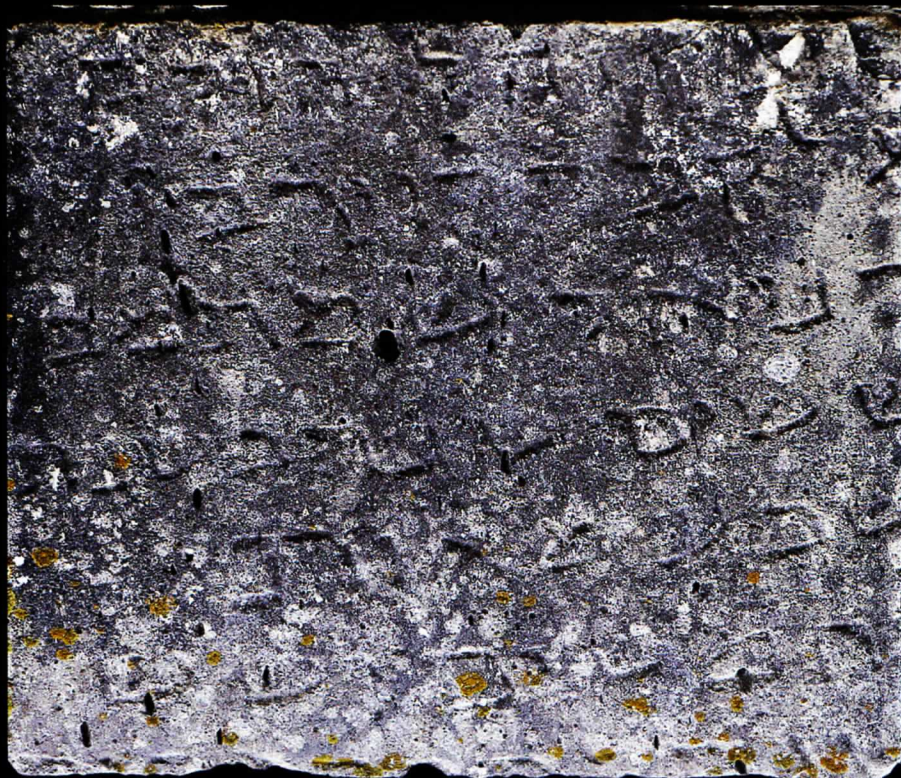
Questo monumen[to] è stato eretto sulla
tomba di Paregor(i)a bat
Fozio, che se ne diparti per la sua dimora
eterna
di sessantasette anni,
nell'anno settecentocinquan[ta-]
quattro della distruzione del Temp[io],
che sia edificato nei giorni di tutto Israele.
Sia stretta nel fascio dei viv[i]
con tutti gli iscritti per la vita
in Gerusalemme, amen.

Bibliografia: Colafemmina 1977.

[G. L.]







Iscrizione funeraria di Dawid ben Dani'el

824/825, lastra di calcare, cm 46×46,5.

Venosa, Incompiuta, reimpiegata nella parete a sinistra prima del braccio sinistro del transetto; *in situ*.

La stele, capovolta, è stata pubblicata dal Tata e appartiene al gruppo di stele a lungo giacenti nel giardino del Seminario Vescovile, da dove è stata in seguito depositata nell'Incompiuta. Come attesta la documentazione fotografica storica (cf. per es. Munkácsi 1939, fig. 56) l'iscrizione era in origine, come varie altre, poggiata lungo le pareti presso il transetto sinistro e solo successivamente è stata riutilizzata per completare la fila superiore della parete subito precedente il braccio sinistro del transetto. In occasione di questo singolare reimpiego moderno, la stele, già privata della parte inferiore e di tutto lo spazio libero intorno allo specchio epigrafico, è stata ulteriormente accorciata al lato superiore e inferiore.

Le lettere, piuttosto grandi, sono alquanto distanziate.

[ה] ציון הלז הוקם
על קבר דויד בן
דניאל שמת מבן
ששים שנה בשנת
שבע מאות
[ו] חמשים ושש
[שנה לחרבן בית]
[המקדש] []
[]

Questo monumento è stato eretto sulla tomba di Dawid ben Dani'el, che morì di sessant'anni nell'anno settecento [e] cinquantasei [della distruzione del Tempio] [santo, ---] [- - -].

Bibliografia: Sisti in Tata 1778, n. IV; Ascoli 1880, pp. 73-74 n. 28; Cassuto 1935, pp. 183-184; Munkácsi 1939, fig. 56 (a destra); Cassuto 1945a, p. 109 n. 8.

[G. L.]

Iscrizione funeraria di Paregorio ben Teodoro

829/830, stele di calcare, cm 46×33.

Venosa, Trinità, parete esterna della sagrestia, in basso al centro; *in situ*.

Lastra rettangolare, probabilmente ricavata da un blocco un po' più grande; nel taglio, perdite di testo soprattutto al margine sinistro e alla l. 1, che si presenta alquanto consumata e le cui lettere sono appena visibili; alla fine della l. 9 il testo è stato cancellato per abrasione; Cassuto ricostruisce, poco plausibilmente, שלרגלו יבנה.

הציון הלז [ה] וצב ע[ל]
קבר פרגורו בן
תיאודור (ו) בשנת ארב[ע]ת
אלפים וחמש מאות ושמונ[ים]
ותשע שנה לבריא
עולם ושנת שבע מא[ות]
וששים ואחד לחרבן בי[ת]
המקדש ושנות[י]ן ששים
ושלשה שלרגלו (?)
בית קודש הקודשים
אמן

Questo monumento [è sta]to eretto sul[la] tomba di Paregor(i)o ben Teodoro nell'anno quat[ro-]milacinquecentottan[ta-]nove della creazione del mondo, anno settecen[to-]sessantuno della distruzione del Tem[pio] E i suoi anni erano sessanta-tre. Che sia condotto (?) (al) Tempio santo, amen.

Bibliografia: Cassuto 1934, p. 6 n. 3; Cassuto 1945a, pp. 112-113 n. 11.

[G. L.]

Iscrizione funeraria di Dina bat Yuliano

830/831, lastra di calcare duro, cm 57×25.

Venosa, Trinità, parete esterna della sagrestia, in alto (disposta in orizzontale); *in situ*.

Stele solo apparentemente quasi integra, in quanto ritagliata sul lato superiore, con perdita di quasi due linee di testo, e ai due lati con perdita di varie lettere per ciascun lato. Lettura in parte incerta: la prima parola della

קבר פנחס
 תאודוס בשנת
 אלפים ושמנים
 וחדש אלול
 ע"ה
 נשפט ונחרט
 חסד
 אברהם
 בית קדש
 אברהם

/II.17/



l. 1, letta ציון dal Cassuto e di cui si vedono alcuni resti, forse è אבן. Alla fine della l. 9, sul lato sinistro dello spazio anepigrafo sottostante, si scorge un graffito che ricorda il candelabro, forse aggiunto in tempi posteriori.

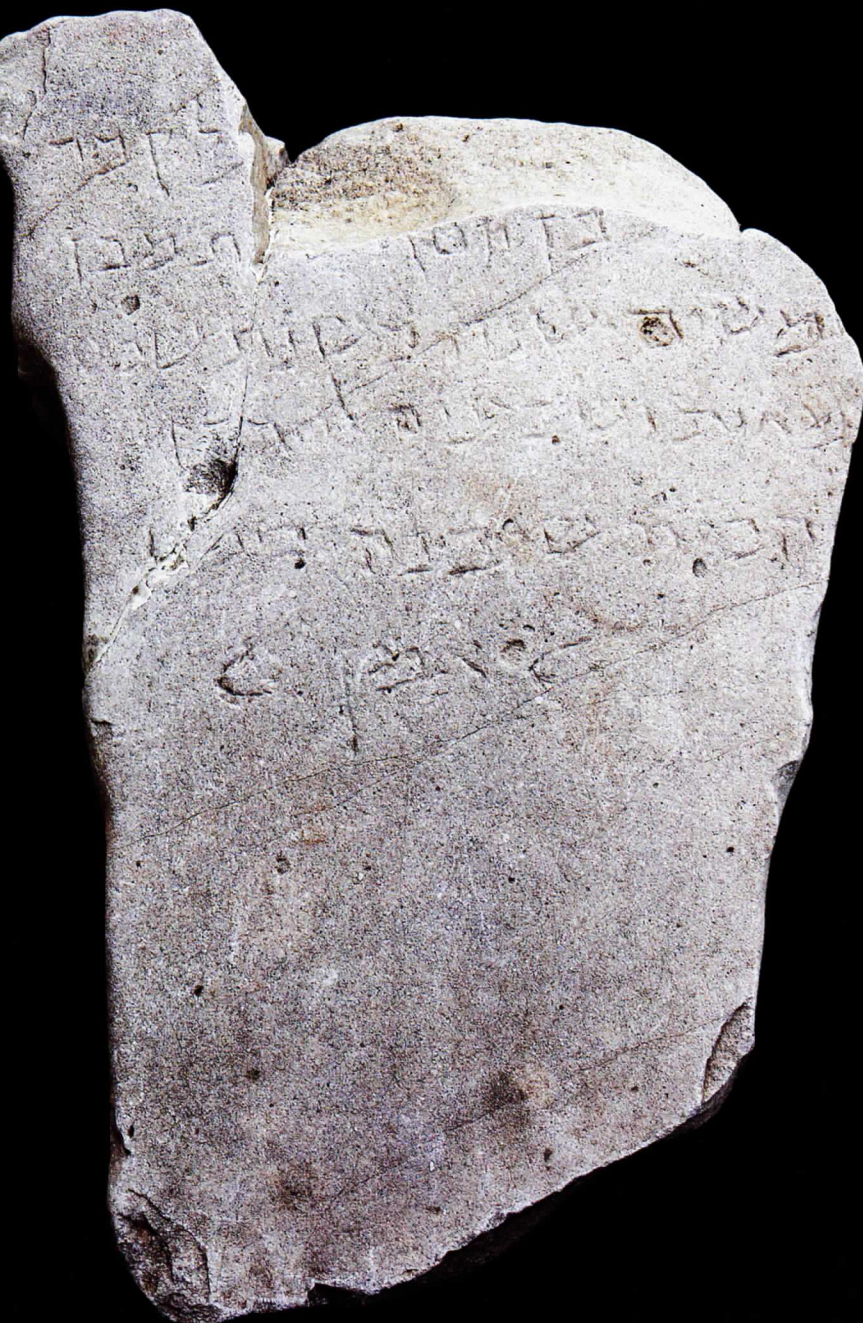
[הציון הלז הוצב על]
[קב] ורת דינה בת יוליא [נו]
[ש] מתה מבת שלשים [שנה]
[ב] שנת שבע מאות ושישים [ם]
[וש] תים שנה לחרבן בית ה[מקדש]
[ה] קדוש שייבנה בימי כ[ל ישראל]
[א] מן ותהא נפשה צרו[רה]
[ב] צרור החיים הכתובי[ם לחיים]
[ב] ירושלים אמן

[Questo è il monumento eretto sulla]
[tom]ba di Dina bat Yulia[no]
[che] morì di trent'[anni]
[nell']anno settecentosessan[ta-]
[du]e della distruzione del T[empio]
santo, che sia riedificato nei giorni no[stri],
[a]men. E sia la sua anima stret[ta]
[nel] fascio dei vivi, degli iscrit[ti per la]
vita]
[in] Gerusalemme, amen.

Bibliografia: Cassuto 1935, pp. 180-181 n. 13;
Cassuto 1945a, p. 113 n. 12.

[G. L.]

/II.18/



/II.17/

Iscrizione funeraria di 'Azar'el ben Lewi

838/839, lastra di calcare duro, cm 29×49.
Venosa, Trinità, parete esterna della sagrestia,
in alto al centro; *in situ*.

Stele quasi integra, mancante solo della parte inferiore e dell'ultima linea di scrittura. I caratteri ebraici sono piuttosto grandi e regolari: nel complesso, l'ordinamento è molto migliore della maggior parte delle epigrafi venosine. Il nome del piccolo defunto, 'Azar'el, è stato letto dal Cassuto secondo la più diffusa variante «'Azri'el». Alla fine della l. 4 vi è l'abbreviazione מ"ח (sciolta da Cassuto משחרב «da che è stato distrutto») marcata con un segno sopralineare, insolito in questa documentazione. Al centro dello spazio epigrafico è visibile, capovolta, una firma aggiunta in età moderna «D.A. Compagno», non anteriore al XVI/XVII secolo; prima di eseguire l'incisione è stato parzialmente abraso il testo sottostante. La presenza di questa firma, in quanto capovolta, suggerisce che le sei iscrizioni ebraiche siano state inserite nella cortina muraria della Trinità solo in età moderna.



הציון הלז על קבר עזראל בן
לוי שמת מבן ארבעה שנה
ותהא נפשו צרורה בצרור
החיים עם הצדיקים משח(רב)
הבית שבע מאות ושבעים
[שנ]ה שיבנה בימינו ובימי
[כל ישראל אמן]

Questo monumento è sul sepolcro di
'Azar'el ben
Lewi, che morì di quattro anni.
E sia la sua anima stretta nel fascio dei
vivi, con i giusti. Da che fu di(strutto)
il Tempio, settecentosettanta
[an]ni, che sia edificato nei nostri giorni e
nei giorni di
[tutto Israele, amen].

Bibliografia: Cassuto 1934, p. 7 n. 5; Cassuto
1945a, p. 114 n. 14.

[G. L.]

/II.18/

*Iscrizione funeraria di Šemu'el ben
Yosef*

838/839, lastra di calcare, cm 66,5×44,5×15/21.
Venosa, Incompiuta, a terra nel braccio destro
del transetto; inv. 250091, in situ.

Una fotografia pubblicata dal Munkácsi
(1939, fig. 50) mostra l'iscrizione ancora
pressoché integra, poggiata capovolta fra
altri materiali epigrafici. Successivamen-
te asportata da ignoti, è stata recuperata di
recente ma purtroppo notevolmente dan-
neggiata e priva, in particolare, di un'ampia
porzione della parte superiore che ha fatto
perdere testo alle ll. 1-2, comunque già lette
in precedenza. Ai due lati dell'amen finale
appaiono due segni a mezzaluna, probabil-
mente ornamentali.

[ה]ציון הלז הוצב על קבר
[ש]מואל בן יוסף שמת מבן
חמשים שנה בשנת שבע
מאות ושבעים לחרבן
הבית שיבנה בימנו
אמן

[Questo] monumento fu posto sul sepolcro di
[Š]emu'el figlio di Yosef, che morì all'età di
cinquant'anni, nell'anno sette-
centosettanta dalla distruzione del
Tempio, che sia riedificato nei nostri giorni.
Amen

Bibliografia: Cassuto 1934, pp. 7-8 n. 6; Munkácsi
1939, fig. 50; Cassuto 1945a, p. 115 n. 15.
[G. L.]

Iscrizione funeraria di Natan ben Pereš

846/847, lastra di calcare.

Venosa, Incompiuta, reimpiegata nel braccio sinistro del transetto, in alto presso l'angolo destro; *in situ*.

La stele, originariamente fra le più eleganti delle iscrizioni venosine, è stata ritagliata nell'attuale forma squadrata per adattarsi al nuovo utilizzo. Il testo, oggi quasi evanido, è stato rilevato sin dal XVIII secolo e presenta vari elementi ancora dubbi, primo fra tutti il nome del defunto, sempre letto Natan ben Efrayim ma più recentemente come Natan ben Pereš da D. Cassuto, di cui si segue la lettura e in parte la traduzione. Sul nome Pereš peraltro vi sono, nel testo ebraico, riferimenti indiretti in alcuni giochi di parole. L'interpretazione di Cassuto ha restituito alla storia degli ebrei di Venosa, ancora da scrivere, la figura di un leader comunitario di una certa importanza, al quale sono attribuite numerose virtù e opere pie, sul quale non disponiamo di altre informazioni.

הציון הלז הוצב על קברת נתן בן פרץ
איש מכובד ובעל חן והדרת שיבה
ומנהיג דורו במשתה(?) מגנו תורם לקטנים
ולגדולים ימצא כפר(?) לעם(?) וקהלו ונשוא
פנים ראש העדה ועומד בפרץ וגודר פרצת
עמו ובעל מדות טובות שמת מבן שבעים
וארבעה שנים בשנת שבע מאות
ושבעים ושמונה שנים לחרבן בית
המקדש הקדוש שיבנה בימינו אמן

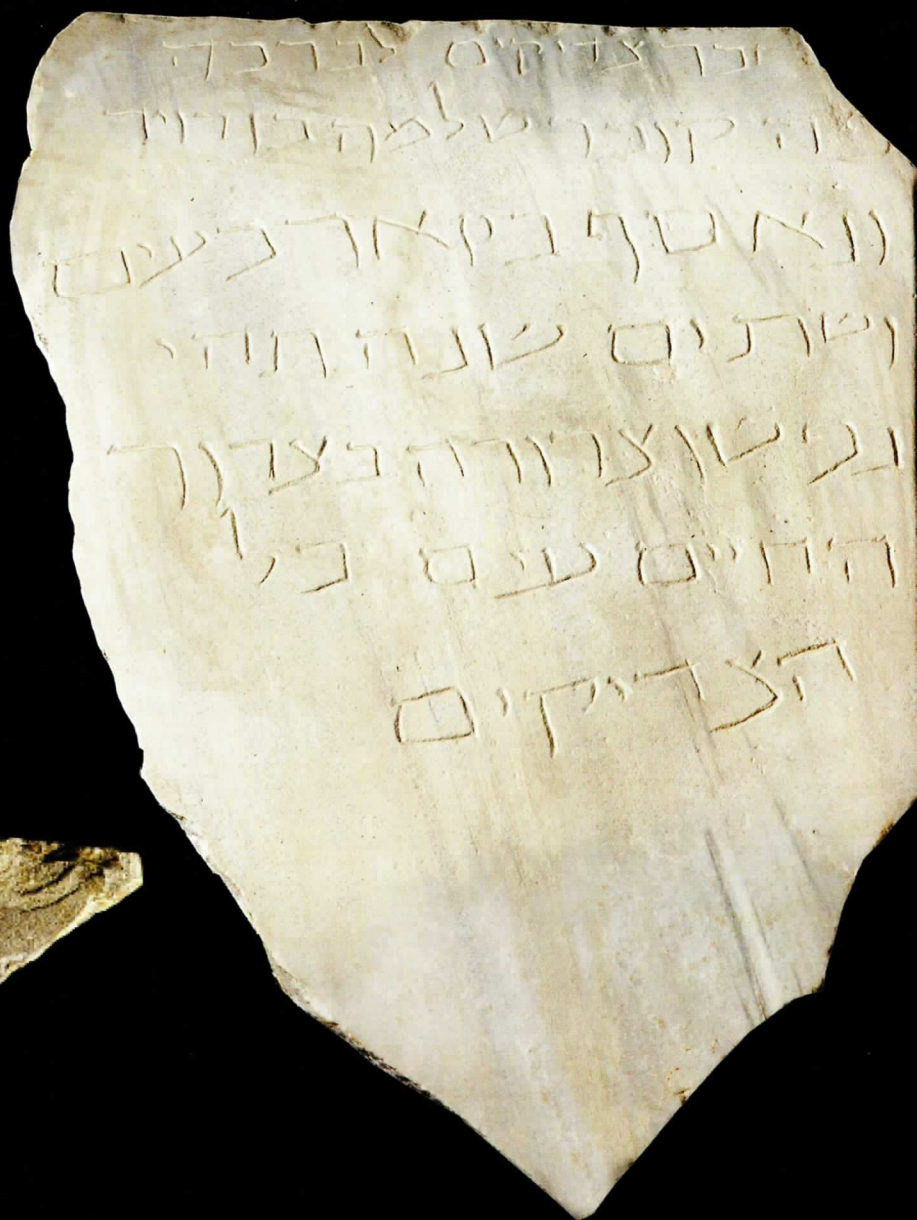
Questo monumento è stato eretto sulla tomba di Natan ben Pereš
uomo onorato e grazioso, ornato di canizie
e guida della sua generazione; (che) nel
convito (?) del suo giardino offre ai piccoli
e ai grandi, trovando intercessione (?) per il
popolo (?) e la sua comunità, mostrando
benevolenza; capo della comunità e saldo
nella disgrazia, sanatore della ferita
del suo popolo; maestro di buone maniere;
che morì all'età di settanta-
quattro anni, nell'anno settecento-
settantotto della distruzione del Tempio
santo, che si edifichi nei nostri giorni, amen.

Bibliografia: Sisti in Tata 1778, n. IX; Ascoli 1880, pp. 71-73 n. 26; Cassuto 1945a, pp. 115-116 n. 16; Cassuto D. 1998, pp. 170-186 figg. 3-4.

[G. L.]



/II.22/



/II.21/



/II.20/

*Iscrizione funeraria di (?) ben Eliša**

Fra l'848/849 e l'857/858, lastra di calcare, cm 71×35.

Venosa, Incompiuta, reimpiegata nel braccio sinistro del transetto, in alto nella parete di fondo; *in situ*.

La stele, disposta orizzontalmente sul fianco sinistro, si presenta priva dell'angolo inferiore sinistro ed è stata tagliata lungo tutto il lato destro, facendo perdere le prime lettere di ogni linea, in cui si trovavano sia il nome del defunto sia gli ultimi anni della datazione. Nello spazio inferiore, anepigrafo, campeggia la probabile immagine di un candelabro a cinque bracci e il poco spazio sotto l'incisione induce a credere che la stele sia stata accorciata sensibilmente anche lungo il lato inferiore. L'epitaffio, la cui data è

forse incompleta, riguarda un giovanetto di tredici anni, del quale si ricordano le virtù e l'impegno scolastico.

[המצבה] הזאת הוצבה על קבר
[] א[] בן אלישע שמת בן ש[לש]
[עשרה] שנה והיה הנער ה[](?)
[] בית הספר עדין ב[]
[] ת חקיו ומהיר היה בכל []
[] עד הוא בקטנו ובנערו
[ונפט]ר בשנת שבע מאות ושם[נים]
י[] ל[חרבן בית המקדש]

[La stele] questa è stata eretta sulla tomba di [---]' ben Eliša*, che morì di tre[---] [dici] anni; . E fu il fanciullo (?) [---] [---] della scuola, educato in [---] [---] (?) le sue leggi, e fu veloce in ogni [---] [---] finché nella sua gioventù e nella sua fanciullezza

[--- e dipart]ì nell'anno settecentottan[ta-] [--- della] distruzione del Tempio.

Bibliografia: Cassuto 1935, p. 181 n. 14; Munkácsi 1939, fig. 54; Cassuto 1945a, pp. 117-118 n. 18.

[G. L.]

/II.21/

Iscrizione funeraria di Leon ben Ya'aqov

ix sec., lastra di calcare duro, cm 30,5-15×15,5-13×4.

Già a Venosa, Museo Archeologico Nazionale, deposito, inv. 395524; attualmente a Potenza, Soprintendenza ai Beni Archeologici.

Frammento di una stele funeraria che, in origine, era probabilmente di dimensioni ben diverse; ne sopravvive solo la parte superiore, mentre in quella inferiore – perduta e probabilmente con altre due o tre linee di testo – si trovava la datazione. La lastra è stata rinvenuta nel 1992 nel corso di lavori alle strutture murarie al livello del tetto della Trinità. Vi sono tracce di malta sul retro, ma non si può dire se siano coeve alla lastra o residui di un reimpiego. Le lettere, piuttosto spesse, sono incise in maniera accurata e vigorosa ma su una superficie non particolarmente ben preparata.

זכר צדיק לברכה פה
[ה]רגיע ליאון בן יעקב
[שמת] מבן שמונה עשרה
[שנה נפשו] תהא צרורה בצרור
[החיים שמת (?) בחדש] מרח[שון]
[שנת - - -]

Il ricordo del giusto è di benedizione. Qui
[ri]posa Leon ben Ya'aqov,
[che morì] di diciotto
[anni. La sua anima] sia stretta nel fascio
[dei vivi, che morì (?) nel mese] di
Marḥe[šwan]
[dell'anno - - -]

Bibliografia: Colafemmina 1993, pp. 353-358,
fig. 1; Colafemmina 2000a, pp. 67-68, tav. II.
[G. L.]

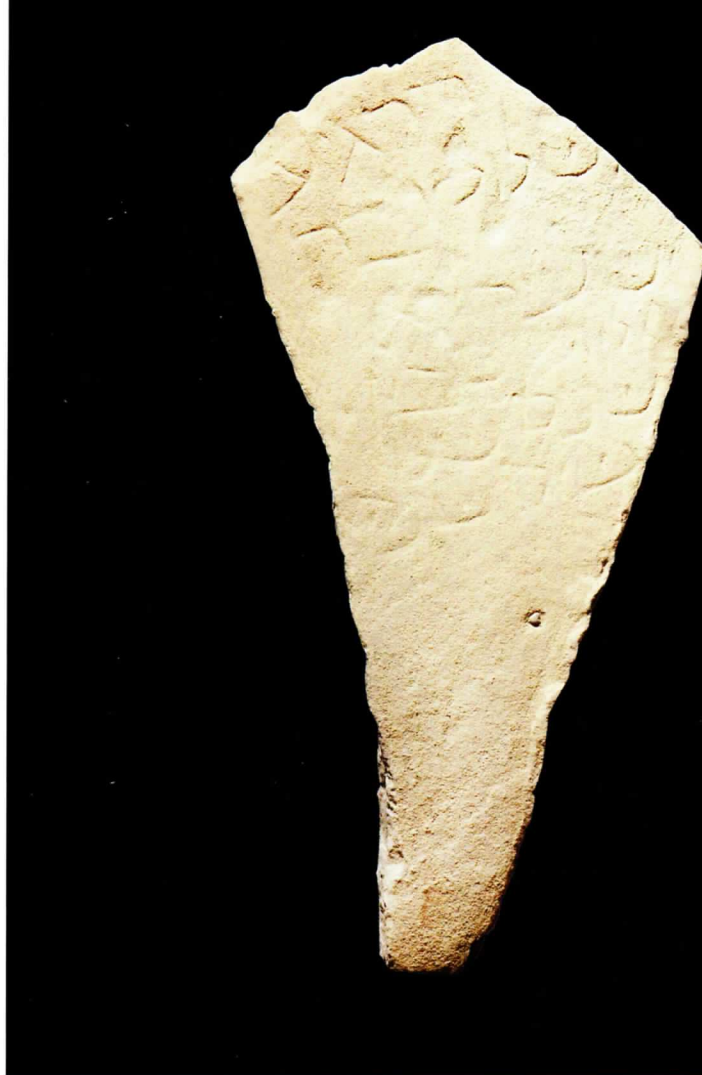
/II.22/

Iscrizione funeraria di Šelomoh ben Dawid

ix sec., lastra di marmo venato, cm 84×61,5×3.
Venosa, Museo Archeologico Nazionale, in
esposizione; inv. 258539.

L'iscrizione è stata rinvenuta nel 1981 nel corso di lavori di manutenzione all'anfiteatro romano, fra le gradinate del settore NO, dove – forse in età tardomedievale – fu scavata una tomba per la cui copertura fu riusata, fra l'altro, anche questa epigrafe. La lastra di marmo, di reimpiego e probabilmente estratta dalle stesse rovine dell'anfiteatro, presenta una modanatura lungo il margine destro ed è stata sbazzata intenzionalmente per assumere nel lato inferiore una sagoma quasi triangolare, evidentemente per favorire l'infissione nel terreno, come in varie altre epigrafi; presenta sul retro abbondanti resti di malta e tracce di un antico intervento per fermarne le incrinature.

זכר צדיקים לברכה
פה קובר שלמה בן דוד
ונאסף בין ארבעים



/II.23/

ושתים שנה תהי
נפשו צרורה בצרור
החיים עים כל
הצדיקים

Il ricordo dei giusti è di benedizione.
Qui è sepolto Šelomoh ben David
e fu aggiunto (ai più) di quaranta-
due anni. Sia
la sua anima stretta nel fascio
dei vivi con tutti
i giusti.

Bibliografia: Colafemmina 1983b, pp. 444-445
n. 2, fig. 2.

[G. L.]

/II.23/

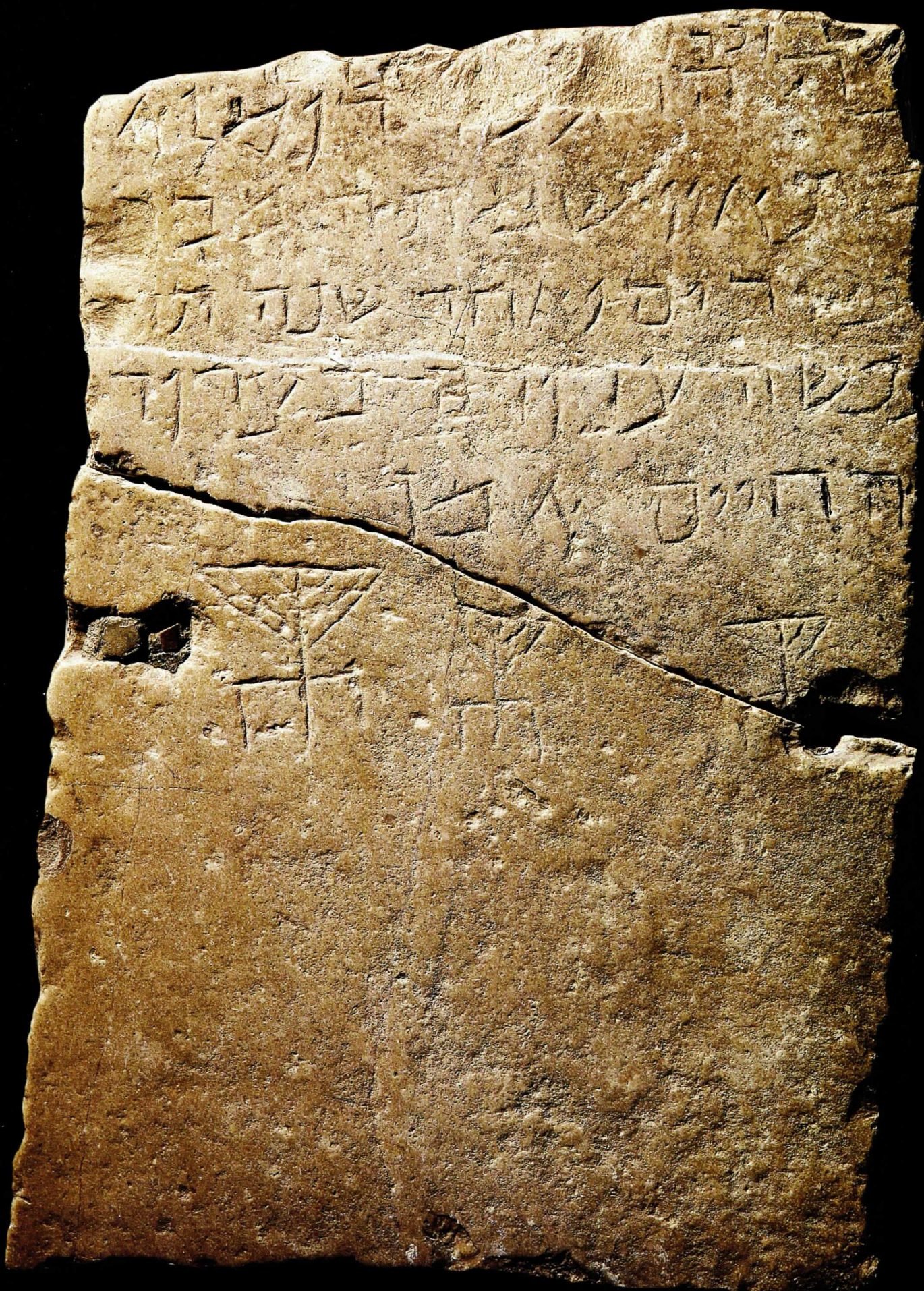
Iscrizione funeraria di Šelomoh ben Yeša'yah (?)

ix sec., lastra di arenaria, cm 78,5×40,5×2/9.
Venosa, Museo Archeologico Nazionale, in
esposizione.

La lastra, sbazzata come altre in forma apicata verso il basso, è stata reimpiegata a copertura di una tomba più tarda, sulla quale è

stata rinvenuta insieme ad altre due epigrafi ebraiche (schede nn. II.7 e 9). La stele, a parte la perdita dell'angolo superiore sinistro che ha determinato una piccola perdita di testo, è per il resto molto ben conservata, anche se il tipo di materiale e forse una posteriore consunzione della superficie iscritta hanno reso il testo poco leggibile. La lettura di Colafemmina, in parte congetturale e che qui si segue solo in parte – il nome del defunto è a suo avviso Eliyyah, leggibile alla l. 4 – non ha risolto tutte le aporie poste dall'iscrizione dovute, forse, anche a qualche errore del lapicida, forse inesperto, a giudicare dall'ordinamento caotico del testo, dai caratteri di dimensioni eccessive e di forma distorta. La lettura dell'abbreviazione א"י (= ישמרהו האל, «il Signore lo guardi», per intendere che il padre del defunto era ancora vivo) alla fine della l. 3 non è sicura, anche se forse un'altra abbreviazione (בר = רבי ben rabbi) si trova alla fine della l. 2. Non sembra, comunque, che dell'epigrafe si siano perse le due linee superiori, dal momento che l'unica frattura visibile è con patina più recente è all'inizio della l. 1.

[פה] הרגיע
[--] שלומו בר
ישעיה יא
אליה מבין



שנים שלו
שם שנה

[Qui] riposa
[---] Šlomo<h> b(en) r(av) (?)
Yeša'yah, il Signore lo guardi (?)
(ben?) Eliyyah, di
anni tren-
ta.

Bibliografia: Colafemmina 1987b, pp. 207-209
n. 3, fig. 4.

[G. L.]

/II.24/

Iscrizione funeraria di Donnola bat Ayyo

ix sec., stele di calcare duro, cm 48,5×36,5×2/8.
Venosa, Biblioteca Civica "Mons. Rocco Briscese", in deposito; non inv.

L'iscrizione, attualmente fratta in due blocchi, fu pubblicata per la prima volta da U. Cassuto sulla base dei lucidi di tutte le iscrizioni medievali venosine inviatigli da mons. Briscese. Il luogo di ritrovamento è ignoto, ma a giudicare dalla forma ben squadrata, dai fori e giunzioni metalliche visibili sui due lati, la si può forse identificare con l'epigrafe rinvenuta dallo stesso Briscese in un marciapiede di Venosa («presso la taverna Lo Vaglio», come riportato in Cassuto 1934, p. 3), da dove nel 1931 il canonico l'aveva fatta rimuovere e temporaneamente collocare, insieme a un'altra epigrafe, all'interno dell'Incompiuta. In questa sede la lastra si trovava negli anni '30 del secolo scorso, quando fu fotografata da T. Munkácsi, ancora integra. In seguito è stata notevolmente accorciata sul lato inferiore, per fortuna anepigrafo, e in data imprecisata spostata e infine collocata presso la Biblioteca Civica di Venosa, dove tuttora si trova. Dopo il testo sono incisi nel registro inferiore tre candelabri, di cui quello a sinistra un po' più grande degli altri, mentre lo spazio inferiore è del tutto libero. Il testo è pressoché integro, ad eccezione delle ll. 1-2, interessate da alcune lesioni recenti con perdita di varie lettere, note tuttavia dalle vecchie fotografie; l'eulogia iniziale, alla l. 1, è incisa in caratteri piccolissimi e si direbbe aggiunta a iscrizione già ultimata; alla l. 6, *אחת* per *אחד*.

זכר צ[דיקים לבר] כה
[פ]ה הרגיעה דונולא
[ב]ת איז שמתה מבת
עשרים ואחד שנה תה[א]
נפשה צרורה בצרור
החיים אמן

La memoria dei gi[usti è di benedizio]ne.
[Qu]i riposa Donnola
[fi]glia di 'Ayyo, che morì di
ventun'anni. Si[a]
la sua anima stretta nel fascio dei
vivi, amen.

Bibliografia: Cassuto 1934, pp. 8-9 n. 9;
Munkácsi 1939, figg. 50 e 60; Cassuto 1945a,
p. 119 n. 20.

[G. L.]

/II.25/

Iscrizione funeraria di (?) ben Yoviano

Fra l'808/809 e l'838/839 (?), stele di calcare
duro, cm 38×23.
Venosa, Trinità; *in situ*.

Il piccolo blocco di calcare contenente l'epigrafe, ricavato in età imprecisabile da una stele originariamente ben più grande, è visibile all'interno della chiesa della Trinità, reimpiegato nel terzo arcone a sinistra della navata centrale, a circa cm 68 dall'attuale livello di calpestio, dov'è stato rinvenuto all'inizio degli anni '80 del secolo scorso. Il reimpiego potrebbe risalire al XIII secolo, quando furono realizzati gli arconi, ma la pietra potrebbe essere stata aggiunta anche in secondo momento. Il drastico taglio della lastra, eseguito su tutti i lati, ne ha lasciato solo la parte destra, facendo perdere parte della datazione e più di metà del testo, parzialmente recuperabile grazie al confronto con varie iscrizioni coeve. L'eulogia finale, da *Daniele* 12:2, è attestata a Venosa solo nell'epitaffio di Yosef ben Binyamin (cat. / II.11/).

האבן הזאת [הוקם על קבר בן]
יוביאנו שמת [מבן שנה בשנת]
ארבעת אלפים ו[חמש מאות ו שנה]
[ל]בריאית עולם וב[שנת שבע מאות ו]
שנה לחרבן בית [המקדש שיבנה בימי]
כל ישראל אמן ו[תהא נפשו צרורה]
בצרור החיים [ותהא יקצתו]
[ב]יקצת ישיני ע[פר]
[]

Questa pietra [è stata eretta sulla tomba di
--- ben]

Yoviano, che morì [di --- anni, nell'anno]
quattromila[cinquecento---]
[della] creazione del mondo e nell'[anno
settecento---]
della distruzione del [Tempio, che sia edi-
ficato nei giorni]
di tutto Israele, amen. E sia [la sua anima
stretta]
nel fascio dei vivi [e sia il suo risveglio]

[nel] risveglio dei dormienti della po[lvere ---]
[- - -]

Bibliografia: Colafemmina 1984.

[G. L.]

/II.26/

Iscrizione funeraria

ix sec., lastra di calcare.
Venosa, Trinità, parete esterna della sagrestia,
in basso a destra; *in situ*.

La stele, destinata all'epitaffio di una donna, è stata decurtata di tutta la parte superiore e sinistra, mentre il lato destro è estremamente consunto; ciò che resta è poco leggibile a causa del deterioramento generale della superficie e, pertanto, l'intera lettura proposta da Cassuto – che qui si segue aggiungendo solo *amen* all'ultima linea – è da considerarsi incerta.

--- משכבה [- - -]
--- חב[צלת בת] [- - -]
--- היתה [- - -]
--- ל[- - -]
[בשנת ש]בע מאו[ת] ו לחרבן הבית
[המקום יניח]
[אות]ה עם אימ[ותינו בגן עדן ותהא נפשה]
צרורה
[בצ]רור החיים [אמן]

---] giaciglio [- - -]
---[?] bat [- - -]
---] è stata [- - -]
---[?] [- - -]
[nell'anno set]tecent[to-(?) della distruzione
del Tempio. Il Signore faccia riposare
[le]i con le ma[dri nostre nel Giardino
dell'Eden, e sia la sua anima stretta]
[nel fasc]io dei vivi, [amen].

Bibliografia: Cassuto 1935, pp. 181-182 n. 15;
Cassuto 1945a, p. 119-120 n. 22.

[G. L.]

/II.27/

Iscrizione funeraria

ix sec., lastra di calcare, cm 68×78.
Venosa, Incompiuta, reimpiegata nel braccio
sinistro del transetto, presso la porta della pa-
rete sinistra; *in situ*.

Della stele, capovolta nel riutilizzo e posta
immediatamente sopra un'iscrizione latina

/II.25/

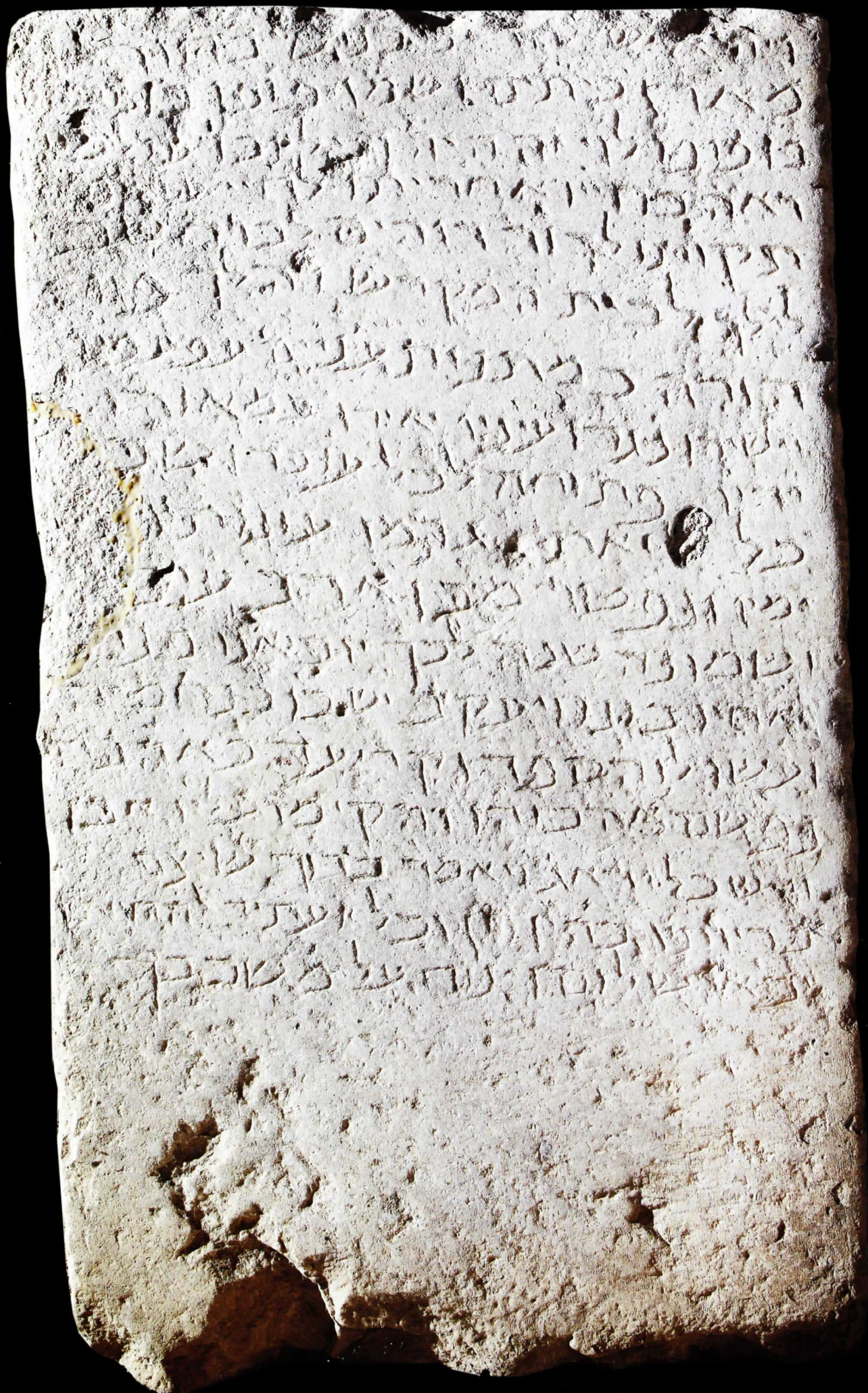


/II.26/



/II.27/







ruotata di 45°, resta solo la metà inferiore: del campo epigrafico rimane appena leggibile solo parte del lato destro, sotto il quale è stato inciso un candelabro a cinque bracci. La parte di testo mancante è stata reintegrata da Cassuto in base al formulario di altre epigrafi ed è del tutto ipotetica.

וש[] לחרבן בית המקדש
הקדו[ש] שיבנה בימינו ובימי כל ישראל
בקרוב א[מ]ן ותהא נפשו צרורה
בצרור החיים הכתוב[ים] לחיים
בירושלים אמן[ן]

(dopo un numero imprecisabile di linee perdute):

e (?)--- della distruzione del Tempio]
sant[o che sia edificato nei nostri giorni e nei
giorni di tutto Israele]
presto a[men]. E sia la sua anima stretta]
nel fascio dei vivi degli iscrit[ti per la vita]
in Gerusalemme, ame[n].

Bibliografia: Cassuto 1935, p. 162 n. 16; Cassuto 1945a, p. 120 n. 23.

[G. L.]

LAVELLO

/II.28/

Iscrizione funeraria di Puṭ ben Yovian

viii/ix sec., cippo di calcare, cm 101×58-59×23-24.

Lavello, Palazzo Comunale, in deposito.

L'iscrizione è stata recuperata nel 1985 insieme all'epitaffio dei due bambini Avraham e Netan'el (cat. /II.30/) nel corso di demolizioni in un'abitazione; i due blocchi sono stati identificati con quelli già indicati alla fine del XIX secolo come esistenti nell'arco maggiore della chiesa madre di Lavello, da dove in seguito al terremoto del 1851 erano stati asportati, perdendosi poi le tracce. Il testo, di non agevole lettura, è inciso solo sulla faccia anteriore del blocco, di notevoli dimensioni, senza una delimitazione precisa del campo epigrafico, che è occupato quasi interamente dal lungo testo dell'epigrafe. Quest'ultimo è in elaborata prosa rimata, parzialmente abraso nella parte superiore e con ulteriori piccole perdite di lettere al margine sinistro. La traduzione qui proposta segue la scansione rimica del testo e non l'ordinamento sulla lapide.

ויהי איש [מ]בנים בחור
מארץ כתיים ושמו פוט בן יוביא[נו]
בן פוט לוי זה היה הילוכו עולמו
ראה בחייו אחריתו לחיי עולם
תקותו לדור דורים לבו חשב
לילך לבית המקדש והלך פיו
הורה כמתנות עניים עפעפיו
יישירו נגדו עיניו יאירו במאור
ידיו פתוחה לכל עובר ושב
כל זאת גרמו עונותי[ן]
ימיו ונפטר מבן ארבים
ושמונה שנה לכך יוביאנו בנו
ואחיו בנו ויעקב ישבו בנחמה
ועשו לו הספד וקריעה באהבת
נפשם אהבוהו והקימו עליו אבן
ומשכל ידאג ויאמר ברוך שיצר
בריותיו בדין וזן (?) וכל ועתיד להחיותם
יבא שלום וינוח על משכבך

Vi fu un uomo, il migliore della terra dei Kittim

il suo nome era Puṭ ben Yoviano, figlio di Puṭ Lewi.

Questa fu la sua strada: il mondo assaporò la certezza nella vita eterna mai lo abbandonò a lungo volle vedere il Santuario, e infine vi andò.

Doni per i poveri fu il suo insegnar copioso dritto il suo sguardo, l'occhio luminoso aperte ebbe le braccia, con fare generoso. Ma ecco, i nostri peccati tutto questo hanno distrutto

ed egli se ne andò, di anni quarantotto.

Ora Bono e Ya'aqov, germani del buon morto insieme a Yovian suo figlio, richiedono conforto.

Han fatto già per lui lamento e lacerazione perché l'aveano amato con tutto il loro cuore. Gli hanno eretto una lapide: e chiunque tema, dica:

«Benedetto sia Colui, che fa le sue creature con giustizia infinita, poi le distrugge e infine (?) le riporta in vita!».

Venga la pace e stia sul letto tuo assopita.

Bibliografia: Colafemmina 1992; Colafemmina 1993, pp. 357-358 e 355 fig. 2; Colafemmina 2000a, pp. 71-77, tav. V.

[G. L.]

/II.29/

Iscrizione funeraria di Noṭer ben Eliyyah

838/839, stele di calcare, cm 76×84×?

Lavello, Palazzo Comunale, murata al ballatoio presso la sala consiliare.

Secondo il Tata, che per primo segnalò l'iscrizione nel XVIII secolo, l'epigrafe, incisa



su una stele o un cippo di grandi dimensioni, proverrebbe dall'agro intorno alla città di Lavello; fu quindi murata dove ancora oggi si trova, «nel Palazzo Ducale di Lavello dirimpetto la porta della Sala». Lo specchio epigrafico appare ribassato rispetto alla superficie, in maniera da apparire dentro una cornice, sensibilmente più ampia al margine inferiore. Le iscrizioni in cornice sono peraltro caratteristiche non degli epitaffi di Venosa, ma di quelli salentini. Le lettere, di grandi dimensioni, sono incise poco profondamente e al momento dell'ultima autopsia (2013) risultano ancora poco riconoscibili a causa di un pesante intervento di maldestra coloritura in nero dei solchi, che ne complica la lettura per sé già incerta e specialmente alla l. 1 quasi evanida e particolarmente importante perché recante il nome del defunto, in passato letto nei modi più diversi (Kuṭeri ben 'Ijim, Kuṭri/Quṭri ben Ya'ir) e infine (da D. Cassuto 1998, che qui si segue) Noṭer ben Eliyyah.

הציון הלז על קבר נוטר בן אליה
שמת מבן עשרים וחמשה שנים
יבוא שלום וינוח על מנוחתו
ותהא נפשו צרורה בצרור החיים
סליחה וכפרה תהא מיתתו
על כל עוונותיו משחרב הבית
שבע מאות ושבעים שנה
שיבנה בימינו ובימי כל ישראל
אמן

Questo è il monumento (eretto) sul sepolcro di Noṭer ben Eliyyah che morì di venticinque anni. Venga la pace e posi sul suo (luogo di) riposo e sia la sua anima stretta nel fascio dei vivi. Di perdono ed espiazione sia la sua morte per tutti i suoi peccati. Da quando fu distrutto il Tempio, settecentosettanta anni, che sia edificato nei giorni nostri e nei giorni di tutto Israele, amen.

Bibliografia: Sisti in Tata 1778, n. II; Ascoli 1880, p. 77 n. 32; Cassuto D. 1998, pp. 186-193, figg. 5-7.

[G. L.]

/II.30/

Iscrizione funeraria di Avraham e Netan'el

830/831, stele di calcare duro, originariamente (?) cm 94×44×24, successivamente fratta e ora ricomposta in cm. 66-61×43×24-23.

Lavello, Palazzo Comunale, *Antiquarium*.

Iscrizione recuperata, in tre frammenti, in-

sieme alla stele di Puṭ ben Yoviano (cat. /II.28/). Non datata, non è più tarda del secolo IX. La parte superiore della stele, recante il testo sulla superficie anteriore, non ha subito fratture, tuttavia lo specchio epigrafico è scabro e le lettere sono piuttosto piccole. Sotto l'iscrizione sono incisi tre candelabri stilizzati, stranamente capovolti: anche per la differenza nel tipo d'incisione, è da credere che testo e candelabri siano stati incisi da due diversi lapidici.

פה ישכבו שני אחים אברהם
(ו)נתנאל אברהם היה בן ש
שנים ונתנאל היה בן שלוש
שנים בני לאון ולאחיה
שלום במשכבם תנוח
נפשם בצרור החיים
הרחמן הוא יחיש זמן תחיית
המתים במהרה אמן

Qui giacciono due fratelli, Avraham (e) Neṭan'el. Avraham era di sei anni e Neṭan'el era di tre anni, figli di Leon e Leah. Sia pace nella loro tomba, riposi la loro anima nel fascio dei vivi. Il Misericordioso affretti il tempo della resurrezione dei morti, presto, amen.

Bibliografia: Colafemmina 1986; Colafemmina 2000a, p. 69.

[G. L.]

MATERA

/II.31/

Iscrizione funeraria di Hiyya

831/832, stele di calcare, cm 78×45×15,5. Matera, Museo Archeologico Nazionale "D. Ridola", deposito, inv. 16738.

Come l'iscrizione di Bona bat Dawid (cat. /II.32/), anche questa epigrafe era reimpiegata nella gradinata della cattedrale, da dove fu spostata per interessamento del Volpe. Due fratture perpendicolari dividono la stele in tre pezzi, ma senza significative perdite di testo, abraso però dal calpestio e lesa da una frattura al margine superiore e dall'accorciamento del lato destro della stele, evidentemente eseguito per riadattarla a un uso secondario. Una serie verticale di sette fori compare in effetti, in questo caso, lungo il margine sinistro dello specchio epigrafico, ed essendo essi del tutto speculari, per disposizione, a quelli dell'epigrafe materana di Bona bat Dawid (cat. /II.32/), se ne può accogliere la supposizione che le due lastre siano state reimpiegate quali elementi strut-

turali orizzontali di una finestra, dotata di sbarre di legno o metallo. Non sembra, comunque, sia mai stato notato che fori molto simili sono visibili almeno in un'iscrizione di Venosa (Ascoli 1880, n. 30; una cui foto è pubblicata in Munkácsi 1939 fig. 59), il che potrebbe rafforzare l'ipotesi che le iscrizioni materane provengano in realtà dalla città di Orazio. L'età del defunto è molto incerta: Colafemmina, cui si deve la lettura delle maggiori porzioni di testo, ha letto alla l. 4 inizialmente «sessanta», poi corretto in «due», proponendo che il nome Hešron, forse del nonno del defunto, possa riferirsi al personaggio menzionato nell'iscrizione venosina di Avigayil bat Hešron dell'808 (cat. /II.8/).

[]
חייא [בן בן]
הצרון שמת מבן
[ש]ת(?)ים שנה בשנ[ת ש]ב[ע]
[מאן]ת וששים ושנים
[ש]נה לחרבן הבית
[ש]יבנה בימינו ובימי
כל ישראל

[Questo è il monumento eretto sulla tomba di] Hiyya [ben --- ben] Hešron, che morì di [du]e(?) anni, nell'anno sette- [cen]tosessantadue della distruzione del Tempio, [che] sia edificato nei nostri giorni e nei giorni di tutto Israele.

Bibliografia: Volpe 1844, n. 2; Ascoli 1880, p. 80 n. 35; Colafemmina 1983, p. 203; Colafemmina 2004, pp. 108-110 n. II., fig. 2 e p. 116 tav. 2.

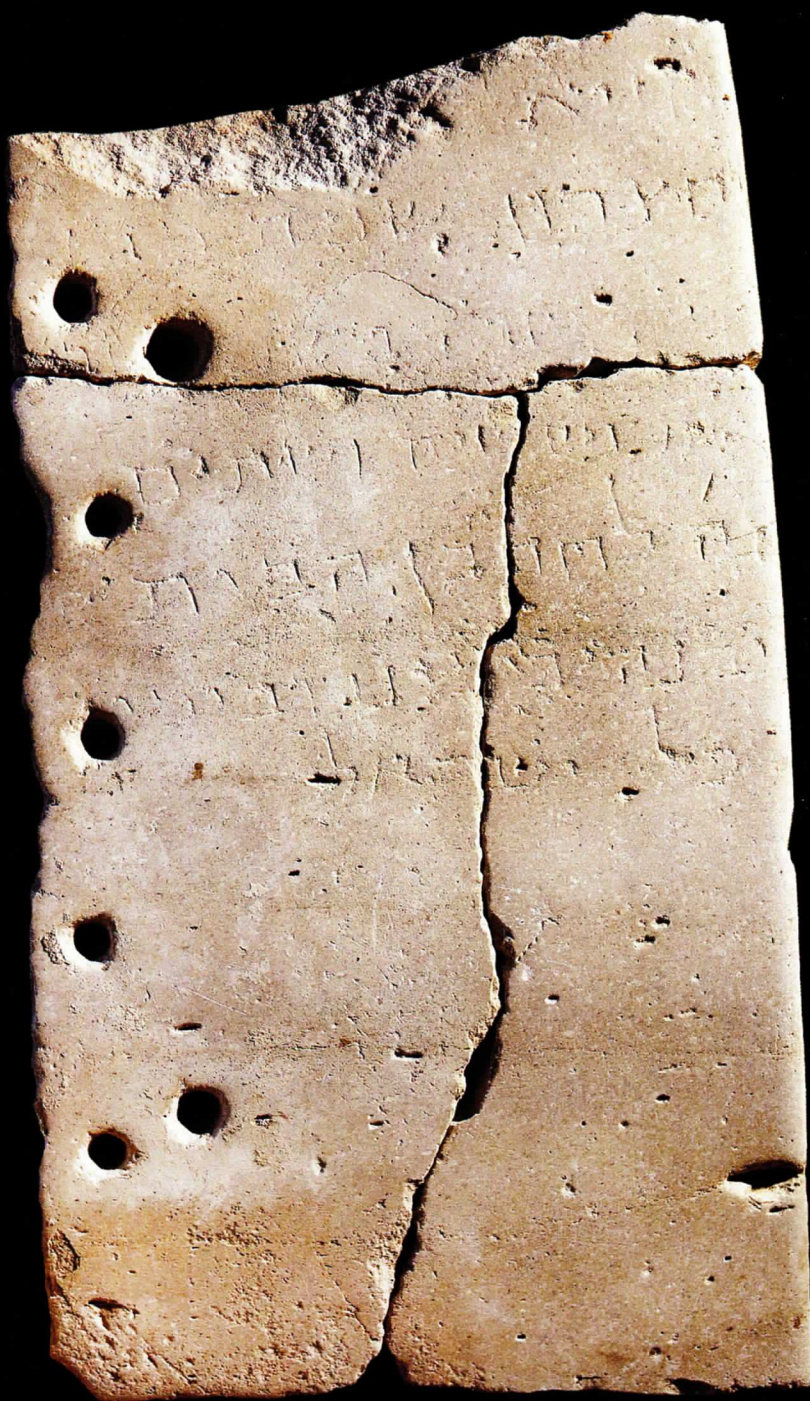
[G. L.]

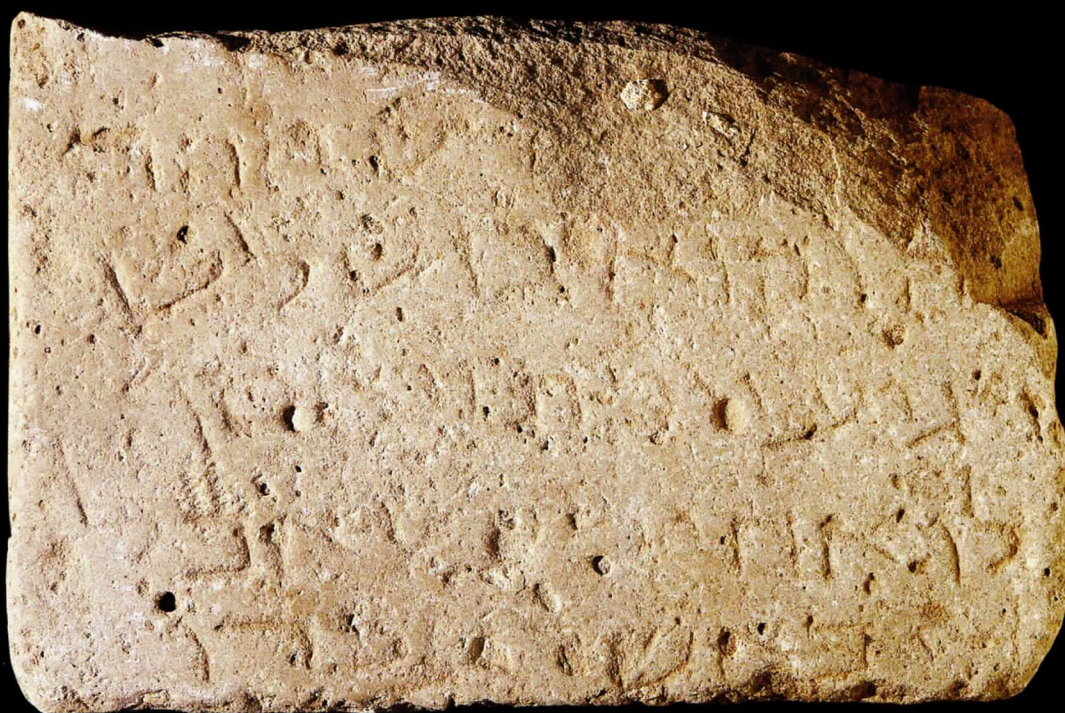
/II.32/

Iscrizione funeraria di Bona bat Dawid

IX sec., stele di calcare, cm 108×45×13,5. Matera, Museo Archeologico Nazionale "D. Ridola", deposito, inv. 169737.

Già reimpiegata fra i gradini presso una delle porte minori della cattedrale di Matera, la stele, che presenta una serie di sette fori lungo il margine destro dovuti a un uso ancora anteriore – forse come mensola o architrave di una finestra (si veda cat. /II.31/) – è stata sottoposta a una notevole usura ed era già poco leggibile ai primi del XIX secolo, malgrado i caratteri di non piccole dimensioni (in media, cm 3). Non vi è delimitazione del campo epigrafico e sotto il testo, alle ultime linee quasi evanido e attraversato da una frat-





tura obliqua lungo la parte inferiore, è inciso un candelabro stilizzato di grandi dimensioni e di cui è visibile quasi solo il lato destro, che presenta peraltro quattro bracci e non tre (quello più esterno però incompleto) e rappresenta forse una *hanukkiah*; sul lato destro del tronco è forse inciso anche uno *šofar*, il che renderebbe probabile che sull'altro lato, pressoché eraso, fosse presente un altro simbolo. Il nome della defunta è stato individuato da Colafemmina, di cui si segue la lettura; ne resta incerta l'età e, in generale, l'intera lettura delle ultime linee è da accogliere con riserva.

הציון הלז ה[וצב]
על קבורת בונה [בת]
דויד שמותה [מבת]
חמש [] שנה []
ושל []
[]
ות[שע]
בימי[נו]

Questo monumento è stato er[etto]
sulla tomba di Bona [bat]
Dawid, che morì [di]
cinqu[?] anni [---]
e tr[e ---]
[---]
e no[ve --- che sia edificato ai giorni nostri]
nei giorni [nostri ---].

Bibliografia: Volpe 1844, n. 1; Ascoli 1880, pp. 79-80 n. 34; Colafemmina 2004, pp. 105-108 n. I, fig. 1, p. 115 tav. 1.

[G. L.]

/II.33/

Iscrizione funeraria

ix secolo, stele di calcare, cm 34×51×14.
Matera, Museo Archeologico Nazionale "D. Ridola", deposito, inv. 168739.

La stele, già reimpiegata in un muro di palazzo Gattini, manca dell'intera parte superiore (con perdita di una o due linee di scrittura, in cui vi era anche il nome del defunto) e del margine sinistro; presenta inoltre una superficie notevolmente scabra, di cui comunque pressoché tutto è stato letto da Colafemmina, il quale ha anche chiarito come vari apografi del Volpe – il quale invero fornisce dei reperti ebraici di Matera localizzazioni a volte contraddittorie e confuse – siano stati considerati di epigrafi diverse anche dall'Ascoli, ma in realtà riguardino solo questa iscrizione. Non è da escludere che la stele fosse originariamente ben più grande e che se ne sia persa anche la parte inferiore. L'epitaffio riguarda un bambino di soli tre

anni e di sesso maschile, come si evince dai pronomi alle ll. 4, 6 e 7. Noto è la menzione alla l. 6 di un componimento funebre composto per l'occasione da un *paytan* chiamato Aḥima'aš, forse da identificare con quel Rabbi Aḥima'aš menzionato più volte nel *Sefer yuḥasin*, attivo a Venosa e in altre località dell'Italia meridionale nella prima metà del ix secolo (e sul quale cf. Colafemmina 2001a, p. 72 nota 62; e Id. 2004b, p. 112).

[]
[שמת בחד] ש אדר
[] ה והוא בן של
[שנה ו(?) ה] גיעו ומת ונאסף
[] לו אחימעץ אבל
[י] ה באשרי זכרו

[Questo monumento è stato eretto (?)]
[(?) sulla tomba di ... ben]
[... che morì nel me]se di Adar
[dell'anno ---] ed egli era di tre
[anni. Il Signore (?) lo] colpì e morì, e fu
aggiunto (ai morti).
[E fece (?)] per lui Aḥima'aš un lamento.
[Si]a in gioia il suo ricordo.

Bibliografia: Volpe 1844, nn. IV-V; Ascoli 1880, p. 81 n. 36; Colafemmina 2004, pp. 110-113 n. III, fig. 3 e 116 tav. 2.

[G. L.]

Iscrizione sinagogale

1184/1185, apografo su foglio di carta, cm 29,7×20,6.

Bari, Biblioteca Nazionale "Sagariga Visconti Volpi", Fondo D'Addosio, ms. 11/37.

Il foglietto – al cui verso è leggibile, presso l'angolo superiore destro, «Gravina» – è stato rinvenuto fra le carte del notaio ed erudito Giuseppe D'Addosio (1770-1846) e contiene la copia, eseguita in data e circostanze ignote, di un'epigrafe mai più ritrovata. Si tratta dell'iscrizione dedicatoria per lavori e arredi eseguiti in una sinagoga, presumibilmente di Gravina stessa, finanziati da un membro della comunità locale, Baruk ben Mošeh, in memoria del figlio Mošeh morto a soli 18 anni. Il testo è datato e la lapide originale doveva essere in buone condizioni, dal momento che il testo risulta pressoché completo e senza incertezze di lettura (solo Cassuto legge diversamente la data e alla l. 5 להזכר al posto di הנאסף e alla l. 6 להזכיר al posto di להזכיר). L'epigrafe era reimpiegata in un muro e forse capovolta, poiché rispetto alla scritta sul verso la copia è ruotata di 180°.

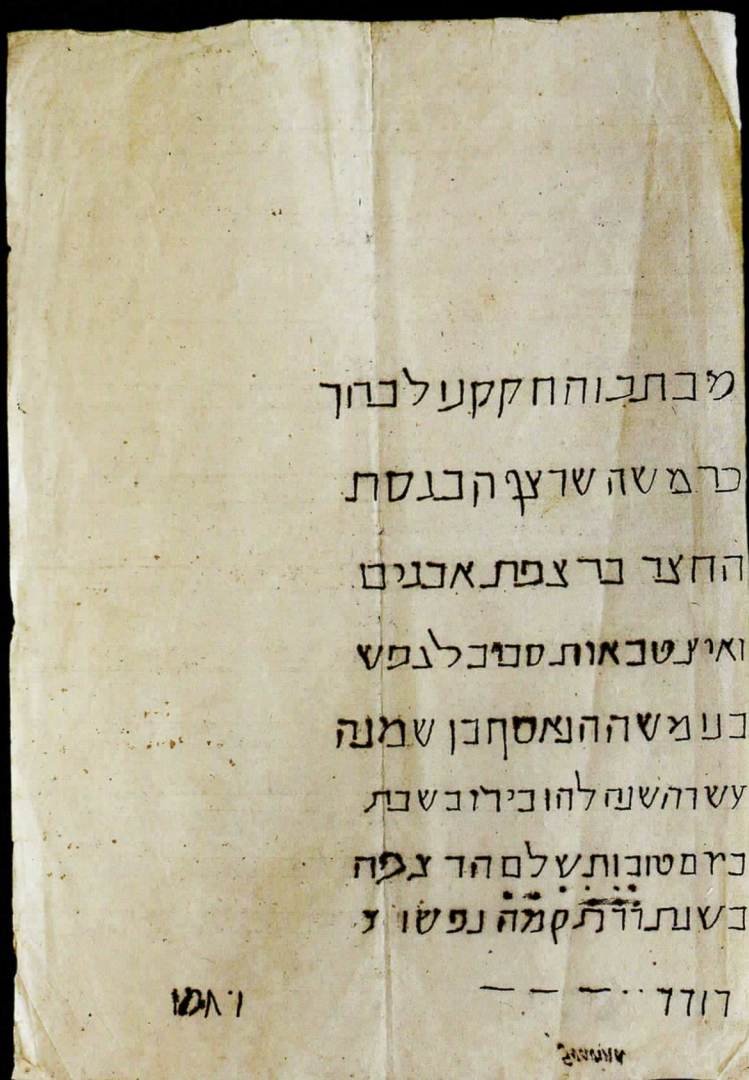
מכתב זה חקקנו לברוך
בר משה שרצף הכנסת
[ו] החצר ברצפת אבנים
ואיצטבאות סביב לנפש
בנו משה הנאסף בן שמנה
[ו] עשרה שנה להזכירו בשבת
[ו] ביום טוב ותשלם הרצפה
בשנת דתתקמ"ה נפשו צ[רורה]
[בצ]רור ה[חיים] אמן

Questa iscrizione abbiamo inciso per Baruk b(en) r(abbi) Mošeh, il quale ha pavimentato la sinagoga

[e] la corte con un pavimento di pietra e panche intorno, per l'anima di suo figlio Mošeh, scomparso a diciotto anni, perché fosse ricordato di sabato [e] nei giorni di festa; e fu compiuto il pavimento nell'anno 4945. Si(a) la sua anima st[retta] [nel fa]scio dei [vivi, amen].

Bibliografia: Cassuto 1945b; Colafemmina 1976e (riporta le letture di Cassuto); Colafemmina 1991a, pp. 11-16.

[G. L.]



TARANTO

/II.35/

Iscrizione funeraria di Neṭan'el ben 'Azaryah

iv/v sec., stele di calcare, cm 47×26×10.

Taranto, Museo Archeologico Nazionale, inv. 37313.

L'iscrizione, rinvenuta nel 1884 nel corso degli scavi nell'area dell'Ospedale, consiste

di un parallelepipedo abbastanza regolare: a differenza del testo ebraico, inciso sul lato superiore, il testo greco è in un'area ribassata ed è stato inciso più profondamente. In entrambi i casi, tuttavia, l'incisione è di scarsa qualità e il testo ebraico, in particolare, mostra caratteri irregolari. La stele, scabra e leggermente lesa al lato superiore anche nell'area interessata dalla l. 1 (la cui ricostruzione infatti è incerta), presenta un danneggiamento all'angolo inferiore destro nello spazio, anepigrafo, destinato a essere infisso nel terreno. Sul retro, alquanto danneggiato, appare inci-







so un candelabro a sette bracci.

Lato anteriore (A):

ΕΝΘΑ ΚΑΤΑ
ΚΗΤΕ ΔΑΥΔ
ΑΤΟΥ ΥΙΟΥ ΑΖ
ΑΡΙΑ ΚΑΙ ΚΟΚΑ
ΝΑ· ΕΝ ΕΠΙΝΗ
ΚΥΜΙΣΙ ΑΥΤΙΣ

ἐνθα κατάκητε Δαυδάτου υἱὸς Ἀζαρία
καὶ Σόσανα · ἐν ἐπὶνῃ (εἰρήνῃ) κύμισις
(κοίμησις) αὐτῆς

Qui giace
Daud-
atos figlio di Az-
aria e (di) Susa-
nna. Sia in pace
il suo riposo

Lato superiore (B):

[בט]וב אני נתנאל בן עזריה [שוכב]
[ב]מקום זה זכר צדיק לברכה
נשמתו לחיי עולם תנוח
נפשו בצרור החיים

[In pa]ce io, Netan'el ben 'Azaryah [giaccio]
[in] questo luogo. Il ricordo del giusto è di
benedizione.

La sua anima abbia vita eterna. Riposi
la sua anima nel fascio dei vivi.

Bibliografia: CIJ I 627; Colafemmina 1977c,
pp. 111-113 n. 2, tavv. XVII-XVIII; JIWE I
118; Colafemmina 2005a, pp. 29-30 n. 4, tavv.
1b, 1la.

[G. L.]

/II.36/

Iscrizione funeraria di Šemu'el ben Silano

vii/viii sec., stele di calcare, cm 53×50×18.
Taranto, Museo Archeologico Nazionale, inv.
37315.

La piccola stele, quasi quadrata e in discreto stato di conservazione malgrado numerose abrasioni e lesioni di superficie, reca un testo bilingue: in latino sul lato superiore (come nell'epitaffio oritano di Anna/Hannah, cat. /II.12/), in ebraico sulla faccia anteriore, quest'ultimo iscritto in un'ampia cornice. La pietra è molto porosa e ricca d'inclusi. Altro elemento di somiglianza con l'iscrizione di Oria è la decorazione: una *menorah* sottile e slanciata incisa sulla faccia posteriore e due corni liturgici, anch'essi stilizzati, incisi sui due lati. La superficie interessata dall'iscrizione ebraica, sospesa a linee guida un tem-

po ben visibili, si presenta particolarmente danneggiata e oggi quasi illeggibile: questo deterioramento, purtroppo, dev'essere avvenuto solo negli ultimi decenni, dal momento che sia gli antichi calchi, sia le fotografie eseguite negli anni '70 del secolo scorso, mostrano il pezzo in condizioni migliori e con l'iscrizione perfettamente leggibile; occorre dunque riferirsi a questa vecchia documentazione per la lettura. Il lato superiore, invece, è sempre stato in pessime condizioni.

Lato anteriore (A):

פה ינוח בזיכרון טוב
שמואל בן סילנו עם
יחזקאל אחי אביו שחיה
ארבעים ושנים שנה יהי
שלום על מנוחתם אמן

Qui riposa in ricordo buono
Šemu'el ben Silano con
Yehzeq'el fratello di suo padre, che visse
quarantadue anni. Sia
pace sul luogo del loro riposo, amen.

Lato superiore (B):

HIC REQVIS[CIT BENEM]EMORI[VS]
SAMVEL FILIVS SILANI [CV]M EZIH[I]
[E]L BARBANE S[VV]M QVI VIXIT
ANNOS
[X]XXXII · SIT P[AX] SVP
DORMITOR[IVM]
[EORVM · AMEN]

*Hic requisc[it benem]emori[us S]amuel
filius Silani [cu]m Ezih[ie]l barbane s[uu]m
qui vixit annos [X]XXXII · sit p[ax] sup(er)
dormitor[ium eorum · amen]*

Qui giac[e in buona] memori[a]
[S]amuel figlio di Silanus [co]n Ezi(c)h[i]-
[e]l suo zio, che visse anni
[4]3. Sia p[ace] su(l) luogo di ripo[so]
[loro, amen].

Bibliografia: Ascoli 1880, p. 84 n. 39; CIJ I
630; Colafemmina 1977c, pp. 122-125 n. 15,
tav. XXX; JIWE I 121; Colafemmina 2005a,
pp. 31-32 n. 6, tav. X.

[G. L.]

/II.37/

Iscrizione funeraria

vii/viii sec., lastra di calcare, cm 55,5×21×10.
Taranto, Museo Archeologico Nazionale, inv.
37317.

La faccia anteriore della stele (A), peraltro ben conservata, che doveva ospitare l'epitaffio vero e proprio, recava forse

due o tre linee di scrittura non più distinguibili. Per converso, sia il lato posteriore (con l'incisione di una *menorah*) sia quello superiore, sono ben leggibili e in quest'ultimo (B) si riconosce, fra poche lacune, la classica eulogia da Proverbi 10:7 זכר צדיק לברכה ושם רשעים ירקב («il ricordo del giusto è di benedizione e il nome degli empi marcirà»).

[ז] בר [צד] יק לברכה

[Il ri]cordo del [giu]sto è di benedizione.

Bibliografia: CIJ I 625; Colafemmina 1977c, p. 11 n. 8, tav. XXII; JIWE I 131; Colafemmina 2005a, p. 36 n. 12.

[G. L.]

/II.37/

Iscrizione funeraria

vii/viii sec., lastra di calcare, cm 35-22×35-20×9-8,5.

Taranto, Museo Archeologico Nazionale, inv. 37322.

Sulla lastra – la cui immagine è stata pubblicata da Colafemmina in occasione dell'edizione degli Atti del I convegno internazionale di *Italia Judaica* ospitato a Bari il 18-22 maggio 1981 – è raffigurata una *menorah* a sette bracci affiancata da due *sofar*. Pur presentando delle analogie nella struttura oblunga con l'altra lastra con *menorah* (cat. /II.37) del museo di Taranto non presenta il nome del dedicatario. Infatti, nè la faccia anteriore della lastra, che doveva contenere l'epitaffio, nè il lato superiore sono leggibili.

Bibliografia: Colafemmina 1983a, p. 214, fig. 7.
[M. M.]

/II.39/

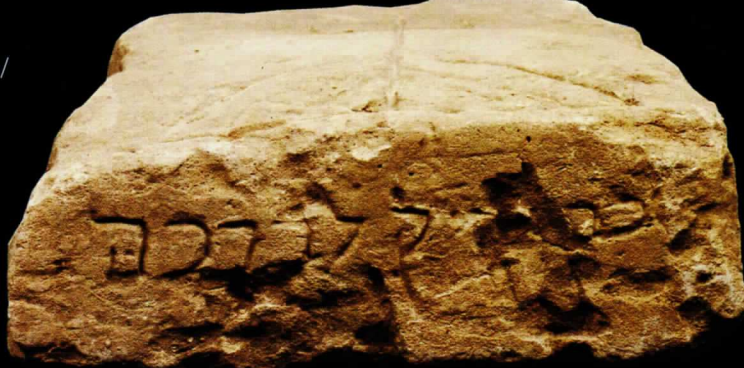
Iscrizione funeraria di Erpidia

vii/viii sec., lastra di tufo, cm 28×38×15.

Taranto, Museo Archeologico Nazionale, inv. 37312.

Della stele sopravvive solo la parte superiore. L'epitaffio ebraico, sulla faccia anteriore (A), appare ribassato e inserito in un'ampia cornice, ma la superficie già scabra della pietra si è ulteriormente abrasi rendendo la lettura difficile. Il lato superiore con il testo latino (B) non è altrettanto eroso ma una profonda lesione nella pietra ne ha asportato più della metà, peraltro ben ricostruibile. Sul lato

/II.37/





posteriore campeggia un grande candelabro, di cui si vede solo la parte superiore, a nove bracci. Il nome Erpidia è poco attestato: in questo caso adatta forse il greco Ελπίδα (Elpida, “speranza”) che ha un preciso corrispettivo ebraico, Tiqwah.

Lato anteriore (A):

פה ינוח ארפידיה
בת [] מבת
שש שנים יהי
שלום על מנוחתה

Qui riposa Erpidia
figlia di [---] di
sei anni. Sia
pace sul suo riposo.

Lato superiore (B):

[HIC RE]QVIESCIT ERPIDIA
[QVAE VIXIT A]NNI VI · SIT
[PAX IN REQVIE EIVS]

[Hic re]quiescit Erpidia [quae vixit a]nni(s)
VI. Sit [pax in requie eius]

[Qui ri]posa Erpidia
[che visse a]nni 6. Sia
[pace nel suo riposo].

Bibliografia: Colafemmina 1977c, p. 118 n. 10;
JIWE I 127; Colafemmina 2005a, pp. 36-37 n.
13.

[G. L.]

/II.40/

Iscrizione funeraria

vii/viii sec., stele di calcare, cm 19×28×15.
Taranto, Museo Archeologico Nazionale, inv.
37319.

Frammento di stele, di cui è difficile determinare le dimensioni originarie, in cui il nome del defunto si è perduto. Del testo, bilingue, sussistono pochi resti, sia per quanto riguarda l'iscrizione ebraica sulla faccia anteriore (A), sia quella latina sulla sommità (B). La lettura di A non è del tutto certa, specialmente alla l. 2: vi si è visto inizialmente una *mem* finale con possibile ricostruzione [שנה] שב[ע] [ש]ים [י], «di sessantasette anni». ma qui si propone una *taw* finale e pertanto, secondo l'usuale formulario per indicare l'età, si restituisce l'intera linea [ב]ת שב[ע] [שנה], «di sette anni».

Lato A:

[פ]ה ינוח []
[ב]ת שב[ע] [שנה]



/II.40/



[Q]ui riposa [---]
[d]i sette [anni].

Lato B:

[HIC RE]QUIESC[IT---]

[Qui r]iposa [a ---]

Bibliografia: CIJ I 624; Colafemmina 1972b, pp. 233-236 n. 1; Colafemmina 1977c, pp. 116-117, tav. XXI; JIWE I 123; Colafemmina 2005a, p. 35 n. 11.

[G. L.]

/II.41/

Iscrizione funeraria

vii/viii sec., stele di calcare, cm 82-67×72-64×16.

Taranto, Museo Archeologico Nazionale, inv. 37311.

Frammento di stele di cui sopravvive solo la parte inferiore: sulla facciata principale si scorgono resti, poco leggibili, della perduta iscrizione ebraica soprastante; al verso, relativamente ben conservato, vi è parte di un candelabro, con insolita base a M, ai cui lati erano due corni liturgici. In posizione non meno insolita, nello spazio fra il candelabro e i corni, alcune lettere latine, incise più finemente e meno in profondità del candelabro, forse senza rapporto con il testo ebraico e di cui è incerta la ricostruzione proposta [MEMORIA IVSTI] IN VIT(AM).

Lato B:

[?]
IN VI

Bibliografia: Colafemmina 1977c, p. 119 n. 12, tavv. XXVI e XXVIII; JIWE 129, Colafemmina 2005a, p. 38 n. 15, tav. VIIb.

[G. L.]

/II.42/

Iscrizione funeraria

vii/viii sec., stele di calcare, cm 45×29-7×14.
Taranto, Museo Archeologico Nazionale, inv. 37314.

Piccolo frammento (solo una porzione del lato destro) di una stele, con l'iscrizione incisa con cura entro un'ampia cornice. Sul retro, resti una *menorah* e di un corno stilizzato.



[] ב
 יבוא [שלום]
 על מ[שכבו/ה(?)]
 [שלום על]

in [- - -]
 venga [la pace]
 sul tuo[go di riposo tuo]
 pace [su - - -]

Bibliografia: CIJ I 626; Colafemmina 1977c, p. 117 n. 9, tav. XXIII; JIWE I 132; Colafemmina 2005a, pp. 40-41 n. 18.

[G. L.]

/II.43/

Iscrizione funeraria di Ester bat Basilius

viii/ix sec., stele di tufo, cm 41×22/32×14.
 Taranto, Museo Archeologico Nazionale, inv. 37318.

La piccola stele presenta l'iscrizione ebraica sulla faccia anteriore, incisa in un campo epigrafico insufficiente rispetto alle dimensioni dei caratteri e di sagoma vagamente trapezoidale (cm 24×16/14), come del resto l'intero cippo. Sul retro è visibile un riquadro simile, preparato ma non utilizzato per qualche errore nella preparazione della superficie, o sul quale era in precedenza un'altra iscrizione poi erasa. Sul lato superiore è incisa una *menorah*. Le lettere sono rese con approssimazione e nel testo si riscontrano i soliti errori di genere.

זכר לטוב
 לאסתר
 בת בסילי פה
 ינוח יבוא
 שלום וינוח
 על משכבה

Ricordo buono
 di Ester
 figlia di Basili(os). Qui
 riposa. Venga
 la pace e riposi
 sul suo giaciglio.

Bibliografia: Cassuto 1937, p. 242 n. III; Colafemmina 1972b, pp. 205-207 n. 2; Colafemmina 1977c, pp. 125-126 n. 20, tav. XXXIV; Colafemmina 2005a, p. 43 n. 22, tav. XIb.

[G. L.]



Iscrizione funeraria di Kaleb (?)

viii/ix sec., lastra di calcare, cm 53×39-10×11,5×9.

Taranto, Museo Archeologico Nazionale, inv. 37320.

Di questa sottile ed elegante stele purtroppo si è persa, in seguito a una frattura diagonale, circa metà del testo. La lastra mostra una cura e finezza di esecuzione paragonabile a poche altre iscrizioni della stessa categoria: i caratteri sono regolari e sospesi, come nell'epitaffio tarantino di Šemu'el ben Silano (cat. /II.36/), a sottili linee-guida; il testo – di cui si propone qui una restituzione delle ll. 1-3 in base all'unica lettera superstite, *lamed* – è circoscritto in un ribassamento della superficie a forma di edicola, come nell'epitaffio brindisino di Leah, di ix secolo (cat. /II.50/). Nell'angolo destro del registro inferiore sono visibili alcune incisioni che potrebbero essere stati elementi decorativi. La diversa impaginazione dell'epigrafe e altri indicatori suggeriscono una datazione leggermente posteriore rispetto alle altre iscrizioni di Taranto, non escluso l'inizio del ix secolo.

Di notevole eleganza doveva essere anche l'incisione sul verso, di cui resta la base semicircolare di un candelabro e, a sinistra, uno *šofar* rappresentato con maggior dettaglio rispetto alle solite raffigurazioni stilizzate, in cui sono ben distinguibili il bocchino e la campana, sul modello del lituo o della tuba romana. In tempi posteriori, probabilmente nel corso del Medioevo, sulla stessa superficie è stato inciso un tavoliere per il gioco del Mulino, il cui orientamento mostra che in quel periodo la lastra aveva già assunto la forma attuale.

[זכר צדיק]
ל[ברכה פה]
ינוח [איש]
שמו כ[לב(?) בן]
בן ארבע[ים שנה ומת]
כי ניגעו יה וש[]
בצרור החיים ת[הי נפשו]
ולחיי עד תהי נשמ[תו]
אמן

[Il ricordo del giusto]
è di [benedizione. Qui]
riposa [un uomo ---]
Il suo nome era K[a]leb(?) ben ---
di quaran[ta anni, e morì]
perché lo colpì il Signore e che [---]
nel fascio dei vivi. Si[a la sua anima (*nefes*)]
e per la vita eterna sia la sua ani[ma
(*nešamah*)],
amen.

Bibliografia: Colaframma 1977c, p. 119-121
n. 13, tavv. XXVII e XXVIII; JIWE I 129a; Co-









lafemmina 2005a, pp. 38-39 n. 16, tavv. VIII e IXa.

[G. L.]

/II.45/

Iscrizione funeraria

vii/viii sec., stele di calcare, cm 54×48×16.
Taranto, Museo Archeologico Nazionale, inv. 37321.

La faccia anteriore della stele – rinvenuta integra e solo negli ultimi decenni ridotta in cinque frammenti – è stata profondamente scavata, in data imprecisabile, per riutilizzare il blocco come pila o bacino. Ciò ha comportato la perdita dell'iscrizione principale (A), mentre resta in discrete condizioni, malgrado i danni in superficie, il testo sul lato superiore (B) che, rispetto al riutilizzo della lapide, risulta capovolto. La breve iscrizione consiste nella frequente eulogia da *Proverbi* 10:7, ma in forma plurale; ai lati del testo sono incise due *menorot* di dimensioni sensibilmente diverse. Sul retro della stele è incisa una *menorah* che copre quasi tutta la superficie, lasciando libera solo l'area destinata a essere infissa nel terreno.

זכר צדיקים לברכה

Il ricordo dei giusti è di benedizione.

Bibliografia: Colafemmina 1972a, pp. 240-242 n. III; Colafemmina 1977d, pp. 124-125 n. 18; JIWE I 133; Colafemmina 2005a, p. 32 n. 7.

[G. L.]

/II.46/

Iscrizione funeraria

vii/viii sec. (?), stele di calcare, 35-22×35-20×9-8,5.

Taranto, Museo Archeologico Nazionale, inv. 37323.

Il frammento, di tipologia simile alle stele quadrangolari a cornice di vii-viii secolo del Museo di Taranto (cat. /II.32/; /II.36/; /II.47/), è costituito solo dalla base e da una parte della cornice e dello specchio epigrafico quadrangolare, con un angolo superstite tanto consunto da non consentire la lettura dei caratteri che erano stati iscritti all'interno. Sul retro sono presenti i resti del tripode che rappresenta la base di una *menorah*.

[M. M.]





/II.47/

Iscrizione funeraria

vii/viii sec. (?), stele di calcare, cm 38-12×35×15.

Taranto, Museo Archeologico Nazionale, inv. 37316.

Frammento di una stele funeraria, di cui resta solo l'angolo inferiore sinistro. Dal poco che rimane del testo, inserito nella solita area ribassata, si direbbe che sia stato composto con intento poetico (rima in -ô). La ricostruzione ם[אלהי] alla l. 4 è dubbia. Tracce di alcune lettere sul lato sinistro della stele, resti di una *menorah* incisa sul retro.

נו[- - -]
ה[קי] (?) - - -
בה יבא שלומו
ם[אלהי] עמם יקימו

[- - -] suo
[- - -] (?) nella sua fine (?)
[- - -] (?) venga la pace sua
[Di]o (?) con essi lo faccia levare.

Bibliografia: Cassuto 1937, pp. 241-242, n. II; Colafemmina 1972b, p. 207, n. 3; Colafemmina 1977c, p. 125, n. 19; Colafemmina 2005a, p. 42 n. 21.

[G. L.]

ORIA

/II.48/

Iscrizione funeraria di Hannah

viii sec. (?), cippo di calcare, cm 46×19 (specchio epigrafico cm 24×12).

Oria, Biblioteca "De Pace - Lombardi", inv. 2046.

Il piccolo cippo, a forma di parallelepipedo e interamente lavorato per ospitare su ciascuna faccia un'immagine o un'iscrizione, è stato rinvenuto intorno al 1860 presso la chiesa di Santa Maria delle Grazie, appena fuori dall'abitato di Oria, dove probabilmente era stato trasportato dal vicino colle degli Impisi, sito identificato da Colafemmina come sede della necropoli ebraica altomedievale di Oria. Dall'area provengono anche altre iscrizioni ebraiche o bilingui, per lo più in frammenti.

In questo cippo, finora tipologicamente unico, l'epitaffio ebraico (interamente rimato in -ah/-â) occupa un ampio riquadro ribassato nell'intera faccia anteriore (cm 24×12) e, come nell'iscrizione brindisina di Leah bat Yafeh Mazal (cat. /II.50/), è ripartito in





9 linee guida parallele. La versione latina è abbreviata del testo, anch'essa fra linee parallele, è incisa con minore cura sul lato superiore (cm 14×14) e ha subito qualche lesione nel quadrante inferiore sinistro. Su ogni faccia laterale è scolpito uno *šofar*, mentre il lato posteriore è interamente occupato da una *menorah*, anch'essa incisa in un riquadro. La base tondeggiante del cippo rivela come esso fosse, in origine, un antico tronco di colonna reimpiegato. I caratteri ebraici presentano una notevole finezza di esecuzione, ben superiore rispetto alla maggior parte delle iscrizioni ebraiche apulo-lucane; appaiono irregolarmente anche punti di divisione fra le parole. Non mancano per questo errori nella *ordinatio*, ben visibili alla fine della l. 4 (spazio insufficiente per la *he* finale, quindi incisa piccola e sopra il rigo), alla l. 8 (lo stesso per *שנפתרה*, inciso però nel rigo stesso) e forse più in generale alle intere ll. 7-8, alla lettera non molto chiare – e in parte tratte da citazioni bibliche (apparentemente da *Numeri* 23:10) – le cui parole vanno forse lette in un ordin *Ovadiah* e diverso. Anche il testo latino non manca di mende e reca ben due o tre dittografie. In ogni caso, che il testo ebraico sia stato inteso come vero e proprio componimento poetico è confermato dall'inserimento, in acrostico ai primi quattro versi, del nome *שמואל* (*Šemu'el*, Samuele).

Lato superiore:

IC REQVI
ESCIT DNA
{ES} ANNA FILI
A R GVLIV ET
ATE LVI ANI
NI {LVI}

*Hic requiescit d(omi)na Anna filia R(abbi)
Guliu etate LVI ani*

Qui giace donna Anna figlia di Rabbi G(i)
uliu, di 56 anni.

Lato anteriore:

שוכבת פה
אישה נבונה
מוכנות בכל
מצוות אמנה
ותמצא פני
אל חנינה
ליקיצת מי
מנה זו (?) שנפ <ט>רה
חנה בת
נ ו שנה

Giace qui
una donna prudente
osservante di ogni
precetto della fede.
E trovi il volto
di Dio grazioso

al risveglio di colei
che è dipartita(?):
Hannah, di
56 anni.

Bibliografia: Ascoli 1880, pp. 82-84 n. 38; De-
renbourg 1881, p. 133; CIJ I 634; Colafemmina
1988d; JIWE I 195; Safran 2011, pp. 129-131.
[G. L.]

BRINDISI

II.49/

Iscrizione funeraria di Yokeved bat Šipporah

viii/ix sec., stele di calcare, cm 45-43×40-
39×12.
Brindisi, Museo Archeologico Provinciale, inv.
234.

La stele, mutila del margine sinistro e dell'intera area inferiore, si presenta iscritta su due lati: su quello superiore, particolarmente danneggiato, il testo è inframmezzato da un candelabro a cinque bracci (solo resti) ed è comunque ben ricostruibile; sulla faccia anteriore, il testo si trova entro un'ampia cornice in cui è stata ribassata l'area per delimitare il campo epigrafico (entro cm 27×37). L'ordinamento è disordinato: il lapicida, poco esperto, ha inciso le ultime parole delle ll. 3 e 4 più piccole per poter rientrare nello spazio a sua disposizione. Anche l'ortografia lascia a desiderare: pur trattandosi dell'epitaffio di una fanciulla, la forma maschile di *ומת מבן* «e morì di...», rende legittima l'ipotesi che la l. 1 possa anche integrarsi *יוכבד* «[Qui] giace Yokeved». Quanto all'età della defunta, essendo improbabile che vi fosse spazio all'inizio della l. 4 per *ארבע* «quattro», doveva avere 27 o 29 anni.

Lato anteriore (A):

[מ]שכב יוכבד
[בת צ]פורה וריבי
ומת מבן עשרים
[ושב/תש]ע שנים יבא שלום
[על] מנוחתה

[Gia]ciglio di Yokeved
[bat Ši]pporah e di Rivai.
Mori di venti-
[sette/nov]e anni. Venga la pace
[sul] suo luogo di riposo.

Lato superiore (B):

[משכב] יוכבד
[בת צפ]ורה ורי[ב]

[שלום על] מנוחתה

[Tomba di] Yokeved
[bat Ši]pporah e di Ri[va]i.
[Pace sul] suo giaciglio.

Bibliografia: Ascoli 1880, pp. 64-65 n. 22; Co-
lafemmina 1973c, pp. 92-96 n. I.
[G. L.]

/II.50/

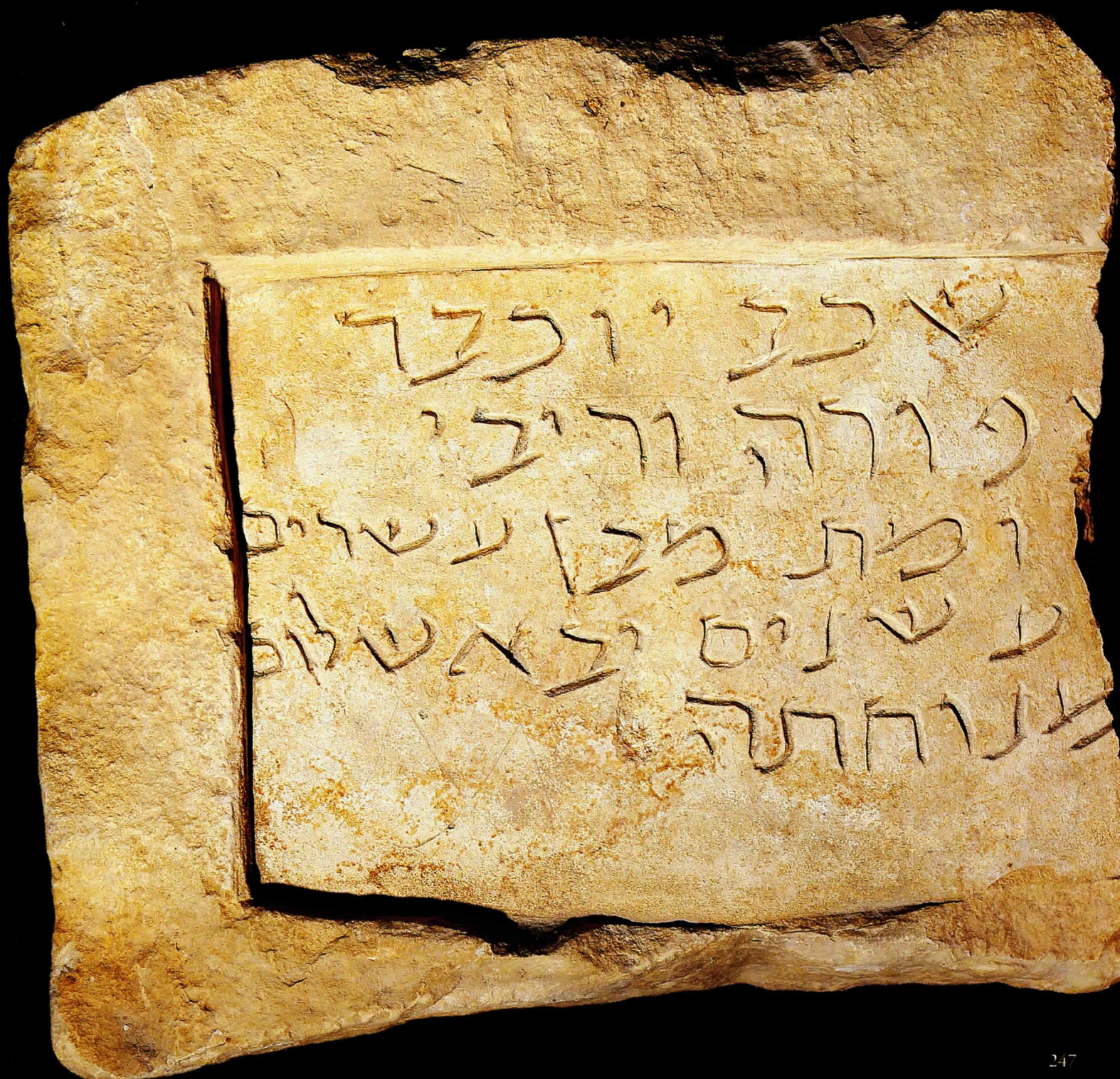
Iscrizione funeraria di Leah bat Yafeh Mazal

832/833, cippo di calcare, cm 110×55×29-27
(specchio epigrafico cm 42×38).
Brindisi, Museo Archeologico Provinciale, inv.
1318.

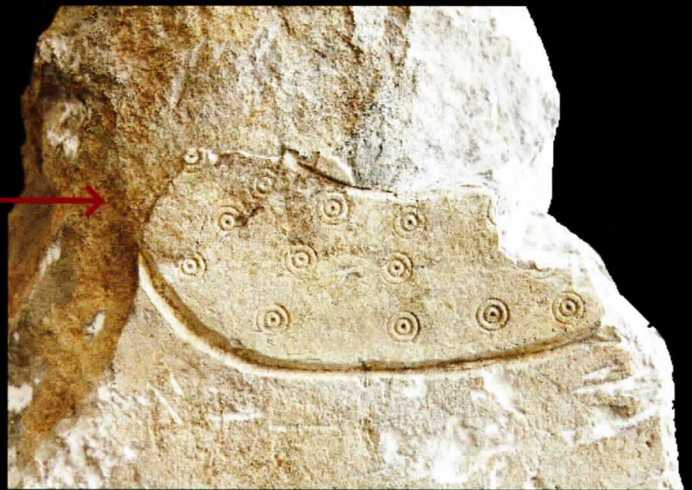
L'epitaffio di Leah, fanciulla di soli 17 anni, è quasi un *unicum* nell'epigrafia ebraica dell'area, dal momento che il supporto si è preservato quasi nella sua interezza, malgrado i danni subiti sul lato superiore – su cui restano poche lettere, quasi illeggibili – e la parziale erosione della parte centrale dell'iscrizione. Si tratta in effetti, più che di una stele, di un vero e proprio monumento funerario, in cui l'iscrizione è stata incisa e quindi rubricata con cura all'interno di linee guida parallele, in un singolare campo epigrafico a forma di edicola (cm 42×37) ribassato rispetto alla superficie anteriore della stele. Ai lati dell'iscrizione furono aggiunti due candelabri (di cui solo quello a destra parzialmente sopravvive) e altri simboli appaiono sui lati della stele, mentre sul lato superiore vi era, come anche negli altri epitaffi del sito, una versione abbreviata del testo con i suoi dati essenziali, di cui è rimasto ben poco. Il nome del padre della defunta, *יפה מזל* (*Yafeh Mazal*, «buona stella»), è stato riconosciuto dall'Ascoli e da Colafemmina come interpretazione ebraica del greco Eutychos ma non è da escludere un'ebraizzazione diretta del nome proprio, molto comune fra gli ebrei meridionali nel Medioevo, Bonaventura (Ascoli volgarizza alla lettera «Bel-Destino»), benché nell'onomastica *mazal* si accompagni di solito a טוב (*tov*, «buono») e non a יפה (*yafeh*, «bello»); da segnalare anche la rara presenza dei diacritici sull'abbreviazione *והקבה* («e il Santo, sia benedetto») e alla fine della l. 7 *הצדקת* («la giustizia di»), forse da correggere in *הצדיקים* («i giusti»). L'iscrizione è l'unica fra le brindisine che rechi una data e, come l'epitaffio di Baruk ben Yonah (cat. /II.51/), presenta alle ll. 9-13 estratti dall'antico formulario funebre del rito palestinese e italiano, intessuti di vari brani biblici (l'ultimo dei quali da *Cantico dei Cantici* 5:16).



/11.49/



כח שבת לשהבת יפה לזול
שחיה נפשה בעד ור החיים
שהיא נפטרת לשחיה בית
הכקוים עד מותה שבע לאות
וששנה וארבעה שנה וילי חיה
היו שבע שנה שנה זה לבה חנה
לאתה להקים נפשה שיה צדקת
ודב לא שולם ותנח על פנתותיה
אנא דנינו עד כיתחן לה שוער
אלי ותבוא לאה לגוש פיתחן
לה שער גוש עד מחמקים ביניה
ומצותקים בשמאלה ואת תענה
בת אלה להזהר וזה ריש



שכל רבוי ורבוּתוֹ

זה הרצון במרגוע נפש
ברוך בו רבי יונה נח נפש
מבב שישאים ושמחה שנים
יהי שלום על מנהגותו
קול נשמע מבשר שלום רעון
ראוי עשה שלום שמעו
דבר שלום יצחק נפש משוב
בשלום

פה שכ <ב>ת לאה בת יפה מזל
 שתאה נפשה בצרור החיים
 שהיא נפטרת משחרב בית
 המקדש עד מותה שבע מאות
 וששים וארבעה שנה וימי חייה
 היו שבע עשר שנה והלכה יזכה
 אותה להקים נפשה עים הצד <יקים> (?)
 ותבוא שלום ותנוח על מנוחתה
 שומרי גינזי גן עדן פיתחו לה שער
 גן עדן ותבוא לאה בגן עדן פיתחו
 לה שער גן עדן מחמדים בימינה
 וממתקים בישמאלה זאת תענה
 ותאמר לה זה דודי וזה ריעי

Qui giace Leah bat Yafeh Mazal
 che sia la sua anima nel fascio dei vivi
 che se ne diparti, da che fu distrutto il
 Tempio
 santo fino alla sua morte, settecento-
 sessantaquattro anni, e i giorni della sua vita
 furono diciassette. E il Santo, sia benedetto,
 conceda
 a lei di far (ri)sorgere la sua anima con i
 giusti(?).
 Venga la pace e si posi sul luogo del suo
 riposo.
 Custodi dei tesori del Giardino dell'Eden,
 apritele le porte
 del Giardino dell'Eden, ed entri Leah nel
 Giardino dell'Eden. Aprite
 a lei le porte del Giardino dell'Eden, con
 delizie alla sua destra
 e dolcezze alla sua sinistra. Questo rispon-
 derai
 e le dirai: "Questo è il mio amato, questo è
 il mio compagno".

Bibliografia: Ascoli 1880, pp. 66-67 n. 24; Colafemmina 1973c, pp. 100-106 n. III; Safran 2011, p. 131.

[G. L.]

/II.51/

Iscrizione funeraria di Baruk ben Yonah

Prima metà del iv sec., stele di calcare, cm 47-40×44-36×11-10.
 Brindisi, Museo Archeologico Provinciale, inv. 230.

La stele ha subito danni su tutti i margini e specialmente nella parte inferiore, in parte perduta, e in quella superiore, ove resta visibile l'incisione di un candelabro con non meno di nove bracci iscritto fra due linee verticali. Anche il campo epigrafico sottostante è suddiviso, tramite linee orizzontali, in due registri separati: in quello superiore si ha, come nell'epitaffio brindisino di Yo-

keved (cat. /II.49/), un breve riassunto con i dati essenziali dell'epitaffio, inciso in forma ben più ampia nell'ampio riquadro sottostante (cm 28×38), delimitato lateralmente da una sottile cornice a cordone. Le lettere sono alquanto disuguali, sia per dimensioni sia per spaziatura. Tutta la seconda parte dell'epitaffio (ll. 6-9) consiste in una catena di eulogie di matrice biblica (Isaia 52:7; Nahum 2:1; Salmi 145:119; Giobbe 25:2; Ester 10:3) già confluite, come notato da Ascoli, nel formulario funebre del più antico rito italiano e più esattamente, come indicato da Colafemmina, da un inno di *šidduq ha-din* per la sepoltura composto – forse in origine proprio per il nostro R. Baruk – da Amittay I di Oria (nonno del più noto poeta Ammitay ben Šefatyah) rimasto nel *minhag b'ne Roma*. Sia il defunto che il padre portano, a quanto sembra, un titolo rabbinico (cfr. sopra, iscrizione venosina di Rabbi Avraham, cat. /II.12/).

[מ]שכב רבי ברוך בן רבי יונה[ה]
 פה הרגיע במרגוע נפש ר[בי]
 ברוך בן רבי יונה נוח נפש
 מבן שישים ושמונה שנים
 יהי שלום על מנוחתו
 קול נשמע מבשר שלום רצון
 יראיו עושה שלום שמעו
 דבר שלום ינוח נפשו משכבו
 בשלום

[Gia]ciglio di Rabbi Baruk ben Rabbi Yona[h]
 Qui riposa nel riposo dell'anima Ra[bbi]
 Baruk ben Rabbi Yonah – riposo dell'anima – di sessantotto anni.
 Sia pace sul luogo del suo riposo.
 Una voce si ode messaggera di pace. La volontà di coloro che Lo temono fa la pace. Ascoltate
 una parola di pace: riposi la sua anima, il suo giaciglio
 (sia) in pace.

Bibliografia: Ascoli 1880, pp. 65-66 n. 23; Colafemmina 1973c, pp. 96-100 n. II; Colafemmina 1975a; Colafemmina 2000a, p. 78.

[G. L.]

OTRANTO

/II.52/

Iscrizione funeraria di Glyka figlia di Sabinos

iv sec. (?), stele di calcare, cm 50×37×20.
 Otranto, colle della Minerva, reimpiegata in abitazione privata; *in situ*.

La stele, di datazione molto incerta, presenta una spessa cornice e, nel campo epigrafico, in alto a sinistra, una *menorah*. La formula *ἐνθα κατάκητε* si riscontra anche in due epitaffi di Taranto (cat. /II.35/ e JIWE I 119), il primo dei quali – quello di Netan'el ben 'Azaryah – è a sua volta bilingue: secondo Noy ciò potrebbe indicare una datazione comune. Purtroppo gli ementi sono troppo scarsi per sviluppare qualche ipotesi e iv secolo è solo una datazione intermedia per il periodo generalmente proposto con larga approssimazione (iii/vi sec.). Il testo ebraico è inciso immediatamente sotto quello greco in caratteri molto grandi.

ENOΘ KAT
 AKHTE ΓΛ
 YKA ΘΥΓΑΤΕΡ
 [C]ABINOY KAI
 [---]JAHC TΩN
 ΠΡΟΑΝΑΠΑΥ
 C[A]MAINΩN

משכבם
 עים צדיקים

ἐνθα κατάκητε Γλύκα θυγάτερ Σαβίνου και
 [---]αις τῶν προαναπαυσάμαινων

miškavam 'im šaddiqim

Qui giace
 Glyka figlia
 di Sabinos e
 di [---]ais mor-
 ti prima
 (in ebraico): Il loro giaciglio
 è con i giusti.

Bibliografia: CIJ I 632; Colafemmina 1975c; JIWE I 134.

[G. L.]

LECCE

/II.53/

Iscrizione sinagogale

xv sec. (?), lastra di calcare.
 Lecce, Palazzo Adorno (Personé), scantinati;
in situ.

L'iscrizione, elegantemente incisa su una grossa lastra di pietra locale, è stata rinvenuta di reimpiego, con il testo a vista, nella piattabanda in un passaggio di scarico negli ambienti sotterranei di Palazzo Adorno, ov'è stata probabilmente collocata dopo il 1495 – ma più probabilmente solo al principio del secolo successivo – quando la sinagoga che in origine la ospitava fu sac-

cheggiata e in seguito convertita in chiesa. Secondo Colafemmina, l'epigrafe era originariamente collocata all'interno della vicina sinagoga, di lato all'*aron ha-qodeš*. Va tuttavia notato che la citazione da *Genesi* 23:17, da cui il testo è interamente tratto, si rinviene spesso anche sulle facciate degli edifici sinagogali. È probabile, in ogni caso, che la lastra fosse accompagnata, sull'altro lato del portale esterno dell'edificio (o dell'*aron* al suo interno), dalla frase che precede nello stesso versetto – esclamazione di Giacobbe dopo il sogno-visione di Bethel – «Com'è terribile questo luogo!» *מה־נורא המקום הזה mah-nora' ha-maqom ha-zeh*).

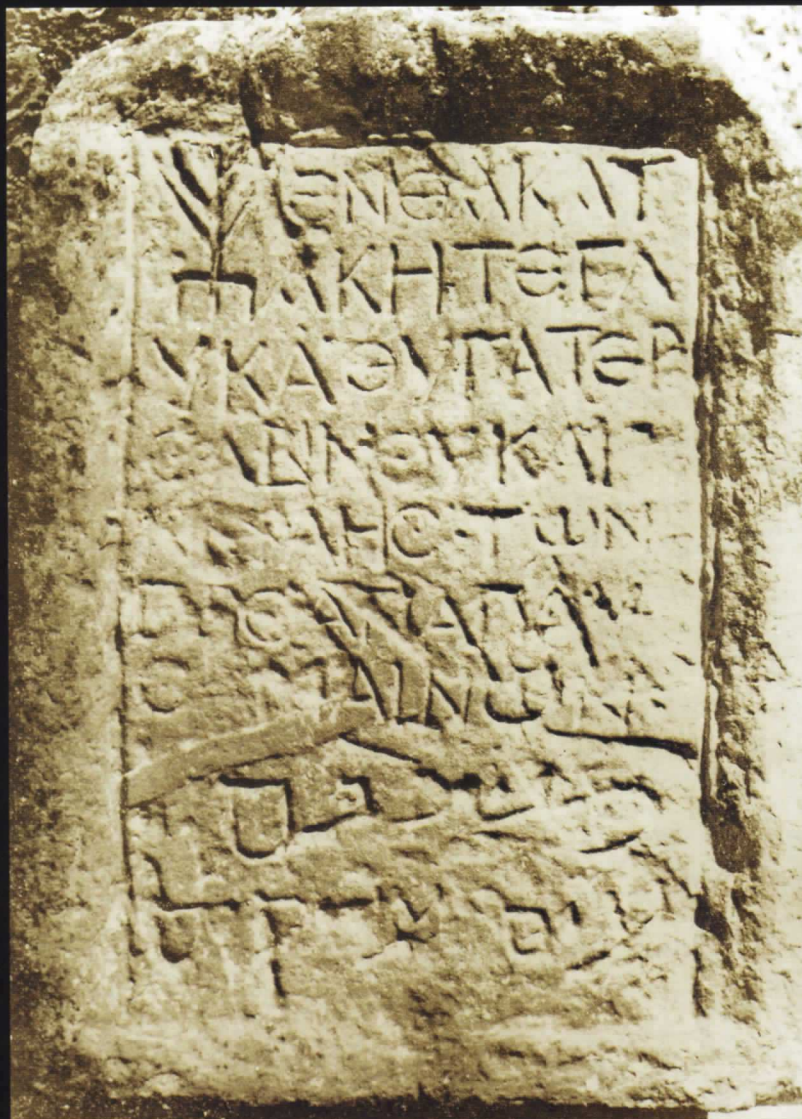
אין זה כי [א]ם־בית אל[הים]

“Questa non è altro che la casa di Dio”.

Bibliografia: Colafemmina 2000e; Colafemmina 2001c, pp. 111-114.

[G. L.]

/II.52/



/II.53/

